

Questo è un piccolo passo per un uomo, ma un grande balzo per l'umanità.

Neil Armstrong, il primo uomo che mise piede sulla luna il 20 luglio del 1969, è morto ieri a 82 anni



1,20 Anno 89 n. 235
Domenica 26 Agosto 2012

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

**Opera
Generazione
under 40**
Del Fra pag. 20

**Vernazza, il paese
rinato dopo il fango**
Fusani pag. 19



**Levi
il maestro
dei Nobel**
Greco pag. 22

U:

Il piano-crescita non convince

- **Freddezza** sull'agenda per lo sviluppo. Sindacati e imprenditori: non ci sono scelte per l'emergenza
 - **Le nostre interviste** Pistorio: lo Stato deve pagare le aziende Bonanni: un errore non ridurre le tasse sul lavoro
- ANDRIOLO DI GIOVANNI FRANCHI
A PAG. 2-3

Qual è l'agenda Monti?

CLAUDIO SARDO

● **NON MANCANO BUONI PROPOSITI** NEL DOCUMENTO «OBIETTIVO CRESCITA», SFORNATO l'altra sera dal consiglio dei ministri, al termine di una lunga seduta apparsa ad alcuni più simile a un seminario di studi che non a una vera riunione deliberativa. Sicuramente il migliore dei propositi è porre in cima alle priorità del Paese il tema del sostegno a un nuovo sviluppo. Quella italiana è drammaticamente l'economia con le prestazioni peggiori dell'ultimo decennio in tutto l'Occidente. Le conseguenze sociali della crisi allargano sempre più l'area della povertà.

SEGUE A PAG. 17

Più Stato ma senza amarcord

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

Serve «più Stato nel mercato» per uscire dalla crisi economica come titolava *L'Unità* qualche giorno fa? Proviamo ad affrontare la questione in modo concreto senza cadere nell'indeterminatezza.

SEGUE A PAG. 9

APERTA LA FESTA NAZIONALE DI REGGIO EMILIA



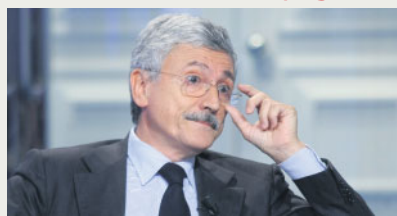
Bersani: «Noi siamo zombie? Sfidiamo i fascisti del web»

- **Il leader Pd al governo:** ora più concretezza
- **Il Paese ha bisogno di una «scossa civica»**

Bersani apre la Festa nazionale di Reggio Emilia e sfida Grillo: «Ci dicono zombie? È un linguaggio fascista. Invece di offenderci sul web vengano qui a dirlo». Sul piano Monti per la crescita il leader Pd sostiene che vanno bene gli impegni ma «ora serve più concretezza». E sulla legge elettorale: cambiare il Porcellum è possibile. Verso il 2013 c'è bisogno di una «scossa civica» perché il Paese ha bisogno dei riformisti per battere la destra.

COLLINI A PAG. 6

INTERVISTE SULL'EUROPA



D'Alema: serve una svolta progressista



Prodi: si deve costruire una vera comunità

DE GIOVANNANGELI A PAG. 4-5

LE STORIE

La battaglia delle isole nel Pacifico

GIANNI SOFRI

Alla vigilia dell'11 settembre 2001 la maggior parte degli osservatori internazionali riteneva che si stesse entrando in una nuova fase della storia del mondo, nella quale il Pacifico sarebbe stato il teatro principale e la Cina e gli Stati Uniti i nuovi protagonisti. Da anni, studiosi di strategie e geopolitica pubblicavano e discutevano libri intitolati al Pacifico, all'era del Pacifico, ecc. L'11 settembre sembrò per un momento interrompere questa tendenza, quasi come un'invasione di campo in una partita.

SEGUE A PAG. 14

Sulle strade dove finì Che Guevara

MARCELLO MUSTO

È una notte freddissima e stellata quella che mi porta a Vallagrande. Tutti sanno perché mi trovo qui. Sono venuto a visitare La ruta del Che, i luoghi dove Ernesto Guevara trascorse le ultime settimane della sua esistenza. Quelli che avevo cercato sull'atlante geografico di mio nonno nell'estate in cui lessi, per la prima volta, il Diario in Bolivia. Fuori dal centro abitato c'è la fossa comune - trasformata in museo - dove il Che, cui furono amputate anche le mani per testimoniare in modo definitivo e certo la morte, venne sepolto con sei guerriglieri della sua colonna, nella notte tra il 10 e l'11 di ottobre del 1967.

SEGUE A PAG. 21

Perché Togliatti e De Gasperi

L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO

Mi intrometto tra Prospero, Parisi e il loro confronto sull'eredità di Togliatti. Non per assumere la difesa del primo, che non ne ha bisogno, e meno che mai per rimbeccare il secondo (a quale titolo poi?).

SEGUE A PAG. 7

Staino

CERTO CHE QUESTA FORNERO È PROPRIO SFIGATA...

...LA PRIMA VOLTA CHE DICE UNA COSA QUASI DI SINISTRA, LA ATTACCA IL GOVERNO.



Mario STAINO

ROBERTO BENIGNI
TuttoDante
2012

LUNEDÌ 27 AGOSTO, ORE 21.30
REGGIO EMILIA CAMPOVOLO

Biglietti:
www.ticketone.it

FESTA
DEMOCRATICA

Scopri
Conto Italiano
di Deposito

MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA
BANCA DAL 1472

www.mps.it

Agosto 2012 - Pubblicità

IL PIANO DEL GOVERNO

Crescita, Grilli mette i suoi «paletti» nella legge di Stabilità

● **L'agenda digitale** dovrà attendere un mese per il varo ● **Non si parte senza conoscere il quadro aggiornato dei conti pubblici** ● **In arrivo il decreto sulla Sanità**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Il primo pacchetto da approvare sarà quello sulla sanità. Il decreto «omnibus» preparato da Renato Balduzzi sarà già al preconsiglio della prossima settimana. In quel testo anche la regolamentazione per l'attività privata dei medici dipendenti pubblici (il cosiddetto *intra moenia*) che ormai da un decennio procede a forza di proroghe. È questa la liberalizzazione sanitaria indicata nel lungo documento diffusi dal governo alla fine del consiglio dei ministri sulla crescita.

Tempi più lunghi, invece, per l'agenda digitale, anch'essa contenuta in un decreto. Incentivi per la banda larga, per l'e-commerce e l'e-government: questa la scaletta degli interventi. Il piano Passera per l'informatizzazione del Paese dovrà comunque aspettare fino a fine settembre. Nel mezzo ci sono i «paletti» di Vittorio Grilli. Solo quando il ministro dell'Economia porterà il quadro dei conti della legge di Stabilità si conosceranno i margini su cui muoversi per i provvedimenti della crescita. Vero è che molte risorse per l'agenda digitale verranno da finanziamenti europei, ma senza la bussola dei conti sarà difficile muoversi.

Stando ad alcune indiscrezioni il ministro Grilli avrebbe espresso qualche fiducia sul fatto che il Pil possa tornare positivo già all'inizio del 2013, con dei segnali di uscita dalla crisi a fine anno.

Ma resta ancora poco chiaro su quali basi si poggino queste stime. Le stesse fonti rivelano come possibile un intervento fiscale sull'Irpef, magari con un aumento delle detrazioni per i figli o per le famiglie meno abbienti. Ma su questo punto la cautela è massima. Bisognerà anche aspettare l'esito del riordino delle detrazioni avviato già dal governo Berlusconi e proseguito da Mario Monti. Sul fisco comunque è già aperto il cantiere della delega già depositata in Parlamento: tutti gli altri interventi (catasto incluso) saranno effettuati in quell'ambito.

Almeno un mese, quindi, per innescare la marcia della crescita, con l'ipoteca conti sempre in agguato. Nel frattempo dovrebbero però procedere le misure che non richiedono investimenti, ma soltanto interventi legislativi. Come quello sui servizi pubblici locali, a cui il comunicato del consiglio dei ministri dedica un intero paragrafo. Il governo starebbe procedendo alla riscrittura di un testo sulla liberalizzazione dei servizi, dopo la bocciatura da parte della Consulta della legge Fitto, in quanto non rispettosa dell'esito del referendum.

Starebbe lavorando al nuovo testo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Antonio Catricalà, in stretta collaborazione degli uffici dell'Antitrust e del ministro dello Sviluppo. L'iniziativa del governo, per la verità, ha provocato qualche sorpresa tra gli addetti ai lavori. Non solo perché la Corte aveva chiarito come la materia fosse già regolamentata a livello europeo: nessun vuoto normativo e nessuna «reviviscenza» delle vecchie norme. Se le norme europee valgono già, difficile credere che si voglia intervenire perché l'Europa lo chiede. E ancora: la maggior parte delle imprese dei vari servizi spinge oggi per un intervento di settore, piuttosto che una disciplina generale. In particolare le aziende di trasporto chiedono interventi che facciano riferimento al regolamento europeo sul trasporto pubblico.

NUOVO TESTO

Ma cosa potrà arrivare di nuovo dall'intervento del governo? I margini in Italia sono molto stretti, perché il referendum ha di fatto blindato la libertà di scelta degli enti. Libertà garantita anche dalle norme di Bruxelles, e che invece era stata violata dalla legge Fitto.

...

Servizi locali: ci si riprova dopo il referendum e il no della Consulta alla legge Fitto

LA "FASE 2"	Governo Monti
 LIBERALIZZAZIONI	Più privato in cultura, poste e sanità
 DL DIGITALIA	Agenda digitale, internet per tutti, facilitazioni per investimenti esteri
 AEROPORTI ED ENERGIA	Nuovo piano aeroporti, Strategia energetica nazionale
 DISMISSIONI	Immobili + partecipazioni pubbliche per ridurre il debito pubblico
 SCUOLA	Nuove assunzioni + Sistema nazionale valutazione docenti
 TERREMOTO EMILIA	Proroga scadenze fiscali al 30 novembre e non a fine settembre
 OCCUPAZIONE GIOVANI	Formazione, mobilità internazionale, finanziamenti europei
 LAVORO PUBBLICO E PRIVATO	Armonizzazione delle discipline di riforma dei due mercati
 FISCO FAMIGLIE	Detrazioni, misure a favore della natalità, social card 2013
 RICOSTRUZIONE	Centro storico Aquila + zone colpite Emilia Romagna
 CORRUZIONE	Approvazione in via definitiva del ddl anticorruzione

ANSA-CENTIMETRI



L'intervento del governo Berlusconi era stato bocciato dai giudici costituzionali non solo perché riproponeva già appena un mese fa la stessa materia già oggetto di Referendum, ma anche perché non rispettava l'articolo 117 della Costituzione sull'autonomia di Regioni e enti locali. In quel testo la gara per l'affidamento dei servizi era di fatto obbligatoria, mentre Bruxelles considera sì le gare come la procedura ordinaria, ma non vieta l'affidamento in house o ad aziende gestite dall'ente. Insomma, l'Italia aveva posto paletti più rigidi del dovuto sulla strada della liberalizzazione. E non solo: quella legge prevedeva anche un trattamento di maggior favo-

re per le aziende quotate, a patto che il soggetto pubblico scendesse prima al 40% e poi al 30%. Insomma, c'era anche una forte pressione per la privatizzazione pura e semplice. Ora il tema, molto sentito in Confindustria, torna nell'agenda di governo. Restano in vigore, per queste aziende, le norme che prevedono l'organizzazione dei servizi in ambiti allargati, che corrispondano almeno al territorio provinciale. Così come rimangono attivi gli incentivi per le aziende che si aggregano, mentre si concedono vantaggi sul patto di stabilità e sui trasferimenti a quegli enti che hanno già liberalizzato. Cos'altro manca?

La delusione di Palazzo Chigi per le critiche: sono ingiuste

Non è passata inosservata la freddezza con la quale i partiti della maggioranza hanno accolto il seminario sulla crescita che ha tenuto impegnati per otto ore (-5 minuti) Monti e i suoi ministri. Dal governo ne prendono nota con un certo disappunto, come se quell'«aspettiamo i fatti» recitato in coro - più o meno apertamente - forniva la prova della navigazione densa di insidie con la quale dovrà fare i conti «la determinazione» del professore «a non farsi impantanare dalla campagna elettorale già in atto». Palazzo Chigi fa buon viso a cattivo gioco, ma segnali di delusione trapelano da altri ambienti di governo. Lo stesso *Sole 24Ore*, giornale di Confindustria, affermava ieri che «soprattutto di questi tempi, da un Consiglio dei ministri ci si attendono decisioni e non seminari».

«Monti ha convocato una riunione di quel tipo per un'ampia ricognizione in

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

La Confindustria si attende «decisioni e non seminari», i sindacati sono duri e nella maggioranza cresce il pressing per una svolta anti-crisi

vista dell'assunzione di impegni e di scelte - ribattono dal governo - Che cosa ci si aspettava di diverso se il presidente per primo non aveva chiesto ai suoi ministri di preparare alcun provvedimento?».

Al netto del disinvoltato nuovo corso d'opposizione immaginato da Berlusconi in vista del voto (mantenendo un piede, in ogni caso, nella maggioranza), gli interrogativi provengono anche dalle componenti tradizionalmente meno critiche con l'esecutivo se perfino l'Udc Cesa chiede al governo di passare «dalle parole ai fatti, indicando le priorità». Questo mentre il Pd Fassina definisce il documento sulla crescita una «lunga agenda» che «non riflette, nell'ordine delle priorità e nella direzione di marcia, la drammatica emergenza nell'economia reale». E se Susanna Camusso, della Cgil, «non vede passi avanti per la soluzione della crisi», Raffaele Bonanni, della Cisl, batte sul chiodo del «patto per la crescita» senza il quale - ripete -

si rischia soltanto «una declamazione».

18 PAGINE? PROGRAMMA REALISTICO

Da Palazzo Chigi, però, respingono i rilievi sul documento omnibus di ben 18 pagine che riassume i risultati della «ricognizione» promossa dal premier. Parlano di programma «realistico» per la crescita e non di «libro dei sogni», ammettendo, però, che quella sorta di «agenda Monti» non potrà essere attuata nell'arco dei pochi mesi che separano il Consiglio di venerdì scorso dalla primavera 2013. Il professore, in realtà, finisce con l'assegnare i suoi compiti al prossimo governo. Con il massimo rispetto per il lavoro che dovrà compiere, per carità, ci mancherebbe altro. Ma con la convinzione - sottintesa - che la ricetta dei tecnici per il futuro dell'Italia sia la più giusta e la migliore. Le indicazioni del documento, tra l'altro, non dovranno essere attuate «di qui a 10 anni» - spiegano dal governo - ma in tempi rapidi. Da questo esecutivo - fin quando i limiti temporali glielo consentiranno - e da quello che uscirà dalle urne nel 2013. Monti dopo Monti: per quel che riguarda i programmi (almeno o intanto...).

Ma lo slogan della «mobilitazione generale per la crescita» - riassunta (si fa per dire...) nelle pagine conclusive del Consiglio di venerdì - serve al profes-

re anche in chiave europea. Convinto che la recessione che avanza spedita nel vecchio Continente gli fornisca nuove armi per fare i conti con gli ultrarigidi Ue, il presidente del Consiglio prepara l'imminente viaggio a Berlino, l'incontro con Hollande e i prossimi impegni a Bruxelles portando in valigia i compiti fatti a casa venerdì scorso. Monti vuole avere, come sempre, carte in regola - almeno dal punto di vista degli annunci di ciò che farà - per chiedere agli altri governi Ue di fare la loro parte.

Critico, infatti, il giudizio del nostro esecutivo sul Consiglio europeo di fine giugno rimasto tuttora senza esito malgrado l'impegno di tutti intorno al documento ufficiale che definiva solennemente gli impegni per la crescita. Monti guarda all'oggi, e al domani, in Italia. E, contemporaneamente, nella partita con l'Unione punta a rilanciare. Confezionare - anche mediaticamente - l'imagine di un governo che intende navigare spedito, a dispetto dei marosi elettorali che potrebbero farlo impantanare, serve - oltre che per dilatare in patria i tempi politici ristretti che separano dal 2013 - anche per non perdere forza contrattuale con le cancellerie europee e per non annebbiare una credibilità internazionale da riporre in cascina per un qualunque possibile futuro.

«Sviluppo? Lo Stato paghi le aziende»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

«Come far crescere l'Italia? Ci sono due o tre cose da fare che sono semplici e immediate. Pagare i crediti che le aziende vantano con lo Stato, e ripescare l'agenda Prodi, a partire dal taglio del cuneo fiscale. Un'agenda poi lasciata morire dal successivo governo Berlusconi». Pasquale Pistorio, ex presidente della StMicroelectronics, conosce bene la materia visto che fu lui, con l'ultimo governo di centrosinistra, a preparare le proposte di Confindustria sulla crescita. Le infila, una dietro l'altra: sgravi fiscali per il Mezzogiorno, per ricerca e innovazione, green economy, infrastrutture. Un «pacchetto» da circa 25 miliardi (sulla carta) che sarebbe in grado di dare una vera scossa all'economia. Ma non basta solo un piano finanziario.

Cos'altro servirebbe?

«Bisogna anche cambiare la cultura sindacale: oggi non si può pensare di trattare mesi su tutto. I tempi della globalizzazione sono veloci. Naturalmente fermi restando i diritti dei lavoratori. Ma spesso si vedono poco anche i doveri. E non solo. Le aziende se ne vanno per leggi sul lavoro troppo complicate, e per una giustizia troppo lenta. Manca la certezza del diritto, e in queste condizioni non si può investire. Gli stranieri non arrivano, gli italiani se ne vanno. Alcuni con clamore, altri in silenzio».

Torniamo al piano finanziario?

«Certo. Credo non sia sopportabile che lo Stato non paghi le fatture. Non solo non lo è economicamente, ma non lo è dal punto di vista della giustizia. Per rispettare i suoi obblighi, che hanno superato i 70 miliar-

L'INTERVISTA . 1

Pasquale Pistorio

L'ex presidente di StMicroelectronics chiede a Monti di guardare alle ricette positive dell'ultimo governo Prodi, poi cancellate da Berlusconi



...

Green economy, sgravi al Sud, agenda digitale, ricerca e infrastrutture

di, lo stato dovrebbe anche fare carta, emettere titoli. È un falso problema quello del debito, perché quel debito già c'è. Se si finanziassero le imprese creditrici, si risolverebbero molti problemi, si eviterebbero chiusure e fallimenti, e si produrrebbe un risultato anche sul fronte della crescita. È una cosa semplice, immediata, che non richiede decreti e nuove leggi. Si era parlato di un intervento di 30 miliardi, non se ne è sentito più nulla. Lo dico da ammiratore del governo Monti, che, non dimentichiamolo, ci ha salvato dalla bancarotta».

Naturalmente c'è il problema risorse.

«Lo so, ma su quello rispondo dopo. Non c'è bisogno di nuovi interventi. Prodi aveva tagliato il cuneo fiscale di 5 punti. Lo si faccia ancora, cosa si aspetta?»

Non sembra che abbia avuto molto effetto.

«Ha comunque un effetto iniettare una decina di miliardi nell'economia. Metà dovrebbero andare nelle tasche dei lavoratori, per far riprendere i consumi».

Lei dimentica sempre le coperture...

«Non le dimentico, le dirò alla fine. Il terzo punto per me è la piattaforma per la ricerca e l'innovazione varata sempre dal governo Prodi. In quella piattaforma c'erano 4 pilastri. Un credito d'imposta automatico (questo è importante) e illimitato per le aziende che fanno ricerca al loro interno. Il credito era del 10%, io oggi lo farei del 20. Quando arrivò Berlusconi quella misura fu depotenziata, mentre la Francia la rilanciava al 30%. Il secondo punto prevedeva uno sconto fiscale del 40% sulle commesse che le imprese facevano a Università e istituti pubblici di ricerca. Il terzo prevedeva l'eliminazione degli oneri sociali per tutti i dipendenti per tre anni e tutti i ricercatori per otto anni nelle start-up innovative. Questo davvero va-

lorizza le competenze e offre lavoro ai giovani. Infine, il quarto punto era la individuazione di alcuni filoni strategici - il primo è stato l'efficienza energetica - in cui lo Stato concentra le risorse. Tutta la piattaforma vale circa 2 miliardi».

Basta così?

«No: servono anche le infrastrutture, e anche in questo caso ci vogliono risorse fresche. Non bastano quelle già stanziata. Servono almeno 5 miliardi l'anno da destinare alle opere pubbliche. Infine la green economy, un settore importante in cui il governo Monti non mi è piaciuto affatto. Il quinto conto energia è profondamente sbagliato. Non solo perché limita gli incentivi tanto che finiranno a ottobre, mentre altri Paesi li mantengono, ma anche perché burocratizza il settore, rendendolo meno appetibile. Una scelta miope. L'Italia è un Paese che ha l'equivalente di un pozzo di petrolio ogni metro quadrato, come dice Rubbia. È un delitto non investire su questo. Bisognerebbe anche destinare un paio di miliardi l'anno agli enti locali per investimenti in questo campo».

Tutto sommato si arriva a quasi 25 miliardi. Dove si prendono?

«Da tre pozzi molto «ricchi» in Italia. L'evazione, che vale 120 miliardi. Non capisco perché non si abbassa la soglia di tracciabilità, imponendo alle banche commissioni basse e concedendo la possibilità di detrarre alcune spese. Poi c'è la corruzione, che vale 60 miliardi, e infine la spesa pubblica, dove spesso si sommano molti sprechi. La spending review dovrebbe fruttare molto di più».

...

È urgente che il sindacato aggiorni la sua cultura, non si può negoziare per mesi su tutto

Il Presidente del Consiglio
Mario Monti

FOTO ANSA

SPENDING REVIEW

Cgil: gli esuberi tra i pubblici sono più dei 24mila stimati

Si profila un settembre vivace sul fronte delle proteste a cominciare dal pubblico impiego che si fermerà il 28 settembre per uno sciopero generale di Cgil, Uil e Ugl (la Cisl non aderisce) contro la spending review: «Avrà ricadute pesanti sull'occupazione e sui servizi», denunciano i sindacati. «Tra tagli agli organici e riorganizzazioni come nelle Province, il numero degli esuberi in tutta la pubblica amministrazione sarà sicuramente superiore ai 24mila indicati dal governo - sostiene la Cgil - I 24mila si riferiscono solo al taglio delle piante organiche» (del 20% per i dirigenti e del 10% per gli altri dipendenti). Un «massiccio processo di ridimensionamento», dunque che non può passare. Ed è questo che i sindacati diranno al ministro Patroni Griffi al tavolo convocato il 4 settembre. Per l'amministrazione statale gli esuberi stimati dal governo (ma non tutti «effettivi») sono circa 11mila (5.600 nei ministeri e 5.400 negli enti pubblici non economici) e per gli enti territoriali circa 13mila (escluse le Regioni), questi ultimi «quantificati dal governo con sconosciuti parametri», sostiene la Cgil. La revisione della spesa incide su tutte le amministrazioni, ricordano il segretario confederale Cgil Nicola Nicolosi e il responsabile Settori pubblici Michele Gentile. La presenza dello Stato nel territorio «riguarda non meno di 100mila», gli enti locali occupano «non meno di 500mila unità»; le nuove province «circa 60mila». Tagliare i posti di lavoro significa intervenire sui servizi pubblici offerti «l'invarianza dell'offerta - dicono - è tutta da verificare».

«Nulla sul fisco, così non va bene»

MASSIMO FRANCHI
ROMA

L'INTERVISTA . 2

Raffaele Bonanni

Ancora una volta è stato rinviato l'intervento decisivo: ridurre il peso delle tasse sul lavoro, sulle imprese e per favorire i nuovi investimenti



...

Va accolta la proposta per ridurre l'Iva sui finanziamenti di nuove opere

senza che ci fossero concorsi. Sul piano dimissioni invece noi siamo d'accordo a vendere beni immobiliari dello Stato ma non aziende, se non dopo un discorso fatto con le parti sociali».

Si citano Sace, Simest e Fintecna. A occhio l'unica vendita industriale forte rischia di essere Fincantieri...

«Fincantieri fa parte degli asset a partecipazione pubblica, le uniche ad aver tenuto testa alla concorrenza internazionale in questi anni di crisi. Prima di pensare di venderla serve una discussione trasparente perché c'è il rischio di operazioni sottobanco. Anche prima di privatizzare le Poste bisognerebbe fare un consuntivo delle liberalizzazioni: si scoprirebbe che spesso hanno coinciso con meno servizi e costi più alti per gli utenti. Sulle Poste in Francia e Germania invece si è puntato a più servizi, compreso quello universale. Su questo aspetto mi appello al ministro Passera (ex ad di Poste Italiane dal '98 al 2002, ndr) che conosce perfettamente la questione».

Sul tema del patrimonio industriale Susanna Camusso ha lanciato la proposta di un intervento pubblico per salvare società e settori dalla chiusura, comprando quote per poi rivenderle a crisi passata. È fattibile ad esempio per Alcoa?

«Mi pare che non ci siano le condizioni per ottenere denari dallo Stato, che è perfino lontano dalla sua funzione primaria di dotare il territorio di infrastrutture. Nel caso dell'Alcoa la prima cosa da fare in termini rapidi ed inequivocabili è fornire una fonte di energia che rassicuri i possibili investitori sui costi nel futuro: costruire una nuova centrale pulita è la vera soluzione».

C'è poi il piano per armonizzare la riforma del lavoro nel settore pubblico...

«Su questo vorremmo capire bene che cosa ha in testa Patroni Griffi, non vorremmo che voglia fare solo propaganda. Ristrutturare il pubblico impiego è

impellente, ma tramite un piano industriale che va discusso con i sindacati, non con colpi di mano sulle regole».

A Rimini l'abbiamo vista confrontarsi positivamente con Elsa Fornero, uscita sconfitta dal Consiglio di venerdì...

«Le ho ribadito l'idea di rilanciare la detassazione del salario di produttività, l'unica misura che ha funzionato negli ultimi anni, che intrinsecamente contiene già la premialità del merito e del capitale umano. Mi ha detto che doveva verificare. Si sa, i professori sono così, è difficile convincerli».

Sempre a Rimini lei ha rilanciato l'idea di un Monti bis...

«Ho semplicemente detto che se tutti si sperticano sul fatto che bisogna continuare con l'agenda Monti allora è meglio l'originale che la copia».

Ma lei è d'accordo sul fatto che bisogna mantenere l'agenda Monti? La riforma fiscale non è in questo programma...

«La pratica vincente è quella di cercare grandi convergenze per governare il Paese e sono molto diffidente verso coloro che sostengono contrapposizioni fra i partiti. Finora non ho sentito contrapporre alle versioni di Monti nessuna eccezione sulla vicenda concertativa, neanche da Bersani. Ho letto che punta a costruire convergenze ampie con settori politici e sociali. Ma dovrebbe essere più chiaro. Per me la priorità è la concessione per reagire alla situazione drammatica che per la mia cultura cattolica non può che avere come risposta una larga maggioranza politica in raccordo con i corpi intermedi, pena lo scadere nel populismo o nel nullismo».

...

Serve un Patto con tutti i soggetti, anche per il pubblico impiego ci vuole un confronto

L'EUROPA E LA CRISI

Hollande a Samaras

«Atene sia credibile»

- **Parigi esorta la Ue a decidere presto sulla Grecia, dopo il verdetto della trojka**
- **Il capo del governo greco aveva chiesto più tempo per attuare il piano d'austerità**
- **Il tedesco Schäuble: «No a dilazioni»**

MARINA MASTROLUCA
mmastroluca@unita.it

Se confidava in concessioni a breve termine, Antonis Samaras se ne torna a casa con ben poco da mostrare. Dopo la cancelliera Angela Merkel, anche all'Eliseo il premier greco ha ricevuto belle parole e persino comprensione per gli sforzi fatti finora da Atene per risanare le sue finanze. Ma la dilazione nei tempi per il piano d'austerità imposto alla Grecia in cambio degli aiuti è tutt'altro che a portata di mano. Se ne riparlerà ad ottobre, dopo il rapporto della trojka - Ue, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale - sulle misure varate finora dal governo ellenico.

Il presidente francese, come già la cancelliera, ha ribadito che la questione della permanenza della Grecia nell'Eurozona «non si pone affatto», ma Atene deve dare prova di «credibilità» nel rispetto degli impegni assunti e della «volontà dei suoi dirigenti di andare fino in fondo». Semmai tra Parigi e Berlino c'è una sfumatura diversa sul dossier ellenico è nella sottolineatura di Hollande sui tempi, sulla necessità di far presto. «Stiamo affrontando questa questione da due anni e mezzo, non c'è più tempo da perdere - ha detto il presidente francese - Aspettiamo il rapporto della trojka. Una volta che sarà reso noto, una volta che gli impegni della Grecia, non finanziari ma di riforme strutturali, ratificati dal Parlamento, saranno confermati, allora l'Europa dovrà fare subito quanto deve».

Un barlume di speranza per Atene, non molto di più. Samaras non ha potuto che mostrarsi ottimista sulle capacità di ripresa della Grecia. «Rispette-

...

Il premier ellenico: «C'è chi scommette che non ce la faremo». Westerwelle: no a mobbing anti-Grecia

remo i nostri obiettivi, ridurremo il deficit, porteremo a termine le riforme strutturali previste, in particolar modo per quel che riguarda le privatizzazioni e la giustizia fiscale» ha detto Samaras, ribadendo le assicurazioni già pronunciate davanti alla cancelliera tedesca. Il premier ellenico ha però sottolineato la necessità di una ripresa economica che permetta anche di salvaguardare la coesione sociale del Paese e - come aveva fatto a Berlino - ha puntato il dito contro chi specula su una possibile uscita della Grecia dall'Eurozona. «Qualcuno sta scommettendo che la Grecia non ce la farà - ha detto -. Io sono qui per assicurare che siamo determinati a farcela, faremo tutto quello che è necessario per superare la crisi e restare nell'euro».

Samaras aveva chiesto «una bocca d'ossigeno», la possibilità di diluire il piano di tagli e riforme per 11,5 miliardi di euro, allungandone la scadenza dal 2014 al 2016 - fatto salvo un ulteriore buco di altri 3 miliardi di euro che risulterebbe nei conti ellenici - incassando al tempo stesso una tranche da 31,5 miliardi di euro di aiuti, ora subordinata al verdetto della trojka. Tempo, non soldi, questa la richiesta di Atene, ribadita ieri a Parigi, perché «non siamo certo contenti di dover dipendere dagli altri e chiedere prestiti». Samaras è andato ripetendolo in tutte le interviste collezionate in questi giorni, consapevole dell'importanza di far capire - soprattutto all'opinione pubblica tedesca - che la Grecia non vuole altro denaro ma la possibi-

tà di rimettere un po' in sesto l'economia, anche per pagare i conti. Sconsigliando un ritorno alla dracma.

Da Parigi, e soprattutto da Berlino, Samaras ha incassato un cambiamento di toni e parole d'apprezzamento. Ma Atene dovrà attendere ottobre senza nessuna certezza.

TEDESCHI DIVISI

Ieri per di più il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble, ha di nuovo escluso l'ipotesi di una dilazione dei tempi per gli obiettivi di riduzione del debito greco. «Più tempo significa in generale più soldi e ciò significa molto rapidamente un nuovo programma di aiuti», ha spiegato Schäuble, secondo il quale assecondare le richieste di Atene non sarebbe «la strada giusta per risolvere il problema fondamentale dell'Eurozona». Lascia invece aperto uno spiraglio - confermando la pluralità di posizioni all'interno della maggioranza a Berlino - il ministro degli Esteri, il liberale Guido Westerwelle che ha richiamato i leader politici tedeschi a sospendere «il mobbing contro singoli Paesi della Ue per puro interesse di partito». Il riferimento è all'ennesima esternazione del segretario della Csu, Alexander Dobrindt, sull'inevitabilità dell'uscita di Atene dall'euro. Per Westerwelle è «sbagliato giudicare la Grecia senza una conoscenza dei fatti e prima del rapporto della trojka».



Il primo ministro Samaras e il presidente Francois Hollande FOTO DI MICHEL EULER/ANSA-EPA



L'aula del Parlamento europeo

FOTO DI MICHEL EULER/ANSA-EPA

D'Alema: «Solo il rigore non ci darà prospettive. Una svolta progressista»

1 «Sì, effettivamente dalla crisi si può uscire soltanto compiendo un passo in avanti molto coraggioso nel senso dell'unità politica dell'Europa. Mai come in questo momento risulta evidente che moneta unica e mercato unico di per sé non fanno l'Europa. Al contrario, rischiamo anche di logorare e di perdere queste conquiste così importanti se non si rafforza la dimensione politica unitaria. È paradossale che in questa fase l'azione politica più importante a favore dell'Europa la stia facendo la Bce, mentre non si riesce ancora a mettere in opera neppure quanto, con molta prudenza e molto ritardo, è stato deci-

so al Consiglio europeo. Un'Europa politica più forte, significa una strategia per la crescita e una effettiva capacità di fronteggiare la speculazione finanziaria. Ma come oggi appare evidente quanto sia illusoria l'idea che possa essere difesa una vecchia concezione della sovranità nazionale, e che l'unico modo di esercitare effettivamente una sovranità è dividerla con gli altri Paesi europei. In altri drammatici momenti di crisi l'Europa è stata in grado di reagire compiendo scelte coraggiose, un vero e proprio salto in avanti. Questo è oggi il compito a cui sono chiamate le classi dirigenti europee e dovrebbe essere

Prodi: «La politica faccia un salto, deve costruire una vera comunità»

1 «Il salto di qualità è esclusivamente politico. Ogni giorno ci dibattiamo in interminabili disquisizioni tecniche sulle varie forme di intervento e sulle varie decisioni da prendere, ma il problema è uno solo: vogliamo condividere o no il nostro destino. Ci troviamo di fronte ad una contraddizione: chi vuole meno Europa, dice di

volerlo per conservare la sovranità nazionale. Ma di fronte alla speculazione internazionale, la sovranità nazionale è scomparsa da tutti i Paesi europei: non solo dai Paesi dell'euro ma anche da quelli che ne sono fuori. Quando la Gran Bretagna è costretta a una non necessaria politica di austerità per paura della speculazione e dello

LO STUDIO

Pechino al ralenti, ma continua a tirare l'economia mondiale

«La locomotiva cinese rallenta, ma continuerà a essere la principale fonte di crescita per l'economia mondiale e una fonte di opportunità di investimento e di mercato per le imprese italiane». Lo sottolinea in una nota il Centro Studi di Confindustria che invita a guardare con attenzione sia al ruolo essenziale che continua a svolgere il gigante asiatico che i mutamenti che lo attraversano. «Il dragone - spiega il Csc - sta entrando in una fase più matura di sviluppo e il suo ritmo di espansione si abbassa fisiologicamente». Secondo lo studio la Cina, anche se l'obiettivo di crescita del Pil per il 2012 fissato da Pechino al 7,5%, «rappresenta l'incremento annuo più basso dal 1990 e inferiore al 10,2% medio conseguito dal 2000 in poi», «contribuirà comunque a un terzo della crescita globale di quest'anno stimata dal Fondo monetario al 3,5%, grazie all'aumento del peso dell'economia cinese sul Pil mondiale (14,3% nel 2011; era al

7,1% nel 2000)». «La crescita della Cina - spiega il Csc - si basa su alcuni elementi di forza che ne impediscono il deragliamento, tra cui: lo sviluppo delle aree interne del paese, che convergono verso i livelli di Pil pro capite delle zone costiere, grazie alla loro maggiore competitività; l'inarrestabile processo di urbanizzazione, esteso a tutto il paese, e il costante aumento della produttività, determinante nel generare le risorse per i forti aumenti delle retribuzioni». Per garantire una crescita duratura la nota indica l'esigenza di «un riequilibrio delle componenti della domanda che porti l'economia a fare maggior affidamento sui consumi delle famiglie e una riforma del sistema bancario che favorisca la libera concorrenza tra imprese statali e non». «Per avere un'accelerazione - conclude Confindustria - occorrerà attendere che i nuovi vertici politici si insedino e assumano il pieno controllo».



Martedì il dossier nelle Feste del Pd

«Noi e l'Europa». È il titolo guida del dossier realizzato da l'Unità in collaborazione con il gruppo Socialisti e Democratici - Delegazione del Pd al Parlamento Europeo che sarà distribuito da martedì alla Festa nazionale di Reggio Emilia e nelle principali Feste democratiche d'Italia. Si tratta di un viaggio nei problemi difficili dell'Europa e nelle soluzioni possibili per invertire il trend negativo dell'economia e riaffermare la centralità delle istituzioni e la forza della democrazia. Per scardinare, in sostanza, la linea dell'austerità e del rigore che sta soffocando i Paesi del Vecchio continente e tornare a puntare sulla crescita e su un modello di inclusione sociale.

Il dossier contiene un articolo del segretario del Pd Pier Luigi Bersani e sei interviste (tre domande sull'Europa); oltre al presidente del Parlamento europeo Martin Shulz e all'ex pre-

mier italiano Giuliano Amato che anticipiamo qui sopra, a dire la loro saranno anche Romano Prodi, Massimo D'Alema, Jean-Paul Fitoussi e Mercedes Bresso. Il presidente del gruppo Socialisti e Democratici Hannes Swoboda e il presidente della delegazione del Pd Davide Sassoli spiegano quale è la strategia progressista e quale l'idea di Europa che la anima.

Gli eurodeputati del Pd, ognuno per la sua specifica competenza, spiegano quali sono le proposte, i progetti e le battaglie sui vari temi: dalla crisi economica all'impegno per la crescita e lo sviluppo, dalla coesione sociale ai progetti per il sistema produttivo, dall'Europa dell'ambiente e della green economy alla grande risorsa della cultura, dai diritti alla lotta contro le mafie e la criminalità, dalla politica estera agli impegni per la dignità degli immi-



Europa, un'altra strada è possibile

LE INTERVISTE

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'Europa tra crisi e rinascita. L'Europa, il suo futuro. Uno scontro tra visioni, progetti che ridefiniscono le nuove frontiere del pensiero progressista e di quello neoliberista, nella sua duplice versione populista e tecnocratica. L'Unità ne ha discusso con alcuni dei protagonisti,

politici e intellettuali, della costruzione europea.

Tre domande per orientarsi meglio nella «sfida» per una Europa proiettata nel futuro.

1 La crisi sta mettendo a dura prova il progetto europeo, eppure tutti sappiamo che da questo tunnel si può uscire in un modo solo: con più Europa. Cosa vuol dire questo in concreto? In che modo possiamo accelerare il

progetto di unificazione europea? Qual è il salto di qualità che ancora manca?

2 Le difficoltà economiche sono state affrontate finora soltanto con ricette di austerità e di taglio della spesa pubblica. Questo ha provocato, e sta provocando, gravi disagi sociali oltre che economici, facendo pagare il prezzo delle difficoltà alle classi più deboli. La crisi economica sta diven-

tando una crisi di democrazia?

3 Populismo e nazionalismo risorgono puntualmente nei periodi di grande crisi come quella che stiamo vivendo: il successo elettorale di Alba Dorata in Grecia ne è una triste conferma. Si tratta di fantasmi passeggeri o sono sintomi di qualcosa di più inquietante e pericoloso? È il sogno di una Europa unita che si allontana?

la bandiera del progetto di un rinnovato centrosinistra in Europa».

2 Non voglio negare la necessità di una politica di rigore finanziario, in particolare un impegno per la riduzione della spesa pubblica corrente. D'altro canto, il centrosinistra in Italia ha dimostrato di saper contenere la spesa evitando, allo stesso tempo, di far pagare il prezzo ai ceti sociali più deboli. Ma il problema è che una politica solo di austerità non offre nessuna prospettiva e, alla fine, non può che risultare fallimentare, perché la caduta dell'economia impedisce lo stesso risanamento dei conti pubblici. È evidente che bisogna trovare un equilibrio nuovo tra rigore e strategie per la crescita. Questo significa che si deve consentire la ripresa degli investimenti pubblici e privati, anche attraverso una interpretazione più flessibile del Patto di stabilità che, non a caso, si chiama Patto di stabilità e di crescita, anche se a volte i leader europei sembrano essersene dimenticati. Inoltre, è fondamentale affrontare un nodo sociale che sempre più è



diventato anche un ostacolo enorme alla ripresa economica. Mi riferisco alla crescita delle disuguaglianze e alla svalorizzazione del lavoro che ha determinato una caduta del potere di acquisto di tantissime famiglie in Italia e in altri Paesi europei. È chiaro che per restituire risorse al lavoro occorre un riequilibrio delle politiche fiscali a sostegno della crescita e della giustizia sociali, e che dunque faccia gravare di più sulla rendita finanziaria il peso della fiscalità. Ma anche questo non è facile da realizzare al di fuori di una strategia europea. In questo senso acquista un valore fondamentale la proposta di una tassa sulle transazioni finanziarie che potrebbe oltretutto consentire di finanziare progetti europei di investimento».

3 La democrazia europea appare sempre più schiacciata nella morsa tra il potere di una tecnocrazia lontana, che impone ai poteri democratici l'umiliante trafila dei compiti a casa, e l'insorgere di fenomeni populistici, che sono l'espressione al tempo stesso velleitaria e perico-

losa di una rivolta contro la globalizzazione che non è in grado però di offrire nessuna speranza e nessuna opportunità. È evidente che l'Europa vive la sfida di un passaggio d'epoca nel quale vengono rimesse in discussione molte conquiste e anche molti privilegi di cui gli europei hanno goduto per una lunga fase storica. Tutto questo spinge a guardare al mondo che cambia più con timore che non con speranza. La destra, in particolare, ha cavalcato queste paure traducendole in una spinta identitaria contro l'immigrazione, contro l'Islam, contro la concorrenza che viene da Oriente, contro l'integrazione europea. È chiaro che su questa strada non c'è nessuna speranza, ma sarebbe un errore sottovalutare le ragioni di una protesta, di un rancore che nasce da un profondo disagio sociale e da una grande insicurezza. La sfida per la sinistra è mettere in campo una risposta popolare al populismo, in grado di ridare speranza ai ceti sociali più deboli e a quel mondo del lavoro nel quale paradossalmente la nuova destra trova la sua forza e il suo consenso»

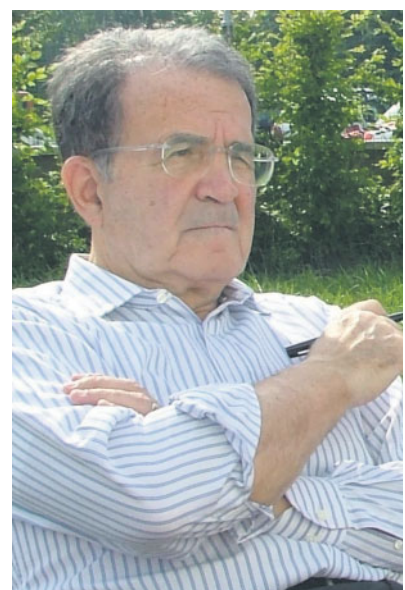
IL CASO

Lo Spiegel: Merkel entro il 2012 vuole un nuovo Trattato Ue

Il governo tedesco preme per una maggiore integrazione europea e chiede un nuovo Trattato Ue. Lo rileva lo Spiegel. Secondo il settimanale tedesco nei piani del premier Angela Merkel vi sarebbe la decisione da prendere entro quest'anno da parte dei capi di Stato e di governo dell'Ue, di creare un gruppo di lavoro incaricato di elaborare nuove fondamenta per l'Ue. Il consulente della Merkel per gli Affari europei, Nikolaus Meyer-Landrut, ne avrebbe già parlato a Bruxelles. Una data concreta per la convocazione di questo gruppo di lavoro dovrebbe essere decisa nel vertice Ue del prossimo dicembre.

Il settimanale scrive che il cancelliere preme da tempo per integrare il Fiscal Compact, già deciso dall'Eurozona, con un'unione politica dell'Ue.

In questo modo la Corte europea otterrebbe il diritto di controllare i bilanci dei Paesi membri e di punire quelli poco virtuosi. Lo Spiegel rivela che il piano tedesco incontra però pochi sostenitori, poiché nell'incontro tra il cosiddetto «Gruppo del Futuro», una cerchia informale formata da dieci ministri degli Esteri dell'Ue, la maggioranza dei componenti ha respinto la proposta di Guido Westerwelle, relativa alla creazione di un gruppo di lavoro per il nuovo trattato. Altri Paesi come l'Irlanda non vogliono correre il rischio di un nuovo referendum, che si renderebbe necessario per approvare l'eventuale nuovo Trattato Ue, mentre la Polonia considera che ci siano scarse possibilità su un accordo di compromesso tra i 27 Paesi dell'Ue.



spread, vuol dire che anch'essa ha perso la propria sovranità. Se vogliamo essere rigorosi, solo gli Stati Uniti e la Cina hanno le dimensioni e la forza per conservare la propria sovranità. Dobbiamo perciò uscire dalla nostra contraddizione, al più presto e con la massima determinazione, finirla di rincorrere i voti populistici, e pensare all'avvenire dei nostri figli e dei nostri nipoti: essi hanno il diritto di vivere in una comunità sovrana e capace di determinare il proprio futuro. Una «comunità europea».

2 «Trovo questa domanda perfettamente appropriata. La politica di severità e di austerità era ed è completamente giustificata, ma non servirà a nulla se non si arresterà la caduta dell'economia. Noi usiamo misurare il debito come percentuale

sul Prodotto interno lordo. Anche se fermiamo la spesa ma crolla il Pil, il nostro debito cresce in percentuale e ci allontana sempre più dal nostro obiettivo e dal traguardo che i Paesi europei ci chiedono. Occorre quindi una ripresa dell'economia. In parte essa dipende da una meno insana politica europea, e soprattutto germanica. Anche per il proprio interesse, la Germania deve applicare una politica più espansiva. Berlino non può esercitare un ruolo politico se non esercita anche il ruolo di locomotiva economica. Spero che i governanti tedeschi si rendano conto di questo. Lo spero perché anche l'economia tedesca soffre della crisi europea, quella crisi che essa stessa ha provocato. La nostra ripresa economica, però, dipende anche da decisioni di politica interna. Ci aspettiamo investimenti in alcuni settori che sono

il fermento di tutta la vita economica del Paese: parlo degli incentivi alla ricerca e allo sviluppo, di una politica industriale che incoraggi le imprese dinamiche; penso al pagamento accelerato dei debiti della Pubblica amministrazione, e di investimenti in settori capaci di dare impulso a tutto il sistema, come l'accelerazione delle infrastrutture già progettate e investimenti nel settore dell'energia».

3 «Dipende da noi. Perché da Haider in poi, i vari populismi si sono susseguiti ed intrecciati. Se prevarranno, questo dipenderà dalla nostra capacità di risposta. La mancanza di solidarietà dimostrata negli ultimi anni inietta incertezza in tutti i cittadini europei. Il passo in avanti verso la condivisione di sovranità è l'unica arma letale contro i populismi».

POLITICA

Festa democratica Omaggio a Dalla aspettando Benigni

● Aperta a Reggio Emilia la quinta kermesse nazionale «Dalla parte dell'Italia» ● Dedicata a chi combatte le mafie ● Il 9 settembre la chiusura

S.C.
INVIATO A REGGIO EMILIA

Si apre sotto il segno della buona politica, la Festa nazionale del Pd, nel nome di chi ha pagato con la vita l'impegno prima civico e poi da parlamentare impegnato contro la mafia: Pio La Torre.

È infatti a lui che è dedicata la sala principale dei dibattiti, alla kermesse che fino al 9 settembre si svolgerà a Campovolo. Ieri a Reggio Emilia è arrivato Pier Luigi Bersani per la cerimonia di intitolazione, insieme a Franco La Torre, figlio del deputato Pci che si batté per introdurre il reato di associazione mafiosa e che venne ucciso a Palermo 30 anni fa da Cosa nostra. I tanti volontari che rendono possibile lo svolgimento di questa Festa hanno lasciato per qualche minuto fornelli e stand ancora da sistemare per andare a salutare il segretario del Pd, che comunque non si è fatto mancare un giro tra le cucine, tra applausi e strette di mano. Sergio Staino l'ha accolto davanti all'entrata della «Pdissea», ovvero la mostra delle vignette di Bobo che mostrano «L'Odissea del Pd in 91 vignette senza pietà».

Bersani: «Grande! Me lo fai un autografo?». Staino: «Certo, allora, come ti chiami? Matteo?». Ora si ride, nei prossimi giorni arriverà il momento di discutere di cose serie, di primarie per scegliere il candidato premier (a Campovolo ci saranno sia Renzi che Vendola) dell'azione di governo, ma soprattutto di come dovrà essere il dopo Monti.

Molti i ministri invitati, da Anna Maria Cancellieri a Francesco Profumo, da Corrado Passera a Filippo Patroni Griffi, da Andrea Riccardi a Corrado Clini, Renato Balduzzi, Mario Catania. Per tutti la formula è la stessa, e dovranno confrontarsi con i responsabili del Pd dei settori di competenza dei loro ministeri.

A Reggio Emilia arriveranno anche il leader dell'Udc Casini e quello della Lega Maroni, mentre per il Pdl ci sarà Fitto (Alfano ha dato forfait per un mancato accordo sulle date). Nessun invito per Di Pietro perché, come dice Bersani, «l'Idv ha deciso di stare fuori»: «Sono mesi e mesi che non dico una parola men che rispettosa nei confronti dell'Idv e sono mesi e mesi che io e il mio partito veniamo coperti di insulti».

Parteciperanno invece alla kermesse il leader dei Verdi Bonelli e quello del Pdc Diliberto.

Alla Festa nazionale del Pd ci saranno anche i segretari nazionali di Cgil, Cisl e Uil, Camusso, Bonanni e Angeletti, e c'è attesa anche per il confronto tra i sindaci di Torino, Napoli e Cagliari, Fassino, De Magistris e Zedda, dopo la discussione che ha tenuto banco nelle ultime settimane su un'eventuale lista dei sindaci alle prossime elezioni e dopo che De Magistris ha fatto sapere di voler andare avanti col progetto del movimento arancione. Diversi i big del Pd che parteciperanno ai dibattiti e non mancheranno appuntamenti con esponenti di associazioni e movimenti.

Una parte dei dibattiti, svolgendosi questa Festa in un territorio colpito dal dramma del terremoto, sarà ovviamente dedicata al tema della ricostruzione. Dice il presidente della Regione Emilia Romagna Vasco Errani: «La reazione degli emiliano-romagnoli è stata più forte di quelle scosse: giorno per giorno percorrono la strada che li porta a ripartire, e vogliono le istituzioni e la politica, quella vera, al loro fianco».

Per il sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio questa Festa sarà utile anche perché renderà chiaro che «per superare la cattiva politica non serve l'antipolitica, bensì la buona politica». Dice il responsabile Feste del Pd Lino Paganelli: «Da qui partirà un'importantissima campagna elettorale, sarà lunga e impegnativa, sarà come noi riusciremo a costruirla facendola vivere dai cittadini che il Pd vuole protagonisti di questo impegno e ai quali mette a disposizione tutti gli strumenti della partecipazione».

Ma a Campovolo, per le prossime due settimane, in molti verranno anche per mangiare nei tanti ristoranti gestiti dai volontari del Pd, per ascoltare i concerti, come quello di ieri sera dedicato a Lucio Dalla, a cui hanno partecipato Samuele Bersani, Luca Carboni, gli Stadio, Pierdavide Carone, o per assistere, domani, allo spettacolo di Roberto Benigni dedicato alla Divina Commedia.



Bersani al governo: ora

● Ai grillini «Sul web lessico fascista, vengano qui a dirci zombie»
● Porcellum «Cambiare sistema è possibile»

SIMONE COLLINI
INVIATO A REGGIO EMILIA

«In un momento difficile come questo bisogna che tra le persone ci sia un po' di fiducia. Ma la fiducia viene dalla concretezza». Pier Luigi Bersani arriva a Reggio Emilia all'indomani del Consiglio dei ministri dedicato alla crescita.

Sorride, il leader del Pd, mentre sotto un sole che non concede tregua taglia il nastro tricolore e dà il via alla Festa nazionale del suo partito. Ma, scattati i flash delle macchine fotografiche, il ragionamento che svolge presenta più ombre che luci. Dice che la riunione di venerdì a Palazzo Chigi è stata «più di intenzioni che di decisioni». Alcune anche molto buone, certo, ma che

come tali non permettono di affrontare l'emergenza in atto. «Io mi permetto di raccomandare molta concretezza», è il messaggio che Bersani invia al governo dalla Festa, che il leader democratico chiuderà il 9 settembre annunciando pubblicamente la sua candidatura per la premiership.

A chi gli domanda cosa dovrebbe fare allora il governo di concreto, cosa farebbe in un momento come questo se fosse lui a Palazzo Chigi, Bersani risponde con un lungo elenco: «Bisogna allestire il tavolo delle crisi industriali, bisogna dare un'occhiata ai pagamenti per le piccole imprese, se stanno avvenendo o no, bisogna guardare al sistema delle tariffe, ai prezzi, come quello della benzina, bisogna verificare se le banche dati che andavano allestite per la lotta all'evasione fiscale e per la tracciabilità siano state veramente allestite, bisogna vedere con le forze sociali e le Regioni e con gli enti locali come si fa davvero una spending review». Come a dire: materiale su cui lavorare non manca, per uscire dalle buone intenzioni. Ed è su questi temi che il governo, secondo Bersani, dovrebbe co-

struire l'agenda per un autunno che si annuncia tutt'altro che semplice. Di altre questioni, di quale sia la prospettiva, delle «riforme di più ampio respiro» si può anche ragionare, secondo il leader del Pd, ma dopo aver messo mano ai problemi dell'immediato.

Bersani sa che in un momento di crisi come questo si corrono molti rischi, sul piano economico, sociale, ma anche sul piano della tenuta democratica, e che se sta al governo attualmente in carica occuparsi dei primi, sta anche alle forze politiche che si candidano a governare domani tenere alta l'attenzione sui secondi. Quelli che Bersani definisce «populismi in cerca d'autore» preoccupano più di un centrodestra allo sbando, ed è a questi che il leader del Pd lancia una sfida. Inaugurando la Festa del Pd, ringraziando i tanti volontari che hanno reso possibile l'allestimento dello spazio di Campovolo e che fino al 9 settembre garantiranno lo svolgimento della kermesse, Bersani invita gli «osservatori e i commentatori» che «mettono tutti i partiti nello stesso mucchio come se fossero cadaveri ambulanti» a venire qui a Reg-

DA OGGI FINO AL 9 SETTEMBRE

A Piombino il via alla Festa del Lavoro

Non è casuale la scelta di Piombino per la Festa nazionale Pd su economia e lavoro che si apre oggi e rimarrà in attività fino al 9 settembre. La città toscana è infatti il secondo polo siderurgico d'Italia dopo Taranto con 2700 i dipendenti tra Lucchini e Magona. Si parlerà dunque soprattutto di siderurgia, chimica, automotive e piccole imprese ma anche di agricoltura, sostenibilità ambientale, riconversione ecologica, infrastrutture e sicurezza sul lavoro. Tra gli appuntamenti culturali spicca il concerto di Simone Cristicchi con il Coro dei minatori di Santa Fiora. E il 1 settembre si terrà qui l'assemblea nazionale dei circoli del lavoro. La decisione di organizzare in Val di Cornia la festa nazionale sul lavoro assume un significato particolare, soprattutto alla luce delle grandi difficoltà che stanno vivendo Lucchini e Magona dove sono stati attivati i contratti di solidarietà.

«Siamo onorati di poter ospitare questo importante evento» dice il segretario della federazione Pd Val di Cornia-Elba Valerio Fabiani. Moltissimi i volontari impegnati per la Festa: «Generazioni diverse l'una al fianco dell'altra: è uno dei volti più belli del nostro partito». Tra gli incontri, la tavola rotonda «Il Pd Repubblica: fondata sul lavoro» con il segretario generale della Cgil Susanna Camusso e il direttore dell'Unità Claudio Sardo e l'appuntamento sulla siderurgia con il presidente di Federacciai Antonio Gozzi, l'ad della Lucchini Francesco Chindemi e il direttore generale della Magona Leandro Nannipieri. Numerosi i big alla Festa: dal vicesegretario Pd Enrico Letta, al responsabile economia Pd Stefano Fassino al sindaco di Torino Piero Fassino. Arriverà a Piombino anche di Claudio De Vincenti, sottosegretario al Ministero dello sviluppo economico.

DAVID EVANGELISTI

«Il rinnovamento è già in corso»

● Patrizio Mecacci segretario del Pd metropolitano, Firenze: nel partito il ricambio generazionale è in atto

OSVALDO SABATO
FIRENZE

Il Pd dei giovani e quello dei vecchi. L'esigenza di un rinnovamento della classe dirigente è uno dei temi più sentiti fra i democratici, anche di quelli che non ci stanno alla battaglia generazionale di chi vuole solo rottamare i «disonauri». Dare più spazio a chi lo cerca non significa per forza ingaggiare duelli rustici con chi si ritiene che non voglia mollare il posto. La politica per portare più facce nuove fra i democratici è già in atto. Ne è convinto il gio-

vane segretario del Pd metropolitano di Firenze, Patrizio Mecacci, bersaniato di ferro, protagonista di una polemica con Matteo Renzi per aver detto che non lo avrebbe appoggiato a scatola chiusa in caso di vittoria alle primarie. «Prima il programma» è stata la sollecitazione di Mecacci al rottamatore. «Dimissioni» è la stata la replica dei renziani fiorentini.

Il rinnovamento del Pd? È la carta che Renzi gioca con insistenza nel suo giro in lungo e in largo per l'Italia per presentare il suo ultimo libro *Stil Novo*, ma in realtà è in campagna elettorale da mesi per le primarie; per Bersani non c'è il rischio di vedersi sfilare questa carta? «L'esigenza di un Pd rinnovato deve appartenere trasversalmente a tutto il partito» spiega Mecacci. Non solo. Anche il futuro governo, nel caso di vittoria del Pd alle politiche, non dovrà avere ex ministri. È d'accordo il segretario fiorentino. «Lo ha detto più volte anche lo stesso Bersani, c'è un bisogno di

rinnovamento che riguarda la politica» dice Mecacci «non solo per gli aspetti di cui si parla molto poco».

Insomma servirebbe uno shock generazionale, che potrebbe fare bene al Pd «se fondato però sulle competenze, sulle capacità, su esperienze passate anche nei conflitti sociali della nostra epoca. Se il rinnovamento ha queste basi servirà non solo al Pd ma a tutta la politica. Lo spazio per fare molto c'è» aggiunge il numero uno dei democratici metropolitani di Firenze.

Ma nonostante sia in atto questo rinnovamento, più volte Bersani ha sottolineato come si sia abbassata l'età dei segretari di circolo e di federazione, compresa quella dei sindaci, si ha però l'impressione che tutto ciò faticosi a passare, che nessuno se ne sia accorto. Il motivo? «Forse da parte nostra serve più coraggio nel mettersi in campo. D'altra parte io diffido anche di un certo dibattito di alcuni giovani che sembrano rappresentare il nostro fronte, come se



Pier Luigi Bersani taglia il nastro dell'avvio della festa Democratica di Reggio Emilia

Perché Togliatti e De Gasperi sono un'eredità per il Pd

SEGUE DALLA PRIMA

Semplicemente per sollevare due dubbi. Il primo concerne l'oggetto. Di cosa si sta parlando? Di storia, politica o cultura? Lo chiedo perché una cosa è il giudizio su virtù e limiti di quella biografia, come di qualunque altra. Ed è questione che riempie scaffali di libri più che colonne di giornale per il respiro che solo tempo e scavo sono in grado di dare. Altra è trarre da una leadership immersa in una incredibile trama collettiva (fu il caso di Togliatti), i segni non di una tradizione in sé oltrepassata, ma di una visione della politica e dello Stato tutt'altro che essiccata col finire dei protagonisti. Mi è parso questo l'approccio di Prospero, soprattutto in due passaggi. Quando, del leader comunista, descrive il triennio magico dal '44 al '47 (la svolta di Salerno, il partito nuovo, la Costituzione), e verso la fine, nel parallelo (davvero così ardito?) tra l'assunto degasperiano di un centro che guardasse a sinistra, e il comunismo pragmatico che quello stesso centro non giudicava una terra d'infedeli.

Bene, e allora? Allora, la prima cosa da riconoscere, se siamo d'accordo nel lasciare ad altri i giudizi d'insieme, è la capacità formidabile di quelle figure nel cogliere lo spirito di un altro mondo, diverso radicalmente dall'Italia liberale e poi fascista e dall'Europa piegata dai regimi e dalle bombe. In altre parole, la ragione che restituisce entrambi alla cronaca, senza negarli agli archivi, è nella spinta a sottrarsi ai vincoli del presente (il loro) intuendo la frattura che spezzò il Novecento in due. Si potrebbe dire anche così: videro avanti, e comunque molto più in là di dove si spingeva la vista dei loro compagni, amici, avversari. Ma fu quell'ampiezza dello sguardo a metterli in grado di orientare, e rivoltare, la strategia e la storia dei rispettivi campi. Questo parla oggi a noi, non le loro singole mosse, o i torti o le ragioni di ciascuno. Che poi, fatti i debiti distinguo, più o meno è la stessa ragione piantata a supporto del Pd: l'idea di un partito nuovo perché del tutto nuova si è fatta l'agenda interna, del tutto originale l'avvenire d'Europa, e del tutto inediti gli at-

L'INTERVENTO

GIANNI CUPERLO
DEPUTATO PD

Se non avessimo radici nella storia d'Italia e d'Europa sarebbe tutt'altro che rassicurante Superare non vuol dire rimuovere



trezzi del potere per governare una crisi drammatica. Ora, che senso ha negare a questo nostro progetto così ambizioso i legami non già con una politica delle cose, ché di acqua sotto i ponti ne è passata, ma con un'idea di partito fondata sul nesso tra il popolo e la sua democrazia? Perché è di questa eredità tutta raffinatamente strategica e certo non estranea al pensiero di Gramsci, Sturzo o Rosselli che si deve parlare.

Arrivo così all'altro dubbio che interpella le righe finali di Parisi. Lì dove egli contesta l'idea dei partiti come realtà impossibili da inventare. Non era questo, sostiene, che avevamo pensato, soprattutto non è questo il Pd del quale ha bisogno l'Italia. Dunque, i partiti non s'inventano? Certo, è proprio così: i partiti non s'inventano, e poveri noi se fosse vero il contrario. Perché starebbe a dire che si possono immaginare, e modellare come il pongo, aggregazioni anche robuste di donne e uomini, sentimenti e tradizioni, principi, culture, in virtù d'uno spirito illuminato. Ma illuminato da chi? Da un'avanguardia? Un circolo d'accademia? O banal-

mente un capo trascinate, rassicurante, e meglio se tecnicamente competente? Capiamoci, c'è chi lo pensa. E nel passato c'è chi regolarmente lo ha invocato. Comunque, via da me processare le intenzioni. Solo mi permetto di segnalare che una formula all'apparenza innocua (come il contestare che i partiti non si improvvisano) copre una spericolata presunzione intellettuale. Lo scrivo perché l'idea che i partiti o almeno il nostro non abbiano radici interrate e profonde nella storia d'Italia e d'Europa mi parrebbe tutt'altro che rassicurante. Anzi, direi che se fosse così, avrei parecchi interrogativi sull'assennatezza di percorso e traguardo. E giuro che non c'entrano i riflessi di uno storicismo rudimentale. C'entra la radice prima del progetto e la scelta di superare le antiche tradizioni, ma in una loro legittimazione critica. Tradotto, non so se qualcuno ha pensato il Pd contro la parabola repubblicana o qualche sua pagina fondativa. Se così è stato, dico che si è trattato di uno sgradevole equivoco. Neppure, è ovvio, siamo nati per perpetuare il passato sotto finite sigle. Ma tra i due estremi (la rimozione e il trasformismo), penso stia il cuore della spesa, che è nel ricondurre i sentieri dei riformismi italiani in una dimensione adeguata a stare al mondo, con autonomia e piena sovranità. In questo senso, e chiudo, ricondurre la parabola complessa e compiuta del comunismo italiano dentro questo disegno non è un trucco per rattrappirlo o ancorarlo a fondo mare. All'opposto è il solo modo per una classe dirigente di rivolgersi alla storia del Paese con le armi della critica, senza pensarsi iniziatori del tutto e depositari del verbo. La differenza conta e si vede. A scuola leggevamo quella frase che Manzoni mette in bocca a Don Ferrante e che suona pressappoco così: la storia senza la politica è come una guida che cammina, ma senza nessuno dietro che impari la strada e così facendo butta via i suoi passi, ma la politica senza storia è come uno che cammina senza guida. Mi piace pensare che anche noi altri oggi si abbia bisogno di entrambe le cose, storia e politica. Non per trovare nella prima il rifugio mondano dei nostri peccati, se ne abbiamo, ma per non regalare la seconda a un futuro impalpabile travestito da novità.

...
Se qualcuno ha pensato il Pd contro la storia repubblicana si è trattato di uno sgradevole equivoco

più concretezza

gio Emilia a vedere di quali risorse e di quale energia disponga il Pd. Ma soprattutto sfida chi ha avuto l'idea di evocare gli zombie (il più noto è il video messo sul sito dell'Idv un mesetto fa, ma il pensiero va soprattutto a Grillo) a venire qui a ripetere il concetto.

«Vedo correre sulla rete frasi come "siete cadaveri ambulanti", "siete zombie", "vi seppelliremo" - dice Bersani inaugurando la sala dibattiti principale della Festa, intitolata a Pio La Torre - sono linguaggi fascisti. E non ci impressionano. Vengano via dalla rete, vengano qui a dircele certe cose». I primi visitatori della Festa e i volontari che per qualche minuto abbandonano le loro occupazioni per venire a salutare Bersani applaudono convinti. I giornalisti avvicinano il segretario per chiedere di tornare sull'argomento. Bersani non vuole andare oltre, però confessa di essere preoccupato perché «nella crisi ci può sempre essere la tentazione di chi abbaia più forte», e ribadisce che «si sta creando un linguaggio» già sperimentato: «Consiglio a chi sottovaluta questi dati di linguaggio, di andarsi a rileggere un po' di storia, e in particola-

re i fatti del 1919...».

Evitare che certi fenomeni prendano il sopravvento sta alle forze politiche, cambiando una legge elettorale odiosa come il Porcellum («Non è tardi, vedo la possibilità che si faccia, anche se non c'è un automatismo tra questo e il voto anticipato») e dimostrandosi in grado di portare a quella «riscossa civica e morale» necessaria al Paese.

«Sta ai riformisti cambiare le cose al concreto, non possiamo tirarci indietro nel momento più difficile dal dopoguerra. I riformisti si prendano le loro responsabilità davanti all'Italia con i loro valori e le loro idee». Un messaggio indirizzato anche a chi discute di alleanze senza tenere a mente la vera posta in gioco.

Così Bersani continuerà a lavorare per dar vita a un «centrosinistra di governo», ma al tempo stesso continuerà a lanciare all'Udc un appello per fare la sua parte nella prossima legislatura, che dovrà essere «di ricostruzione» (e che dovrà seguire una regolare tappa elettorale, perché «non è che se Moody's ha qualche problema aboliamo le elezioni»).

...
I partiti non s'inventano Non si fanno modellare come pongo nelle mani di uno spirito illuminato

non ci fosse già il cambiamento in atto. Sembra quasi che si fatichi anche ad accettare il fatto che la sinistra italiana si stia rinnovando e profondamente in tutta Italia» osserva Mecacci. Dubbi e sospetti. «Mi fa pensare il fatto che non si racconti tutto ciò» dice il segretario del Pd.

È anche vero che sui grandi media si vedono sempre i soliti a parlare, è un segnale della difficoltà che incontrano i giovani ad affermarsi? «A volte si fa notizia solo quando si insulta il proprio partito. È più facile fare così» spiega Mecacci «mentre si fa fatica, dove si lavora in maniera seria, ad affermare le nostre esperienze». Non si scoraggia il segretario. Anzi pensa che le cose dentro il Pd stiano cambiando. «Ormai iniziano ad essere noti ad un pubblico più largo molti nuovi dirigenti del Pd, che fanno gli amministratori locali o che hanno responsabilità del partito a livello nazionale, si sta vedendo una nuova classe dirigente. Ora si tratta di metterla in campo con fiducia» auspica il segretario. Il rischio di carrierismo e i tentativi di qualcuno di scalare il Pd? «Alla lunga vince sempre la politica, quella fatta bene» è la convinzione di Mecacci.

Ingroia respinge le strumentalizzazioni

● Il pm che indaga sulla trattativa Stato-Mafia prende le distanze dalla campagna contro il Quirinale

VIN. RIC.
ROMA

«Non strumentalizzateci contro Napolitano. Posso capire le semplificazioni giornalistiche, ma il fatto che le vicende delle ultime settimane siano ridotte a uno scontro tra la Procura di Palermo e il Quirinale, e ancor più tra il sottoscritto e il presidente della Repubblica, non solo non mi piace, ma non corrisponde in alcun modo alla realtà». È quanto afferma Antonio Ingroia, procuratore aggiunto della procura distrettuale antimafia di Palermo, in

un'intervista al Corriere della Sera. Del resto, sottolinea il quotidiano di via Solferino, «il rispetto per la prima carica dello Stato il procuratore aggiunto lo ha ribadito anche ieri sulla prima pagina de *L'Unità* (che da mesi pubblica regolarmente i suoi articoli, con buona pace di chi ha accusato quella testata di stalinismo perché s'è schierata a difesa del Quirinale nella disputa politica giornalistica)».

Ma la questione, che in queste settimane ha scatenato dure polemiche e attacchi incrociati, ruota tutta attorno al conflitto di attribuzione sollevato dal Capo dello Stato sulle telefonate intercettate fra Napolitano e l'ex vicepresidente del Csm Nicola Mancino, sotto inchiesta con l'accusa di falsa testimonianza da parte dei magistrati palermitani che indagano sulla trattativa stato mafia. Un gesto, quello del capo dello stato, che per Ingroia «è stato strumentalizzato per attaccare la Procura di Palermo» in una polemica di cui a «farne

le spese sono le istituzioni». «Noi riteniamo di aver agito correttamente e attendiamo sereni il giudizio della Consulta - prosegue il procuratore aggiunto - Di certo però non penso nemmeno lontanamente che il presidente Napolitano si sia mosso con l'intenzione di attaccare la Procura di Palermo e fornire alibi a chi da tempo ci accusa delle peggiori nefandezze». Il procuratore aggiunto ribadisce quindi il rispetto per la prima carica dello Stato: «Il presidente Napolitano ha costituito, in questi anni di aspra contrapposizione, un caposaldo di tenuta istituzionale che ha scongiurato passaggi politico-legislativi che avrebbero danneggiato in modo forse irreparabile l'assetto costituzionale e di equilibrio tra i diversi poteri dello Stato». «Le valutazioni di opportunità non spettano a me - prosegue Ingroia - però mi pare che sia sotto gli occhi di tutti che il legittimo conflitto di attribuzione sollevato dal Quirinale è stato strumentalizzato per attaccare

la procura di Palermo. Cosa che ha determinato le reazioni politiche contro il Quirinale. A farne le spese, in ogni caso, sono le istituzioni, e questo non è un bene. Perché s'è surriscaldato ulteriormente il clima, con il rischio di creare nuove contrapposizioni e conflitti. Ho letto in qualche ricostruzione giornalistica - prosegue Ingroia - che noi potevamo evitare di giungere al punto in cui siamo arrivati. Io sinceramente non lo credo, penso che il nostro ufficio si sia mosso secondo le regole, e ora aspettiamo il verdetto della Consulta».

Ingroia afferma di non voler fare valutazioni politiche, «nè su quello che scrive *Il Fatto*, i cui lettori comunque ringrazio per la solidarietà, nè su quello che scrive *Il Giornale*, e nemmeno su ciò che dice l'onorevole Di Pietro o l'onorevole Cicchitto. Anche quando vedo e sento usare, da quelle testate e dai quei parlamentari, toni ed espressioni che non sempre condivido e che non mi appartengono».

L'ITALIA E LA CRISI

Il concorso già «bocciato» dai precari

● **Scuola**, il governo annuncia il bando per 12mila posti l'anno prossimo, assunzioni per 22mila entro il 31 agosto e la promessa di altri 11mila ● **Critico il Pd**: prima esaurire le graduatorie esistenti

TULLIA FABIANI
ROMA

Un bando epocale, si dice, quello previsto per il prossimo 24 settembre: dopo tredici anni verranno messe a concorso 11.982 cattedre. Una decisione che suscita però preoccupazione e dissensi tra i docenti precari che nel frattempo hanno potuto contare solo su supplenze, contratti a termine, scorrimento delle graduatorie. L'ultimo concorso infatti risale al 1999; nel frattempo regolamenti, corsi abilitanti, scuole di specializzazione, riforme, hanno cambiato di continuo il quadro di riferimento per gli insegnanti o aspiranti tali, costretti ogni volta a rimettere in discussione formazione e lavoro. Ora, il governo ha autorizzato (venerdì in consiglio dei ministri) il ministero ad assumere a tempo indeterminato entro il 31 agosto 22.000 persone tra dirigenti scolastici, personale docente, personale tecnico-amministrativo e direttori amministrativi, e poi ha annunciato il concorso che dovrebbe colmare un vuoto durato tredici anni e soddisfare, in buona parte, speranze e attese, di precari e neo-laureati abilitati all'insegnamento.

La prova avverrà, per titoli ed esami, su base regionale, e sarà finalizzata alla copertura di 11.892 cattedre nelle scuole statali di ogni ordine e grado, risultanti vacanti e disponibili; altrettanti posti saranno poi messi a disposizione dal Miur attingendo dalle attuali graduatorie. «È il momento di prendere decisioni e fare scelte importanti per le nuove generazioni, evitando, come ha

detto Monti, di rammaricarci per una "generazione perduta", ha dichiarato il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, intervistato da *Il Messaggero*. Le risorse, «erano già state destinate, nessun ostacolo». Per quel che riguarda i tempi: «Una prova preselettiva a ottobre, con test uguali per tutte le classi di concorso - ha spiegato il ministro - cui seguiranno a gennaio la prova scritta e orale», in modo da consentire l'immissione in ruolo per l'anno scolastico 2013-2014.

UN SECONDO BANDO

A questo primo bando ne seguirà un secondo entro maggio 2013, dicono dal ministero, disciplinato dalle nuove regole di reclutamento, in fase di preparazione. L'obiettivo è «portare in classe docenti più giovani, vicini ai nuovi insegnamenti, alle tecnologie avanzate». Questo aspetto solleva forti perplessità: «Si intende ridare vita a un concorso che poi vedrà rinascere ulteriori graduatorie all'infinito? - chiede Francesca Puglisi, responsabile Scuola del Pd - i precari delle graduatorie esaurimenti non sono "immeritevoli" e comunque non si capisce - continua l'esponente Pd - perché la scuola deve essere l'unico luogo dove l'esperienza viene considerata un disvalore. Si faccia un nuovo piano pluriennale - continua - per la stabilizzazione dei precari delle graduatorie e si dia avvio ad un nuovo reclutamento per quelle classi di concorso esaurite o in via di esaurimento, come quelle di matematica, scienze, e biologia. Occorre meno demagogia, a



Una scuola elementare in una immagine di repertorio. FOTO ANSA

IL MEETING

Il popolo di Cl «benedice» il lavoro di Monti

La fine della crisi si avvicina. È il messaggio principale che la politica affida al Meeting di Cl del 2012. La kermesse riminese «benedice» e quasi anticipa le misure per la crescita annunciate venerdì scorso dal governo Monti. E il movimento di don Giussani, scosso dalle indagini su Roberto Formigoni, che a Rimini chiede scusa, fa una feroce autodifesa e si riconcilia con il «popolo di Cl», già pensa all'edizione 2013 dedicata all'«Emergenza uomo».

Nel meeting 2012 c'è stata più politica ma meno partiti (quest'anno a Rimini non si sono visti i leader dei principali partiti, ma parecchi ministri). A voler dare un messaggio positivo, infatti, è stato in apertura il premier Mario Monti, più ottimista sull'uscita dalla crisi. E ha indicato nella crescita la «stella polare» da seguire per salvare l'Italia. Nel corso del meeting c'è stata anche la polemica con Famiglia Cristiana, che ha accusato i ciellini di «applaudire i potenti».

meno che non si voglia che la generazione perduta sia proprio quella dei docenti precari». Anche per l'ex ministro dell'Istruzione Giuseppe Fioroni, deputato Pd, «il concorso ha ancora vecchie regole, la scuola ha bisogno di far esaurire le graduatorie permanenti. Serve una nuova metodologia di reclutamento: si bandisce un concorso, chi vince entra, chi non vince sa che o ci riprova o trova un altro lavoro», spiega.

Altro capitolo è quello del sistema di valutazione delle scuole: tra le novità previste dal governo infatti anche «l'istituzione e la disciplina del Sistema nazionale di valutazione» attraverso tre strumenti: l'Invalsi (l'Istituto nazionale per la valutazione del sistema di istruzione e formazione), che coordina; l'Indire (l'Istituto nazionale di documentazione, innovazione e ricerca educativa), che sostiene le scuole nei piani di miglioramento e gli Ispettori, che collaborano nella fase di valutazione esterna delle scuole. Un sistema che prevede una «autovalutazione degli istituti», ha spiegato Profumo. Il cui limite, secondo il Pd, potrebbe essere dato anche dalle poche risorse umane e finanziarie a disposizione. «È una bozza apprezzabile, ma ci sono varie incongruenze che

...
Sul web monta la protesta e parte una raccolta di firme per «diffidare» l'iniziativa del ministro

cercheremo di correggere - dice Puglisi - una ad esempio per quel che riguarda i test Invalsi, speriamo che il governo sia aperto al confronto».

A rivendicare presunti meriti è invece il Pdl: «Corretta la scelta di puntare sulla valutazione in continuità col governo precedente - ha commentato l'ex ministro dell'Istruzione, Maria Stella Gelmini - e positivo il concorso che però non deve creare false aspettative perché i numeri della scuola restano quelli decisi con i tagli». Mentre Fabrizio Cicchitto attacca: «Notiamo la disinvoltura con la quale il ministro Profumo è intento a tagliare il nastro di una riforma tutta costruita dal precedente governo Berlusconi». Chiarezza «sulle modalità e i destinatari» del concorso chiede il segretario generale della Flc-Cgil, Mimmo Pantaleo, perché questo reclutamento «non avvenga a scapito dei precari». E proprio loro si scatenano sul web a colpi di post: «No al nuovo concorso nella scuola», scrivono e lanciano una raccolta di firme che «diffida» il ministro dal bandire il nuovo concorso.

La corsa con regole ingiuste per diventare professori

Sono uscite le mediane per l'accesso alle abilitazioni nazionali a professore universitario per i settori umanistici, non bibliometrici, come si dice, dopo che a Ferragosto erano uscite quelle per i settori «scientifici», bibliometrici per definizione secondo Miur e Anvur.

Fosse vivo, T.S. Eliot oggi scriverebbe che non è aprile il più crudele dei mesi, ma per i professori universitari agosto, con i suoi colpi di sole. Se le mediane per i settori non umanistici, bibliometrici, già evidenziavano l'irraggiungibilità del criterio delle mediane per accedere all'abilitazione, sia per entrare nelle liste degli aspiranti commissari, sia per presentarsi come candidati, con le mediane per gli umanisti siamo al paradosso.

Ne emerge la seguente situazione di fondo. I valori mediani di produttività negli ultimi dieci anni risultano del tutto disparati tra settori concorsuali: per le monografie da 0 a 4, per articoli su riviste e capitoli di libri da 9 a 28, per i famigerati articoli su riviste di fascia A, di eccellenza per così dire (eccellenza la cui determinazione è del tutto opinabile e in alcuni casi veramente incomprensibile) la mediana generalmente è 1, in pochi casi 2, spesso 0. Ma su quest'ultima mediana tornerò. La stessa disparatezza delle mediane,

IL COMMENTO

EUGENIO MAZZARELLA

Sono uscite le «mediane» per l'abilitazione universitaria alle materie umanistiche. Con troppa disparità di valutazione anche sulla produttività

una disparatezza di produttività quantitativa, fa capire che le produttività medie, al di là di quello che c'è scritto nei prodotti, non misurano niente di rilevante da un punto di vista statistico, se per essere valutato come professore di X ho bisogno di 4 monografie e come professore di Y di zero. Almeno per il settore a zero vorrebbe dire o

che la mediana è incongrua o che bisogna «chiudere» la disciplina. Probabilmente è semplicemente «misurata» male. Ma vado subito ad un effetto abnorme. Prendo ad esempio il settore di filosofia teoretica, Il/cl. Sono richieste in alternativa, ne basta una di mediana, per candidarsi a commissario o a abilitando, nei dieci anni o 4 monografie, o 20 articoli su rivista e capitoli di libro, o 1 articolo in rivista di fascia A.

Mi limito ad un'osservazione banale. Se la terza mediana è «uno», vuol dire che è del tutto insignificante: sulle riviste di fascia A scrivono solo i gruppi che vi partecipano per affiliazione accademica, cioè ad esempio 5 colleghi scrivono 5 articoli sulle «loro» riviste e su un settore di 25 colleghi, fa uno.

La mediana non dice nulla di significativo sulla comunità scientifica, ma consente solo ad un pupillo della scuola che fa una rivista di fascia A di potersi presentare, mentre magari un non pupillo con dieci articoli e due monografie guarda con il naso all'insù il giovane dottorato con estratto di tesi su fascia A già valutabile. O un valente studioso cinquantenne con tre monografie e 19 tra articoli di riviste standard e capitoli di libri non può presentarsi. Così come potrà fare il commissario un ordinario che ha scritto un solo articolo in rivista di fascia A e null'altro, e non un collega che abbia le suc-

tate tre monografie e 19 articoli e capitoli.

Due notazioni di fondo, ancora. Se sono uno studioso cinquantenne in tal modo medianizzato, o mobbizzato, come si è sentito dire fosse necessario, nel caso suo richiamato, mi può pure capitare di aver scritto una monografia che è stata un punto di riferimento per la disciplina 11 anni fa, ma non posso farmi valutare. E più in generale i candidati all'abilitazione che hanno superato le mediane sono per definizione, dal punto di vista assunto dall'Anvur, già migliori, quanto meno perché più produttivi delle migliaia di ordinari di ruolo che non potranno candidarsi a commissario, non avendo raggiunto le soglie delle mediane.

IL PESO DEI TITOLI

Allora perché dovrebbero anche essere giudicati in un concorso per diventare di fatto semplici abilitati a un ruolo che altri da decenni coprono con titoli inferiori ai loro? Andrebbero promossi nel ruolo per il quale superano la me-

...
In nessun posto del mondo si pre-giudica così l'ammissibilità alla professione

diana *ipso facto*, a rigor di logica e di giustizia, fatto salvo il dottorando di buona e potente scuola accademica con articolo in rivista di fascia A. Ma ovviamente l'università italiana non è, pure con i suoi difetti, quella che emerge da queste mediane: un covo di inattivi, che in percentuali significative ma non alte certo ci sono, ma che non si scovano con questi mezzi, ma magari con una più incisiva normativa sul tempo pieno e sul tempo definito, su cui però Miur ed Anvur non si sono dimostrati fin qui particolarmente sensibili.

Vorrei chiudere questa sconsolata nota d'agosto ricordando che in nessun posto del mondo si pre-giudica, con test di ammissione al giudizio, qualcuno a questo modo, per farlo diventare professore universitario. Dimenticavo: per tutti i settori giuridici, che hanno giustamente impugnato al Tar le mediane, e soprattutto la cosiddetta fascia A delle riviste, questa mediana è «abbonata», non è neanche zero, è abolita (magari poi ci spiegheranno la differenza tra mediana zero e mediana abolita): insomma quanto a mediazioni mediane siamo in Italia, bellezza!

Onestamente senza senza parole. L'inconsapevolezza di tutta la criteriologia porta alla più piena irraggiungibilità. Forse sarebbe il caso di chiedere scusa, come per i test del Tfa, e correre ai ripari.



Serve una banconota da 100 euro per fare un pieno di benzina. FOTO DI FRANCO SILVI/ANSA

Il governo ignora il caro-benzina

Il governo Monti «per raggiungere l'obiettivo della crescita» ha annunciato una nuova ondata di liberalizzazioni in alcuni settori, sanità, servizi postali e beni culturali, e torna a ipotizzare una cabina di regia da attivare presso la presidenza del Consiglio per coordinare le politiche di liberalizzazioni.

L'attenzione al tema è lodevole e i segnali sono importanti. Tuttavia bisogna sottolineare che nell'agenda per la crescita presentata dal governo Monti mancano alcune aree di intervento strategiche, quello dei carburanti innanzitutto; su alcuni settori poi, come la sanità e i beni culturali, si rischia di far passare per liberalizzazioni vere e proprie privatizzazioni di funzioni universali; infine nel «piano» c'è solo un vago accenno al completamento del lavoro cominciato con il decreto liberalizzazioni del 20 gennaio scorso.

Secondo un vecchio adagio che negli anni scorsi ha prodotto i suoi frutti, «Le liberalizzazioni prima di fanno e poi si annunciano». Seguendo quel consiglio sarebbe stato meglio se il governo, prima di comunicare nuovi e necessari interventi in favore della concorrenza e dei consumatori, avesse espresso la chiara intenzione di attuare concretamente alcune norme già previste dal decreto liberalizzazioni e che tuttora re-

IL DOSSIER

ENRICO CINOTTI

Nell'agenda per la crescita non sono previste azioni di contrasto al rialzo dei prezzi. Ma ci sono quattro interventi che si possono realizzare subito

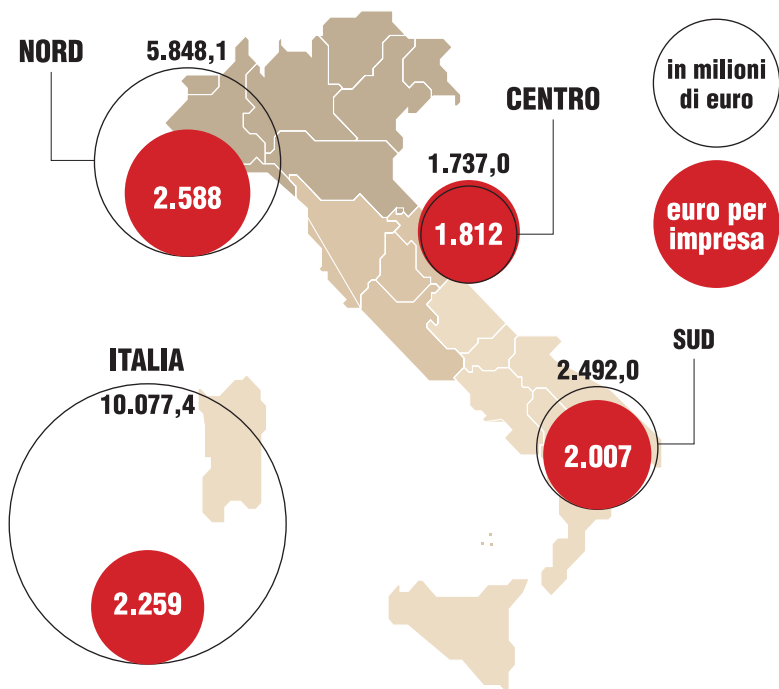
stano in stand by.

In altre parole: che fine hanno fatto i nuovi concorsi per aumentare il numero delle farmacie? E a che punto sono quelli per i notai? Ancora: perché si continua a invocare la legge annuale sulla concorrenza (un obbligo previsto dal nostro ordinamento giuridico dal 2009) quando dal 2010 il governo Berlusconi prima e l'attuale poi non l'hanno mai varata? Infine: quando verrà affrontata la revisione dei contratti tra gestori e le compagnie petrolifere per favorire prezzi più competitivi prevista sempre nel Cresci Italia?

IL GAP ENERGETICO

Dati sul 2011

Divario tra il costo dell'energia elettrica per le imprese italiane rispetto alla media di Eurolandia



Fonte: ufficio studi Confartigianato su dati Terna

ANSA-CENTIMETRI

Insomma è bene mantenere aperto il cantiere delle liberalizzazioni, ma occorre anche vedere all'opera «quelle gru» invocate recentemente dal ministro Barca, per dare ai consumatori la concretezza dei risultati.

C'è poi un terreno, quello dei carburanti, che, nonostante l'impennata dei prezzi di questi giorni, è stato completamente ignorato dall'agenda per la crescita. Una dimenticanza oppure il governo pensa, come la nota del ministro Passera dei giorni scorsi ha lasciato intendere, che la benzina a due euro non sia un problema?

Gli interventi, di liberalizzazione e regolamentazione, per favorire la discesa dei prezzi esistono.

Partiamo dal carico fiscale. Si possono valutare le condizioni per reintrodurre l'accisa mobile: il meccanismo previsto dalla Finanziaria 2008 del governo Prodi, attuato una volta in passato e archiviato dal governo Berlusconi. Prevede una riduzione trimestrale delle accise compensata dalle maggiori entrate Iva che lo Stato incassa ad ogni aumento del prezzo dei prodotti petroliferi.

Più libertà di approvvigionamento.

Occorre garantire ai singoli gestori più la libertà di approvvigionamento rivedendo radicalmente le forme di contratto che prevedono il vincolo di esclusiva che oggi obbliga i gestori a rifornirsi solo presso la compagnia petrolifera di «appartenenza» al prezzo imposto dalla stessa. Concedere a tutti gli impianti di rifornirsi liberamente sul mercato al miglior prezzo, anche fino al 50% delle forniture, consentirebbe di abbassare i listini alla pompa. Un vero mercato all'ingrosso. Allentare il vincolo di esclusiva da solo non basta. Occorre parallelamente creare un mercato all'ingrosso dei carburanti. Il Pd, già nel luglio 2010, ha presentato degli emendamenti per assegnare, in via straordinaria e temporanea, all'Acquirente unico, società pubblica che attualmente svolge funzioni analoghe nel mercato dell'energia elettrica, il compito di esercitare anche l'attività di commercio all'ingrosso dei carburanti, in modo da rifornire migliaia di punti vendita al dettaglio a prezzi competitivi.

Impianti low cost nei supermercati. Per aumentarne il numero occorre, come ha fatto la Regione Toscana, rimuovere quei paletti tecnico-burocratici che di fatto scoraggiano i gruppi della Grande distribuzione organizzata ad aprire nuovi impianti low cost presso super e ipermercati.

Trasparenza nelle quotazioni. Monitorare costantemente le quotazioni Platts, al fine di evitare incongruenze interessate da parte degli stessi petroliferi, e rendere pubblico il margine di guadagno delle compagnie su ogni litro di carburante favorirebbe la trasparenza nella formazione dei prezzi.

Più Stato nel mercato? A condizioni diverse dal passato

IL COMMENTO

EMILIO BARUCCI

SEGUE DALLA PRIMA

Altrimenti si rischia di trasformare un punto programmatico qualificante di una sinistra di governo in un auspicio che è buono solo per la campagna elettorale. Dopo anni in cui si è sostenuto che un dimagrimento del pubblico sarebbe stato un bene di per sé, sarebbe assurdo non riconoscere che si esce dalla crisi anche ridiscutendo il confine tra Stato e mercato. Andiamo per ordine. In primo luogo, siamo davvero sicuri che la crisi segni la fine del liberismo? Ammesso che si possa parlare di pensiero unico liberista, è difficile credere che la parte meno ideologica del suo messaggio non sia più attuale. La crisi porterà a ripensare la regolazione del sistema finanziario ma non si tornerà indietro dalla liberalizzazione dei mercati e dalla concorrenza come cardine del

funzionamento dell'economia, anche l'intervento del pubblico alle stesse condizioni del privato non sembra essere in discussione. Sulle privatizzazioni in Italia, occorre fare un po' di chiarezza. È fastidioso il ritornello secondo cui si sarebbe svenduta l'industria di Stato sotto la pressione di una lobby finanziaria. Nel '92 le aziende di Stato non stavano in piedi e sono state vendute a valori che rispecchiavano la gestione dell'epoca. Il privato ha fatto di meglio e oggi valgono di più, questo non ci autorizza a dire che le abbiamo svendute. Ci si scorda poi che le privatizzazioni hanno permesso il risanamento delle aziende. Due sono gli elementi critici di questa esperienza. Gli imprenditori privati hanno sfruttato le imprese (e le loro rendite) senza fare adeguati investimenti; le privatizzazioni non hanno permesso il consolidamento del sistema finanziario privato: né salotti buoni, né azionariato popolare. I campioni nazionali sorti dalle privatizzazioni si contano sulle dita di

una mano e molte imprese sono finite in mani straniere. Questo fa sorgere il dubbio che la classe imprenditoriale non sia stata all'altezza del compito e ciò potrebbe spingerci a riabbracciare lo Stato imprenditore. Ma sarebbe una scelta felice? No, dobbiamo piuttosto far funzionare meglio il sistema finanziario, far crescere la cultura imprenditoriale nel Paese e ripensare il ruolo del pubblico laddove il privato non arriva. Quanto hanno contribuito le privatizzazioni e le liberalizzazioni al declino dell'Italia negli ultimi venti anni? Sicuramente più in positivo che in negativo, si pensi solo allo sviluppo di due settori come le telecomunicazioni e l'energia. Le difficoltà derivano piuttosto dal fatto

...
Nel 1992 le aziende pubbliche furono vendute perché non stavano più in piedi

che il privato non ha agito su alcuni ingranaggi chiave per lo sviluppo dell'economia (ricerca, formazione capitale umano, infrastrutture, finanza) e non è entrato in alcuni settori a rapida crescita (nuove tecnologie, energie rinnovabili). Cosa può fare il pubblico per porvi rimedio? Molto, tramite una pluralità di strumenti. Ecco alcune possibilità:

1. Creare, come si sta facendo, una holding pubblica delle infrastrutture incentrata su Cassa depositi e prestiti.
2. Favorire lo sviluppo di una finanza per l'economia reale, mettere ordine nel sistema di garanzie pubbliche alle imprese, far funzionare i fondi di private equity promossi dal pubblico.
3. C'è spazio per una politica industriale? Sì, ma occorre essere cauti, non basta definire dei meccanismi di incentivo per raggiungere l'obiettivo. L'efficacia delle forme di incentivo deve essere attentamente valutata altrimenti si rischia di pagare con soldi pubblici investimenti sbagliati o che il privato

già intenderebbe fare.

4. Può il pubblico entrare nel manifatturiero? Sì, ma non può essere un modo per salvare le aziende in crisi. Se lo Stato vuole essere imprenditore, deve seguire il modello Eni ed Enel: società quotate che rispondono al mercato. Siamo sicuri che di fronte alla crisi della siderurgia, un intervento dello Stato sotto questa forma potrebbe funzionare?
5. Deve infine fare qualcosa di molto semplice: il suo mestiere. Non è solo questione di burocrazia da ridurre, negli ultimi venti anni si è indebolita in modo significativo la capacità di governo del pubblico. A differenza di quanto pensano molti economisti che ragionano secondo categorie ben lontane dalla realtà, ci sarà sempre spazio per lo Stato nell'economia. Si tratta però di uno spazio che va costruito con cura ricordando anche che oggi i vincoli (bilancio, normativa Ue, mercati finanziari) sono ben più stringenti di quelli dell'epoca che ha visto la nascita dell'Iri.

POLITICA

No a veti anagrafici La sfida nel Pd sarà il congresso del 2013

Quando in un partito si arriva a discutere di veti - o di liste di proscrizione stilate in funzione nientemeno che del "tempo" della militanza - è evidente che c'è un malessere interno non curato. Oppure che è in corso il tentativo di un pezzo, debole, di classe dirigente di imporsi per vie traverse, e senza accettare le regole basilari della competizione politica.

Un tentativo attuato senza congresso. Senza uno scambio aperto sulle idee e sulla qualità, politica e culturale, delle persone. Senza la misura del consenso. Senza, in definitiva, tutto quello che fa di un movimento politico un partito libero, che per fortuna non ha padroni e che vive del «confronto su posizioni diverse e del voto conseguente».

Inquadrata da questa prospettiva di metodo, la spregiudicatezza con cui Matteo Renzi lancia la sfida alla guida del Pd mi pare se non altro la legittima espressione della volontà di dar voce a un malessere che innegabilmente c'è - sia pure con intensità, a mio parere, meno profonda di quanto i rottamatori vogliono lasciar intendere - e che sarebbe un errore assai grave derubricare alla voce minoranza scalpitante. Di contro, i cosiddetti giovani turchi imitano da qualche tempo la spregiudicatezza dei rottamatori, anche se la loro sfida ha il sapore dell'emulazione strumentale. Spalle coperte e paracadute ben issati (non sia mai qualcosa dovesse andare storto), Matteo Orfini, in rappresentanza di questo gruppo di compagni di partito, pretende di fissare, lui, le regole per il ricambio della classe dirigente. E gioca al totoministri a mesi dal voto e senza ancora una bozza di legge elettorale da discutere pubblicamente per restituire il diritto di scelta ai cittadini.

Non sono, come mi picco di ripetere più volte, tra chi vive di pane e Parlamento o ha intenzione di farlo per tutta la vita. Per questo, peraltro, ho firmato la proposta Ginefra sul limite dei 3 mandati con altri 50 colleghi. Considero la politica un'occasione straordinaria per mettere le proprie competenze e le proprie idee al servizio della comunità in cui si vive. Sempre naturalmente che si abbia qualcosa di utile da fare o da dire. Tuttavia, trovo arrogante e intollerabile ipotizzare che per il ricambio della classe dirigente si possa procedere a colpi di veti a mezzo stampa. E ciò in funzione non delle idee e dei contributi che si possono dare o non dare al proprio Paese. Ma sulla base di indicatori costruiti per convenienza personale o di gruppo, spesso senza neanche poter vantare l'autorevolezza sufficiente per lanciarsi in simili provocazioni, in termini tanto di competenze acquisite quanto di voti ottenuti nel corso della propria vita politica.

Ne faccio, ripeto, una questione di metodo. Sul merito, invece, ritengo che la proposta renziana e quella dei cosiddetti giovani turchi siano del tutto speculari e costituiscono, per ragioni certo opposte, un'involuzione rispetto a quegli obiettivi di "mescolanza" e di innovazione sul versante politico-culturale sui quali si fonda, sin dalle sue intuizioni, il progetto del Pd.

UN'IDEA PRECISA DI SELEZIONE

La sfida è in buona parte ancora tutta lì: rafforzare un partito nazionale e popolare in grado di governare il Paese, di veicolare il cambiamento contro ogni tentazione conservativa, di riformare l'Italia strutturalmente perché così com'è proprio non funziona più. Il tutto contemperando libertà ed equità, spirito d'intrapresa e solidarismo, mercato regolato e Stato efficiente.

Questo tentativo di trovare un equilibrio difficilissimo nella complessità non c'è né nella diagnosi di Renzi né in

quella di Orfini.

Ci sono scorciatoie. Quella semplicemente liberal dei rottamatori, un po' leggera e spesso distratta rispetto alle inquietudini, alle paure, al disagio di tanti italiani mortificati dalla crisi. E quella da richiamo della foresta dei giovani turchi, socialdemocratica a buon mercato, polverosa almeno tanto quanto le parole con le quali si tratteggia nel discorso pubblico. Ecco, le scorciatoie mi sembrano l'ultima cosa che serve oggi al Pd. Sul piano culturale e su quello del rinnovamento.

Bersani, da questo punto di vista, ha intelligentemente favorito il ricambio e se la stragrande maggioranza dei segretari regionali, dei componenti della segreteria nazionale e degli amministratori locali non avevano nemmeno l'età del voto quando è nata la Seconda Repubblica, lo si deve a un'idea precisa di selezione della classe dirigente. La verità è che il ricambio quando funziona è perché interpreta genuinamente i fermenti in atto nella società. Una società, quella italiana, radicalmente cambiata negli ultimi dieci anni. Che non si fida dei mestieranti della politica e che ha imparato a distinguere tra chi è capace servendo la politica e chi è capace solo di servirsi della politica.

Ai due Matteo rilancio la sfida. Confrontiamoci nel prossimo congresso. Quello del 2013 sarà inevitabilmente il congresso della nostra generazione. Ma facciamolo dimostrando di essere riformisti che credono nella centralità di una nuova Europa e che cambiano l'Italia non facendo sconti a nessuno. Evitiamo di avere come ostaggio in questa fase proprio il partito alla vigilia delle elezioni. Il Paese ha dinanzi a sé anni difficili di ricostruzione, fatica, ricerca di un paradigma di sviluppo nuovo, più sostenibile ed equilibrato. Per questo ha bisogno di un Pd che affronti con coraggio e autorevolezza la complessità di una crisi senza precedenti per le generazioni attuali e per quelle a venire. Certo non ha bisogno di scorciatoie. Di queste scorciatoie.

Ma con «caminetti» e patti di sindacato non si va lontano

Cambiare l'agenda di governo delle prossime settimane e raccogliere la sfida di un governo progressista e riformista per i prossimi anni: il segretario Bersani ha indicato una rotta ambiziosa e impegnativa per il Pd ma anche per una generazione politica chiamata alla sfida della vita.

Superare lo stallo determinato da austerità e recessione, promuovere nuove politiche pubbliche capaci di sostenere l'economia reale e la ripresa del lavoro: la crisi e la recessione hanno prodotto effetti sociali gravi, ma a essere colpiti maggiormente sono stati i giovani e le donne. Giovani che quando sono occupati hanno contratti precari, spesso in segmenti del mercato del lavoro fragili e in settori economici più colpiti dalla recessione; giovani spesso sfruttati nelle loro competenze professionali e nei saperi innovativi, soprattutto la generazione dei nativi digitali, con retribuzioni e contratti che non riconoscono il merito; giovani disoccupati con percentuali altissime e senza alcuna prospettiva reale di opportunità concrete di lavoro, professionali e di carriera.

Non si tratta di «una» generazione ma di più generazioni che pongono domande, esprimono bisogni, interrogano la politica: se l'Italia vuole uscire dalla crisi, tornare a crescere, dar vita a imprese innovative, produrre più ricerca scientifica e tecnologica, affrontare la sfida della riconversione «green» dell'economia, internazionalizzare le

L'INTERVENTO / 2

CATIUSCIA MARINI
PRESIDENTE REGIONE UMBRIA

Per guidare l'Italia il Pd ha bisogno della spinta al cambiamento delle nuove generazioni. Anche nelle candidature e nella squadra di governo



proprie imprese, ha bisogno del talento creativo e dei saperi innovativi di queste nuove generazioni di venti, trenta e quarantenni.

Non si tratta di una generazione «perduta» come infelicitemente l'ha definita il governo Monti, ma di generazioni alle quali la politica deve saper offrire cittadinanza. Queste generazioni non hanno bisogno né della benevola pacca sulla spalla né di un paternalismo anziano al quale affidare la soluzione dei problemi e le risposte ai propri bisogni, ma chiedono spazi di cittadinanza e di rappresentanza.

SUPERARE LE LOGICHE CORRENTIZIE

Proprio il Partito democratico credo si debba fare carico di questa rappresentanza, interpretando i bisogni e le domande di una generazione sia nei contenuti programmatici di una futura agenda di governo sia nella rappresentanza politica in Parlamento e, come auspichiamo, nella squadra di governo. Il Pd che si candida a governare il Paese, che si pone come perno di una coalizione riformista e progressista, il Pd che intende farsi carico della ripartenza dell'Italia ha bisogno dell'apporto, dei saperi, dei talenti, della spinta al cambiamento proprie delle generazioni più giovani.

È ovvio quindi che abbiamo bisogno di una nuova legge elettorale che restituisca agli elettori la possibilità di scegliere gli eletti. Ma il Pd deve offrire ai suoi iscritti anche criteri e metodi aperti per la selezione delle candidature in Parlamento e per la possibile squadra di governo, fuori dai caminetti, dai patti di sindacato tra i soliti noti e soprattutto superando dannose logiche correntizie. Il Pd si apra alle esperienze presenti nel territorio e nella società, a cominciare dai propri rappresentanti già legittimati dal voto popolare che sono alla guida delle amministrazioni locali, ma anche nelle Università, nelle imprese, nella cultura, nel volontariato, nelle professioni troverà giovani preparati, competenti, aperti, spesso di formazione internazionale, che hanno voglia di fare, di dare il proprio contributo per far ripartire l'Italia.

So bene, però, che questa generazione non deve chiedere spazi di rappresentanza, perché nessuno sarà disposto a «lasciare» o «concedere» spazi, soprattutto perché trattasi dei luoghi del «potere»: dovrà invece esserci nel confronto politico, contaminare i contenuti programmatici, avere la forza di indicare le priorità, insomma essere capace di affermarsi e rendersi riconoscibile. Tutto ciò, a mio avviso, gioverà molto al consenso elettorale al Pd e a fare la differenza per un nuovo governo dell'Italia.

L'INTERVENTO / 1

FRANCESCO BOCCIA
PARLAMENTARE PD

La linea liberal di Renzi e quella socialdemocratica di Orfini sono scorciatoie speculari. Ai due Matteo dico: confrontiamoci alle prossime assise



FESTA
DEMOCRATICA
NAZIONALE
CAMPOVOLO
25 AGOSTO - 9 SETTEMBRE



DOMENICA 26 AGOSTO

Area dibattiti Pio La Torre

Ore 18.00 **PER LA BUONA POLITICA. QUALE RIFORMA DEI PARTITI?**

Stefano Menichini intervista Giuliano Amato

Ore 21.30 **BAZ E MARCO DELLA NOCE** Spettacolo

Sala I Cento Passi

Ore 19.00 Walter Siti **RESISTERE NON SERVE A NIENTE** (Rizzoli Ed.) con Raffaella Calandra

Ore 20.00 Con Stefano Menichini si parla di **EUROPA**
Dalla carta all'Online

Ore 21.00 Chiara Gamberale **LE LUCI NELLE CASE DEGLI ALTRI - L'AMORE QUANDO C'ERA**

(Mondadori Ed.) con Federica Fantozzi

Arena Spettacoli

Ore 21.30 **MEETING PEOPLE IS EASY**

Offlaga Disco Pax, Giardini di Mirò, Drink to me, Mark Gardener (Ride), Movie Star Junkies, Andes Empire

LUNEDÌ 27 AGOSTO

Area dibattiti Pio La Torre

Ore 18.00 **SCUOLA, UNIVERSITÀ E RICERCA PER LA CRESCITA DEL PAESE**
Marco Meloni, Francesca Puglisi, Francesco Profumo, Manuela Ghizzoni, coordina Roberta Carlini

Ore 19.00 **IL LAVORO, LO SVILUPPO**
Francesco Boccia, Luigi Angeletti, coordina Marco Di Fonzo

Italia bene comune

Ore 20.00 **IL TROMBETTIERE**
Davide Riondino

Sala I Cento Passi

Ore 19.00 Fabrizio Rizzi **BERLUSCONI, FINALE DI PARTITA**
(Tullio Pironti Ed.) con Pierluigi Castagnetti, Alessandro Sallusti, Ugo Sposetti

Ore 21.00 Emanuele Trevi **QUALCOSA DI SCRITTO**
(Ponte alle Grazie Ed.) con Marco Truzzi

Arena Spettacoli

Ore 21.30 **ROBERTO BENIGNI**

Ingresso Euro 20,00 + diritti prevendita
Prevendite abituali su www.ticketone.it
e in Festa allo stand Italia Loves Emilia

ECONOMIA

IL CASO

Famiglie e imprese: crescono i protesti di assegni e cambiali

Salgono i protesti e le cambiali non pagate: famiglie e imprese fanno fatica a onorare gli impegni economici, anche per importi più modesti che in passato.

Secondo i dati raccolti dalle Camere di Commercio ed elaborati da Unioncamere, nei primi 4 mesi di quest'anno, il numero complessivo degli effetti protestati (tra assegni, cambiali e tratte) risulta aumentato del 3% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, passando dagli oltre 429mila dei primi 4 mesi del 2011 agli oltre 442mila dello stesso periodo del 2012. Diminuisce invece l'importo medio (-13%) degli effetti contestati, passando dai 2.812 euro del 2011 ai 2.435 del 2012. In particolare, a salire di più sono le cambiali non onorate (+5,6%), mentre per gli assegni si registra una contrazione nel numero di quelli emessi e risultati poi scoperti (-4%). Per entrambe le tipologie di effetti, nei primi mesi del 2012, tra gennaio e aprile, si registra comunque una diminuzione del valore medio: -8,3% per le cambiali (passate dai 1.850 dei primi quattro mesi del 2011 ai 1.700 euro del 2012) e -15,3% per gli assegni (4.630 euro il valore medio di un assegno «cabriolet» quest'anno, contro i 5.080 dell'anno scorso). La classifica regionale per gli importi totali dei protesti vede al primo posto la Lombardia con oltre 192 milioni di euro, seguita dal Lazio (187 milioni), quindi dalla Campania (161 milioni). A livello provinciale, assegni, cambiali e tratte «cabriolet» portano Roma al vertice della classifica per importi totali degli effetti protestati. A seguire, Milano, Napoli e Caserta.

Apple vince la guerra dei titani

● Samsung deve pagare al gruppo Usa un miliardo di dollari ● La guerra continua sul mercato

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Un miliardo di dollari (abbondanti). È questo il «bottino di guerra» che la Apple ha portato a casa dopo la decisione della corte californiana di San Jose (California) sulla causa intentata dal colosso statunitense alla concorrente Samsung. In soli tre giorni di camera di consiglio, i nove giurati chiamati a decidere hanno emesso il loro verdetto riconoscendo l'azienda coreana colpevole di aver copiato i software e gli elementi di design, come denunciato da Apple.

L'entità del risarcimento è lontana dai 2,5 miliardi chiesti dalla casa di Cupertino e non incide troppo sui bilanci dei concorrenti asiatici, altro colosso mondiale della tecnologia, ma attribuisce all'azienda fondata da Steve Jobs un formidabile margine di manovra rispetto ai competitor nel difficile e movimentato mercato degli smartphone e dei tablets.

COPIARE

I giurati californiani hanno sentenziato che la Samsung, sul fronte del software, ha infranto tre brevetti che riguardano l'effetto di «bounce-back», ovvero di rimbalzo dell'interfaccia grafica di iPhone e iPad (su tutti i modelli denunciati da Apple), il «pinch and zoom» (con alcune eccezioni di modelli di smartphone), e il «tap to zoom», cioè a dire la funzione iOS che ingrandisce le immagini con un semplice tocco. Samsung è stata inoltre riconosciuta colpevole di aver copiato il design dell'iPhone e dell'iPad: dallo schermo agli

altoparlanti, dagli angoli arrotondati del dispositivo alla sistemazione delle icone, fatta eccezione per il Galaxy, «che non ha niente in comune» con il tablet di Cupertino. Totalmente respinta la controcausa di Samsung che reclamava danni per 422 milioni di dollari.

Secondo gli esperti di diritto statunitense, ad Apple non poteva andare meglio di così. Nel mirino dell'azienda di Cupertino potrebbero ora finire le concorrenti che utilizzano il sistema operativo di Google, Android, definito dallo stesso Steve Jobs nella sua autobiografia, senza troppi giri di parole, come un «prodotto rubato».

FUTURO

Quindi una cosa è certa: il verdetto della corte di San Jose non pone fine alle cause legali tra le aziende di telefonia mobile e neppure tra Apple e Samsung, che hanno altri contenziosi aperti in diverse parti del mondo. In una nota la Apple ha fatto sapere il suo punto di vista: «La corte ha indicato con chiarezza che rubare è reato. Facciamo questi prodotti per la gioia dei nostri consumatori e non perché vendano copiati dai nostri competitor».

Parere diametralmente opposto, manco a dirlo, quello espresso dalla coreana Samsung, secondo cui «il verdetto

...
I due colossi hanno molte cause aperte in giro per il mondo, ma anche diversi affari in comune

IL VERDETTO CALIFORNIANO

Apple	SAMSUNG
0 su 3 indicati da Samsung	6 su 7 indicati da Apple
nessuno	risarcimento riconosciuto
contro 422 milioni chiesti da Samsung	in rapporto a quello chiesto (in dollari)
1,05 miliardi	contro 2,4 chiesti da Apple
tablet iPad	tablet Galaxy Tab
smartphone iPhone	smartphone Galaxy S
I BREVETTI COPIATI DA SAMSUNG	
multitouch (schermo sensibile a più tocchi insieme)	
scroll (scorrimento immagine al tocco dello schermo)	
tap (zoom con un tocco dello schermo)	
pinch (zoom con due dita pinzate)	
bounce back (ritorno indietro di un'immagine scorsa)	
design dello smartphone (no design del tablet (accusa infondata))	

ANSA-CENTIMETRI

to comporta un danno per i consumatori americani che avranno meno possibilità di scelta. In ogni caso non è detta l'ultima parola su questo caso o nelle altre battaglie in corso nel mondo, dove molti reclami di Apple sono stati respinti».

I coreani hanno anche fatto sapere di voler comunque «presentare appello contro la sentenza del tribunale. Prima inoltreremo alla giustizia competente alcune mozioni per ottenere un rovesciamento del verdetto e se non saranno accolte presenteremo ricorso al

la Corte d'Appello».

Ricordiamo che quella tra i due colossi della tecnologia mondiale, non è una vera e propria guerra a tutto campo, visto che Samsung produce componentistica per Apple, che a sua volta si è alleata con i coreani (e contro Google) per assicurarsi i brevetti Kodak, la famosa azienda di macchine e pellicole fotografiche, finita in amministrazione controllata e costretta a vendere ben undicimila brevetti. Il processo appena concluso è quindi solo una parte di un rapporto molto complesso.

Modena, attentato squadrista contro il presidio della Fiom

VALERIO RASPELLI

Dopo le croci celtiche ad imbrattare i manifesti, arriva il rogo del container che sostituiva la saletta sindacale, vista l'esclusione dalla fabbrica. A Modena il container della Fiom davanti allo stabilimento della Maserati in via Divisione Acqui è stato incendiato nella notte tra venerdì e sabato, intorno alle due di notte. È stato cosparso di benzina, le fiamme ne hanno distrutto una parte, annebbiando i manifesti della campagna «Io voglio la Fiom in Fiat». Durante la notte il container rimane chiuso, senza alcuna vigilanza. Ignoti hanno quindi appiccato il rogo con il chiaro intento di distruggere un simbolo di presidio degli operai legati al sindacato in tensione con la dirigenza del Gruppo Fiat (al quale appartiene anche la Maserati). Sconosciuti gli autori del gesto. Su di loro indagano la Procura e la Digos di Modena.

LE CROCI CELTICHE

Il fatto che mercoledì scorso lo stesso container fosse stato imbrattato con delle croci celtiche porterebbe ad attribuire la paternità del gesto ad attivisti dell'estrema destra. «Siamo di fronte a un fatto gravissimo, inusitato, pericolosissimo. In vita mia non avevo mai visto nulla di simile a Modena. Evidentemente siamo in presenza di un'estrema destra che pensa di poter fare ciò che per anni non ha fatto». Così il segretario provinciale della Cgil cittadina, Donato Pivanti. Non si esclude però la pista della criminalità organizzata, che avrebbe tutto l'interesse a colpire «un sindacato impegnato in prima linea alla lotta contro le infiltrazioni mafiose nella ricostruzione post-sisma», continua Pivan-

ti. La segreteria confederale della Cgil «condanna il vile attentato di chiara matrice squadrista e chiede agli inquirenti che si faccia al più presto chiarezza sulla dinamica dell'attentato», si legge in una nota.

Più «politica» la dichiarazione del segretario della Fiom Emilia-Romagna, Bruno Papignani. «Abbiamo presentato una denuncia contro ignoti. Tuttavia non è ignoto il movente politico che ha la finalità di intimidire il dissenso. Il gruppo Fiat nega da tempo l'agibilità sindacale alla Fiom, perseverando in un clima di arroganza e di scontro, nell'indifferenza parlamentare e istituzionale - attacca Papignani - In Italia cova una situazione pericolosa per la democrazia e la libertà di sostenere le proprie posizioni. Credo che occorra reagire contro queste logiche fasciste e mobilitarci per sconfiggere disegni pericolosi», conclude Papignani.

La reazione del mondo politico e istituzionale non ha tardato ad arrivare: solidarietà e preoccupazione da Vasco Errani, presidente della giunta emiliano-romagnola («auspico la massima attenzione da parte delle forze dell'ordine e di tutte le istituzioni»), mentre per il sindaco di Modena Giorgio Pighi (Pd) è «un atto gravissimo» che segue «altri tentativi di denigrazione e intimidazione» verso la Fiom. Condanna anche da Emilio Sabatini, presidente della Provincia, e dai segretari regionale e modenese del Pd, Stefano Bonaccini e Davide Baruffi, che parlano di atto «squadristico e intimidatorio». E per il responsabile economico del Pd, Stefano Fassina, serve «l'impegno di tutti, a cominciare dalla Fiat, per ripristinare nelle aziende del gruppo le condizioni di agibilità democratica per le organizzazioni sindacali rappresentative come la Fiom».

Unitalia

ALLE FESTE DEMOCRATICHE CON L'UNITÀ E LEFT SI AFFRONTANO I GRANDI PROBLEMI DELL'ITALIA

GIOVANI SINISTRA

RICOSTRUZIONE

ME

PARTECIPAZIONE

FLESSIBILITÀ

Unitalia

CRESCITA

DOVERI MAFIA

I'Unità

sviluppo

INFORMAZIONE

INTERNET

sviluppo

SOCIETÀ

SPREAD

CONCORRENZA

FUTURO

STABILITÀ

GIOVANI SINISTRA

RICOSTRUZIONE

ME

PARTECIPAZIONE

FLESSIBILITÀ

Unitalia

CRESCITA

DOVERI MAFIA

I'Unità

sviluppo

INFORMAZIONE

INTERNET

sviluppo

SOCIETÀ

SPREAD

CONCORRENZA

FUTURO

STABILITÀ

CULTURA RICERCA

PIOMBINO

venerdì 31 agosto, ore 21

TERZA REPUBBLICA: DEMOCRAZIA FONDATA SUL LAVORO

con

Stefano Fassina, responsabile Economia e lavoro Pd
Susanna Camusso, segretario generale Cgil
Vincenzo Boccia, presidente Piccola industria, Confindustria

PISA

giovedì 6 settembre, ore 21

IL SAPERE IN FUGA: COME FERMARLO

con

Francesco Profumo, ministro dell'Istruzione, Università e Ricerca
Paolo Valente, fisico, rappresentante nazionale ricercatori Infn

BOLOGNA

sabato 8 settembre, ore 21

IL COSTO DELLA POLITICA

con

Antonio Misiani, deputato e tesoriere Pd
Mario Staderini, segretario Radicali italiani

TUTTI GLI INCONTRI SONO COORDINATI DA GIOMMARRIA MONTI DIRETTORE DI LEFT E CLAUDIO SARDO DIRETTORE DE L'UNITA

ESTERI

Uragano minaccia il palco di Romney Biden si defila

- **A Tampa ultimi ritocchi, lunedì si apre la convention**
- **Isaac può rovinare la festa dei repubblicani**

MARTINO MAZZONIS
NEW YORK

«Oops, l'ho fatto di nuovo» è il titolo di una canzone di Britney Spears, icona trash del pop americano. Ma potrebbe anche essere lo slogan della campagna di Mitt Romney, che collezione gaffes in fila, complicando lo sforzo della sua campagna di parlare di economia. Durante un comizio in Michigan il candidato repubblicano ha detto: «Tutti sanno che sono nato qui, nessuno mi ha mai chiesto il certificato di nascita». Che fosse un riferimento alle insinuazioni sul luogo di nascita di Obama o meno, tutti l'hanno interpretata così. E la campagna ha speso un giorno a limitare i danni: «Il governatore Romney ha sempre ribadito di essere convinto che il presidente sia nato qui». La campagna Obama ha già in giro un video che attacca Romney associandolo alle figure più destrorse e imprevedibili del suo partito.

La settimana prossima il candidato repubblicano deve accettare la nomination a Tampa. Assieme all'approvazione della piattaforma del partito, l'unico passaggio formale di una convention che serve soprattutto a lanciare la fase finale della campagna e a parlare male dell'avversario. Per un calcolo politico i repubblicani hanno scelto la Florida per il loro appuntamento. Nonostante la stagione degli uragani. E così il partito, i media e il Paese tutto, sono a chiedersi se, come e quanto forte colpirà la tempesta tropicale Isaac, che stamane arriva con il suo carico di pioggia e vento su Cuba e ieri ha fatto tre morti nella già devastata Haiti. Nessuno è in grado di prevedere il percorso di Isaac che, passando sulla terra ferma potrebbe perdere di intensità o piuttosto acquistarne e diventare uragano. Infine potrebbe girare verso il Golfo del Messico. Così pregano i repubblicani. Ma le previsioni indicano che Isaac sarà a Tampa lunedì. Un problema serio per Romney: se salta la convention, va in fumo tutto lo spettacolo preparato. Stando all'ultimo sondaggio il repubblicano è ancora indietro in Florida, Ohio e Wisconsin, Stati senza i quali non può vincere. Ma il suo svantaggio è calato e la convention gli serve.

Obama intanto cerca di occupare la scena. Ieri con un'intervista ad Ap in cui accusa Romney di avere concesso trop-

po all'ala destra del suo partito su tasse, diritti civili, salute delle donne (leggi aborto, contraccezione). Dipingere Romney come un non moderato è la strategia del momento del presidente. Se il tempo lo permetterà, in Florida, a fare da disturbatore, ci dovevano essere due o tre comizi di Joe Biden che però ieri, causa maltempo, ha annullato la visita.

L'altro aspetto sul quale i repubblicani devono lavorare è tecnico: prima della nomination da parte del proprio partito, un candidato non è tale e non può usare nemmeno i soldi raccolti per fare campagna elettorale. Un guaio per Romney, che sul terreno raccolto fondi è il più forte. Per questo il *Republican National Committee*, ha già fatto sapere che qualora la convention non si possa tenere, il partito potrà sentire i delegati uno ad uno per telefono o email o riunirli in assemblea altrove. La convention dovrebbe durare quattro giorni. Due dedicati a demolire Obama e due a costruire Romney. Nei primi giorni parleranno i conservatori «Doc» e i religiosi: tra gli altri, l'avversario delle primarie, Rick Santorum, e il candidato del 2008, oggi conduttore tv, Mike Huckabee. A parlare bene del miliardario ci saranno invece alcuni atleti olimpici a Salt Lake City - i giochi organizzati da Romney all'epoca governatore - e qualche mormone. A sorpresa Mitt ha anche annunciato che la convention offrirà un tributo video a Ron Paul, che ha una base molto fedele. Quasi una setta. Paul parla al Tea Party, suo figlio Rand raccoglierà il testimone

...

Obama attacca Mitt: un candidato presidente deve rivelare le proprie dichiarazioni dei redditi

parlando a Tampa. Ron Paul è l'unico a non essersi ritirato dalle primarie e a portare dei delegati alla convention. Il partito ha forzato le regole per impedire che il suo nome fosse votato, negandogli così una visibilità nazionale. Senza una qualche ricompensa si rischiavano proteste e magari qualche astenuto in più a novembre. «La campagna Paul ce lo ha chiesto, abbiamo accettato» ha detto Russ Schriefer al telefono. Resta il fatto che tra evangelici e liberali, il Grand Old Party non darà di sé un'immagine moderata. Schriefer ha messo le mani avanti: «Non siamo d'accordo su tutto, ma alla fine il partito si compatterà dietro l'obiettivo di battere Obama».



Venezuela in lutto, almeno 26 morti nell'esplosione della raffineria Amuay

Il Venezuela è in lutto per tre giorni dopo l'esplosione di una raffineria di petrolio a Paraganà nella quale hanno perso la vita almeno 26 persone. Il presidente Hugo Chavez in un messaggio radio alla nazione diffuso da Caracas ha assicurato che sulle cause della tragedia sarà fatta «un'approfondita indagine». Il vicepresidente Elias Jaua ha precisato che gran parte delle persone rimaste uccise erano agenti della Guardia nazionale addetti alla protezione della raffineria di Amuay, una delle più grandi del mondo, con una capacità di circa 645mila barili di greggio al giorno, quando il Venezuela produce 2,3 milioni di barili al giorno.

«Venti di guerra in Libano durante la visita del Papa»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'INTERVISTA

Staffan De Mistura

Vice ministro degli Esteri italiano, di origini svedesi, è stato rappresentante speciale dell'Onu prima in Iraq e poi in Afghanistan



«Il Libano è molto esposto ai venti di guerra e di tensione che scuotono la vicina Siria. Occorre fare di tutto perché si ponga fine alle sofferenze del popolo siriano prima che il conflitto si regionalizzi e investa pesantemente il Paese dei Cedri».

A lanciare l'allarme è Staffan De Mistura, vice ministro degli Esteri italiano, già Rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite in Iraq (2007) e Afghanistan (2010).

Mentre in Siria si continua a combattere e a morire, in Libano si susseguono scontri armati, nella regione di Tripoli, tra sunniti e alauiti. C'è il rischio che la guerra siriana si propaghi anche nel Paese dei Cedri?

«Questo rischio esiste e va assolutamente scongiurato. Il Libano è sempre stato la cassa di risonanza e di compensazione di crisi che esplodevano nei Paesi vicini. In secondo luogo, il Libano è un mosaico di tutte le varie componenti religiose e culturali mediorientali. Terzo motivo di preoccupazione sta nel fatto che gli scontri divampati nella regione di Tripoli hanno visto fronteggiarsi sunniti e alauiti e c'è chi può avere l'interesse a spargere altro olio sul fuoco».

Il riferimento è alla vicina Siria? Il clan Assad è alauita.

«Diciamo che anche in passato c'è stata da parte delle autorità alauite la volontà di lanciare messaggi trasversali tramite il Libano».

Ad esempio?

«Quando il processo per l'uccisione dell'ex premier libanese Rafik Hariri stava andando in maniera accelerata nella direzione di Damasco, ecco scatenarsi un'ondata di attentati contro personalità libanesi che sostenevano questa accelerazione mettendo in risalto le responsabilità del regime siriano in questa strategia del terrore. Non dimentichiamo che la guerra civile libanese iniziò proprio quando una comunità cominciò a sostenere la posizione

...

«Benedetto XVI arriva in un momento molto delicato ma il Pontefice è molto rispettato lì»

lità del Libano».

In questo quadro, che valenza assume l'attesa visita a Beirut di metà settembre di Benedetto XVI?

«Il Santo Padre è molto rispettato in Libano e questo rispetto va oltre la comunità cristiana. La sua visita in questo delicato momento potrebbe essere giustamente interpretata come un gesto di affetto e di attenzione verso un popolo che merita la stabilità e che, essendo uno straordinario mosaico di religioni e di etnie, può dimostrare che anche quando ci sono tragedie come quella che i libanesi hanno alle loro frontiere, questo mosaico può rimanere intatto».

Resta però il rischio contagio.

«Il fattore tempo è decisivo. Così come la chiarezza d'intenti. Il primo dei quali è porre fine al più presto alle sofferenze del popolo siriano. E ciò deve avvenire anche per evitare che il conflitto si regionalizzi investendo in pieno il vicino Libano. Noi abbiamo fiducia che questo non avvenga e alla base di tale fiducia c'è il fatto che i libanesi sono i primi ad essere consapevoli degli effetti devastanti di questa regionalizzazione del conflitto e di ciò che significherebbe il campo di battaglia di una guerra ispirata e combattuta per conto terzi».

In Libano è presente da tempo la missione Unifil 2 a guida italiana. Una missione nata con il contributo decisivo, e riconosciuto, dell'Italia e con un forte investimento europeo. Nel tormentato, e nevralgico, scenario mediorientale c'è oggi ancor più bisogno di Europa?

«Direi proprio di sì. Parlo anche per esperienza diretta: l'Europa viene considerata un partner naturale dai Paesi mediorientali e l'Europa, a sua volta, si rende conto che il Mediterraneo è l'unica cosa che ci separa da questa grande frontiera che è il Medio Oriente. Il dialogo e la cooperazione sono decisivi, sono una via da percorrere con assoluta convinzione. Abbiamo tutti l'interesse che le Primavere arabe non diventino un'Estate troppo calda».

...

«L'Italia e l'Europa con la missione Unifil 2 sono impegnate a mantenere la stabilità nel Paese»

Il circolo PD Ghiffa Oggebbio saluta il compagno

GANDINI LORENZO

nel ricordare l'antifascista e partigiano si unisce al dolore della moglie TULLIA e dei familiari. In suo ricordo si sottoscrive 100 euro a l'Unità

Ghiffa li 24/08/12

tiscali: adv

Per necrologie, adesioni, anniversari
telefonare: 02.30901290

dal lunedì al venerdì ore 10:00-12:30; 15:00-17:30
sabato e domenica tel 06/58557380 ore 16:30-18:30

Tariffa base+iva: 5,80 euro a parola (non verranno conteggiati spazi e punteggiatura)

WWF
FAI LA TUA PARTE, ADOTTA UN LUPO!
wwf.it/adottaunlupo

ITALIA

Ruba l'incasso delle merendine: vigilante lo uccide

● Succede nell'ospedale di Anzio: durante la fuga la guardia giurata esplose un colpo: «non l'ho fatto apposta» ● Vittima un pregiudicato di Nettuno: il proiettile ha trapassato il braccio finendo nel torace

FELICE DIOTALLEVI
ROMA

Stava cercando di scassinare il distributore di merendine, probabilmente per racimolare qualche soldo per la serata. Non certo una rapina milionaria quella che è costata la vita a Massimiliano Andreoli, il pregiudicato 48enne di Nettuno ucciso venerdì sera dai colpi di pistola esplosi dal vigilante dell'ospedale di Anzio, sul litorale laziale. Una carriera di piccoli reati, come quello di venerdì. Ma il furto di qualche euro è finito nel sangue, probabilmente per errore, secondo quanto raccontato dalla stessa guardia giurata subito dopo essere stato arrestato con l'accusa di omicidio. «Non volevo sparare, il colpo è partito accidentalmente», avrebbe detto agli inquirenti.

LA DINAMICA

Sono da poco passate le 23 quando nel padiglione Faina, un vasto poliambulatorio distaccato dal corpo centrale degli Ospedali Riuniti Anzio-Nettuno, un uomo sta cercando di aprire i tre distributori di bevande ed alimenti nell'androne del piano terra, una zona non visibile né dalla vetrata dell'ingresso né dalle altre finestre dell'edificio. Ad allertare il vigilante è stato l'allarme che come da prassi - era stato inserito alle 21 dal turno smontante. All'alt della guardia giurata, però, Andreoli si è dato alla fuga imboccando un corridoio che termina con una porta antipanico che dà su una terrazza. Durante l'inseguimento, l'uomo ha minacciato il vigilante con la spranga di ferro che stava usando per scassinare i distributori: questo è il momento decisivo e controverso di tutta la vicenda. Bisognerà valutare quanto il vigilante ha prevaricato le sue funzioni, la necessità di brandire l'arma davanti a un uomo comunque in fuga. Perché è lì, alla porta che succede la disgrazia. A quel punto - stando al racconto della guardia giurata - che sarebbe esploso accidentalmente il colpo di pistola. Un colpo che ha preso prima il braccio sinistro e poi l'emitorace forando il

cuore di Andreoli che ha continuato però la sua fuga, e questo può essergli stato fatale: dalla terrazza è sceso dalla scaletta di emergenza dove ha abbandonato il piede di porco ed ha scavalcato la recinzione dell'ospedale. Mentre si allontanava è stramazato al suolo esanime. Trasportato al vicinissimo pronto soccorso, il pregiudicato è poi morto pochi minuti dopo.

I TESTIMONI

La guardia giurata, 46 anni sposato e padre di due figli, è stata portata in commissariato per essere interrogata e la sua versione è stata poi vagliata con quella degli altri testimoni, visto che a quell'ora si trovavano sia al pronto soccorso - dove c'è sempre un notevole viavai di gente - sia all'esterno dell'ospedale. Sotto shock i colleghi ed i conoscenti del vigilante descritto come «una persona tranquilla, un bravo padre di famiglia».

In ospedale stentano ancora a credere a quanto accaduto, all'inseguimento, alla sparatoria e al tragico epilogo. «Le guardie giurate in servizio qui sono tutte persone posate, non abbiamo mai avuto sentore di gesti avventati - raccontano i medici -. Ma l'ospedale è un riferimento per tante situazioni problematiche e, di notte, è stato necessario un controllo assiduo».

IL REATO

Per domani intanto è stato fissato l'interrogatorio con il gip al carcere di Velletri, in cui sarà probabilmente definita l'ipotesi di reato che al momento è solo di omicidio, senza specifiche. Dovranno essere valutate molte cose, ma la situazione è sfuggita dal controllo della guardia giurata e il reato oscilla dall'eccesso colposo di legittima difesa a l'omicidio volontario.

...

Domani l'interrogatorio in carcere. Ancora incerta l'ipotesi di reato: omicidio o legittima difesa?



Veduta esterna dello stabilimento siderurgico Ilva di Taranto. FOTO DI RENATO INGENITO/ANSA

ILVA

Dal cda via libera ai 146 milioni per la bonifica

Il Cda dell'Ilva ha approvato il piano di investimenti ambientali di 146 milioni di euro. Per il presidente del siderurgico, Bruno Ferrante, ciò conferma «la tempestività dell'impegno da parte della società con interventi concreti». «Alcuni interventi - spiega Ferrante - sono già in corso di attuazione, altri che riguardano l'area a caldo (quella sotto sequestro, ndr) verranno valutati con i custodi e avviati subito a realizzazione. Si citano in particolare i vari sistemi di monitoraggio, oggetto in parte di accordo con la Regione e con l'Arpa, il campionamento a lungo termine delle diossine, gli interventi sugli altiforni per una efficace captazione delle polveri, la barriera frangivento ai parchi minerari ed infine l'adeguamento del

raffreddatore rotante dell'impianto di agglomerazione con il potenziamento del sistema di captazione e aspirazione delle polveri». «La piena collaborazione con le autorità e il dialogo costante - conclude Ferrante - sono le linee guida di Ilva per consentire di guardare al futuro con fiducia e speranza». «Il nostro traguardo è quello di tutelare l'ambiente, tutelare la salute, ma salvaguardare anche i tanti posti di lavoro che riguardano Ilva e non soltanto Ilva», ha aggiunto Ferrante annunciando che sarà «potenziata» l'attività di monitoraggio, come richiesto dai custodi giudiziari, sia riguardo «la parte esterna dello stabilimento, sia la parte interna dei singoli impianti».

Prostituzione e unioni civili è scontro tra il cardinale e De Magistris

NAPOLI

Il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris, replicando al cardinale Sepe sul tema della prostituzione, rivendica la laicità dell'amministrazione comunale e delle sue linee di indirizzo pur nel rispetto della Chiesa. «Questa amministrazione - ha detto il sindaco, rispondendo alle critiche dell'arcivescovo in relazione all'ipotesi di realizzare zone a luci rosse - lo dico da cattolico, ma soprattutto da sindaco e amministratore laico, rispetta tutti e prende in considerazione la Chiesa, soprattutto il Vangelo e chi lo pratica, ma non accetta diktat da nessun potere». «Unico giudice» dell'operato dell'amministrazione, ha sottolineato de Magistris, «sono i cittadini ai quali ho deciso di dedicare in modo assoluto e senza alcun risparmio di energie la mia vita e il mio impegno civile per cinque anni».

Il sindaco, pur rimarcando la laicità dell'azione sua e del Comune, sottolinea che «il popolo cattolico è stato e sarà sempre un mio interlocutore, come lo sono tutti i cittadini, che sanno riconoscere che il "prendersi cura" è un dovere di un'amministrazione e significa an-

...

Il sindaco risponde a Sepe: «Rispettiamo tutti ma non accettiamo diktat da nessuno»

che e soprattutto occuparsi dei più deboli e discriminati a partire dalle loro condizioni materiali ma anche dalle discriminazioni nei diritti». In questa direzione, il sindaco rivendica la decisione di costituire il registro delle unioni civili «come forma di progresso, anche rispetto alla vacante legislativa nazionale, non credendo che esistano legami di serie A e di serie B, e volendo dare realizzazione al principio costituzionale di uguaglianza». Il sindaco rivolgendosi direttamente al cardinale Sepe dice: «Caro cardinale, temi come l'uguaglianza, la realizzazione della felicità, la promozione dei diritti di tutti, la tutela dei beni comuni non sono temi che, anche da cattolico, prima ancora che da cittadino, sono cari anche a Lei? Non sono questi problemi per i cittadini?». De Magistris, infine, afferma: «sono temi sui quali una grande città come Napoli non può non interrogarsi e quindi decidere».

BALBUZIE

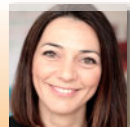
Comunicare è una delle abilità più importanti per un essere umano. Poter trasmettere agli altri le nostre idee, i nostri desideri, le nostre esigenze, è un'azione essenziale per la nostra vita sociale, per lo studio o per il lavoro. Ci occupiamo da anni del trattamento dei problemi di balbuzie, aiutando le persone a riscoprire le proprie abilità comunicative. A Bologna e in tutta Italia.

CONFERENZA GRATUITA

Giovedì 30 Agosto 2012 ore 18,30

Zanhotel Europa in via Cesare Boldrini, 11 - Bologna

“Ha vinto la balbuzie e ora aiuta chi ne soffre”



Dott.ssa Chiara Comastri, psicologa ed ex balbuziente conduce la conferenza informativa sul metodo “PsicoDizione” da lei stessa ideato, per risolvere il problema delle balbuzie.

- corsi specializzati per il trattamento della balbuzie
- corsi di comunicazione e Public Speaking
- prevenzione e trattamento della balbuzie nei bambini
- conferenze informative gratuite sulla balbuzie



Per informazioni o prenotazioni: Tel. 011.0466223 chiara@psicodizione.it - www.psicodizione.it

AREE DI CRISI

La battaglia nel Pacifico per le «isole fantasma»

SEGUE DALLA PRIMA

Un lungo momento, si direbbe, dato che in esso si svilupparono due guerre più altre minori, episodi di terrorismo in molti Paesi, una presenza ormai consolidata dello stesso terrorismo islamico su buona parte dell'arena mondiale, e più ancora di quello che viene variamente chiamato fondamentalismo, integralismo, Islam radicale e simili.

A seconda della percezione che si ebbe di questi nuovi fenomeni e della loro forza periodizzante della storia mondiale, si svilupparono tendenze diverse e spesso opposte nella valutazione dell'epoca che si stava attraversando. Ci fu chi, sopravvalutando episodi come l'incontro dei Grandi a Shanghai nell'ottobre 2001 (ricordate Bush in una giacca tradizionale cinese blu con alamari dorati?), ritenne che la contesa per il Pacifico e la rivalità sino-americana fossero ormai passate in secondo piano di fronte a un nuovo «scontro del secolo» del tipo Osama contro tutti. Altri, più prudentemente (e più giustamente), si abituarono a considerare le vicende di un mondo sempre più complicato come caratterizzate dalla coesistenza cronologica di più processi storici e non dal loro succedersi. In altre parole, è difficile che la Storia affronti un problema, lo risolva e lo archivi in uno dei suoi cassetti per passare tranquillamente al successivo. Per fare un esempio, in questo momento noi stiamo vivendo contemporaneamente in una specie di composto non ben amalgamato di secolo del Pacifico, terrorismo a sfondo politico-religioso (ma anche di pura follia), crescita rapida di Paesi fino a poco fa poveri e oppressi, crisi economica, crisi dell'Europa, minacce sempre più gravi all'ambiente e che più ne ha più ne metta.

I CONFLITTI

In questo quadro, il ritorno di attualità del Pacifico e della rivalità sino-americana occupa certamente un posto di primissimo piano, che le notizie che ci arrivano sottolineano giorno dopo giorno. Si tratta, per lo più, di eventi che si svolgono sui mari, in quell'ampia parte del Pacifico che bagna le coste della Cina, del Giappone, e dei Paesi dell'Asia sudorientale, scendendo a sud fino all'Oceania. Questo giornale ha cominciato a parlarne il 12 agosto con un articolo di Gabriel Bertinetto centrato su un antico contenzioso tra Corea del Sud e Giappone per il possesso di due isolotti, più qualche scoglio, che i coreani del sud chiamano Dokdo e i giapponesi Takeshima. Luoghi praticamente disabitati: ma non per questo due grandi Paesi come Giappone e Corea del Sud rinunciano a mettere in campo fior di diplomatici e, all'occorrenza, moderne flotte. Nello stesso articolo, Bertinetto accennava ad altri simili o più gravi conflitti riguardanti altrettanti piccoli arcipelaghi che si stendono in direzione nord-sudovest, fra il Giappone e l'Indonesia. Sono conflitti che hanno per lo più come protagonista la Cina, attualmente in fase di riscoperta di una sua vocazione marittima addormentata per sei secoli e caratterizzata da vaste ambizioni geopolitiche ed economiche.

Ma cominciamo a vedere che cosa sono questi arcipelaghi. I due più noti sono quelli delle Paracel o Paracelso (Xisha per i cinesi) e delle Spratly (Nansha). Quello delle Spratly è anche il più ricco, numericamente, di isole. E ancora, per non citare che i casi principali, le Pratas (Dongsha in cinese) e le Diaoyu (in cinese, Senkaku in giapponese). Si tratta per lo più di miriadi di isolotti, a volte poco più che scogli, molti dei quali interamente ricoperti dalle acque ad ogni alta marea. Luoghi desolati e inospitali, solo in un numero limitato di casi abitati da poche decine di pescatori, da piccole guarnigioni militari pressoché simboliche, da un guardiano del faro, da pochi geologi, naturalisti o cartografi. Veri e propri villaggi sono assai rari. Le foto satellitari permettono di scorgere, qua e là, modesti porticcioli e qualche radura nella quale possano scendere, a volte, gli elicotteri: ma il paesaggio più frequente è quello di un deserto.

Su queste terre così poco attraenti, sparse su un'area di migliaia di km², si esercitano (in alcuni casi da secoli, in altri da tempi più recenti) le rivendicazioni, l'avidità e spesso l'aggressività armata di molti Paesi. Le Paracel sono contese fra Cina, Vietnam e Taiwan. I cinesi le detengono quasi per intero: le occuparono militarmente nel

LA STORIA

GIANNI SOFRI

Lo scontro tra Pechino e Giappone per il possesso delle isole Diaoyu, un pugno di terre disabitate ma ricche di gas, si è riaperto appena una settimana fa. Ma non è l'unico. Dietro la supremazia su questi arcipelaghi, la guerra della Cina che punta a nuove fonti di energia



1974, approfittando della confusione che segnò l'ultima fase del conflitto fra i due Vietnam, al termine di una battaglia che costò la vita a una sessantina di vietnamiti. La Cina affida le sue rivendicazioni a una supposta antica sovranità storica. Inoltre, Pechino afferma i propri diritti sull'insieme della piattaforma continentale anche quando la sua distanza dalla costa supera di molto i limiti riconosciuti dagli accordi internazionali alle acque territoriali e alla zona economica esclusiva (ZEE). (I cinesi non sono i soli, del resto, a trattare le regole internazionali con una certa disinvoltura).

Il Vietnam sostiene che i cinesi non hanno avuto il controllo effettivo dell'arcipelago fino a tempi recenti, e di essere stati invece loro a esercitarlo, per lo meno a partire dal XVI secolo. Ma anche Taiwan rivendica dei diritti, in quanto autoprocla-

...
Dalle Paracel alle Spratly gli occhi e le flotte dei più grandi Paesi asiatici guardano verso questi arcipelaghi abbandonati

...
Le isole contese sono diventate uno dei teatri più pericolosi per la tranquillità e la pace di tutto il mondo

mata erede della Cina tutta intera (anche se oggi lo fa un po' meno di alcuni anni fa).

Lo stesso tipo di argomentazioni è usato per le isole Spratly, oggi rivendicate (e in parte occupate) da Vietnam (il maggior numero: una trentina), Cina, Malaysia, Filippine, Brunei. Taiwan ne possiede una sola, che però oltre a essere la più grande, è l'unica ad avere una fonte di acqua naturale: vi vivono in permanenza un centinaio di persone. Le Filippine si affidano alla maggiore contiguità geografica sia di alcune delle Spratly sia del così detto scoglio di Scarborough (Huangyan per i cinesi, Panatag Shoal per i filippini). Quest'ultimo, in effetti, dista circa 110 miglia nautiche dalla costa dell'isola di Luzon, nelle Filippine, e un po' più di 300 da quella cinese. Ma non finisce qui. Su quel tratto del Mare della Cina meridionale ci sono anche rivendicazioni (e una parziale presenza) di Brunei, e della Malaysia su alcune delle Spratly. E ancora, sono contese fra Cina e Taiwan le isole Pratas (Dongsha in cinese) e tra Cina e Giappone, il quale ultimo le detiene, le isole Senkaku (Diaoyu in cinese).

I MOTIVI

Per quali ragioni delle località in apparenza così poco attraenti sono invece oggetto di dispute in molti casi antiche e contrassegnate comunque, negli ultimi tempi, da una crescente aggressività, soprattutto da parte cinese? La ragione più tradizionale, quella che probabilmente in tempi remoti fu anche la principale, va cercata nella pescosità di questi mari, nella loro ricchezza ittica, che fa sì che anche degli isolotti molto modesti possano fungere da basi per barche e piccole flotte di pescatori. Ma oggi, pur rimanendo nell'ambito dell'economia, c'è una ragione di gran lunga più forte, che sta nella ricchezza delle risorse sottomarine di petrolio e gas naturale che sono già risultate da prospezioni e che tutti i Paesi vicini sono interessati a sfruttare. Lo è, più di ogni altro, la Cina, la cui rapida crescita provoca una fame di energia che le risorse interne possono soddisfare solo in piccola parte. Ed ecco la Cina rivolgersi all'Asia centrale e alla Russia con nuovi oleodotti e concessioni per l'estrazione; al Medio Oriente, dal quale trae il grosso dei suoi rifornimenti (dove il suo interesse a mantenere sempre più libere e sicure le vie dei rifornimenti stessi, soprattutto attraverso il passaggio strategico di Malacca). E ancora, questa fame di energia porta la Cina a cercare una presenza sempre più intensa in Africa e persino in quell'America Latina che fu il «cortile di casa» degli Stati Uniti, da essi gelosamente custodito. Non c'è da meravigliarsi che in questa ricerca di fonti di energia anche le risorse sottomarine dei mari della Cina orientale e meridionale attirino l'attenzione.

Ma il nuovo attivismo politico-militare della Cina nel Pacifico occidentale, tutt'intorno alle sue coste, la preminenza accordata negli ultimi anni all'aviazione e alla marina, sia pure all'interno di una crescita complessiva della spesa per le forze armate; e ancora la prevalente attenzione dedicata alle imbarcazioni d'alto mare, a quelle da sbarco, ai sommergibili (specie quelli nucleari): tutti questi aspetti non si spiegano solo con ragioni economiche immediate, di breve o medio periodo, ma anche con ragioni strategiche. Più a ovest, nell'Oceano indiano, approfittando di accordi con numerosi Paesi, una marina cinese che è oggi tra le maggiori del mondo ha ottenuto di poter approfittare di una serie di basi (le isole Cocos in Birmania, Chittagong in Bangladesh, Marao nelle Maldive, Gwadar in Pakistan, mentre altre se ne prevedono lungo la costa orientale dell'Africa). Questa strategia detta della «collana di perle» vuol rispondere al duplice intento di controllare la navigazione fra Medio Oriente e Cina e di rispondere alle sfide della rivale India circondandola con i porti della «collana». Ma per aprirsi la strada di una presenza sempre maggiore nei mari che portano al Golfo persico-arabico, al Medio Oriente e all'Africa, i cinesi ritengono di non potersi permettere concorrenti importanti nei mari di casa. Da qui (ma anche da molti altri motivi storici e attuali) la minaccia sempre presente, anche se oggi appare attenuata, nei confronti di Taiwan. Da qui anche la rivalità con il Giappone, potenza che soffre di sentirsi non realizzata e oggi anzi frenata da una costituzione pacifista nelle



sue aspirazioni a una modernizzazione militare. Sempre da qui, infine, l'aspirazione cinese a imporre il proprio controllo su tutta l'area che va dalle coste del Giappone alle Filippine e alla Malaysia.

Difficile qui, più che mai, assegnare ragioni e torti. Gli argomenti di carattere storico, come antiche carte o relazioni di viaggi, si prestano a interpretazioni le più faziose e soggettive. In più, non si può quasi mai parlare di una continuità nell'occupazione dei luoghi. Spesso, chi l'esplorò non trovò segni di vita, sicché li proclamò *res nullius*, «cosa (terra) di nessuno» e se li annesse, anche se avevano avuto altri padroni in tempi più antichi. E ancora, l'epoca coloniale ha molto complicato le linee di successione. Per periodi più o meno lunghi, singole isole o arcipelaghi sono stati controllati o posseduti da francesi, inglesi, giapponesi, e da questi lasciati in eredità contestate, non sempre restituendoli a una situazione precedente (spesso, peraltro, non chiara). Infine, c'è da tener conto della difficoltà di conciliare le idee occidentali (rese universali dai trattati dell'ONU) con le diverse concezioni della sovranità prevalenti nell'Asia orientale e soprattutto nella cultura cinese. È noto che i cinesi chiamano se stessi Chung Kuo, variamente tradotto con l'Impero del centro, il Paese del mezzo e simili. Questo «sinocentrismo» induceva a pensare agli altri Paesi come a tanti vassalli dell'impero (la Corea era lo stato tributario per antonomasia). Ad essi si richiedeva il periodico riconoscimento della propria sottomissione attraverso l'invio di ambascierie che portavano tributi alla corte imperiale, seguendo rituali prestabiliti e ricevendo in cambio doni di minor valore. La frequenza di queste ambascierie era variabile: ogni tre anni per il Siam, ogni quattro anni per l'Annam, ogni due anni per le isole Linquin (le Ryukyu dei giapponesi). Queste relazioni asimmetriche (in alcuni casi si parla di suzeraineté, contrapponendola a *souveraineté*: una differenza che non esiste in italiano) permettevano di accreditare un ordine terreno sinocentrico, immagine di un ordine cosmico, senza per questo confondere il regime tributario con altri rapporti, compreso il far parte integrante del ter-

...
Il nuovo attivismo di Pechino nel Pacifico, le numerose basi della marina militare, si chiama la "strategia della collana di perle"

...
Tra gli scopi il controllo della navigazione tra Medio Oriente e Cina e la sfida all'India circondandola con i porti a collana



Isole Paracel, la commemorazione dell'associazione veterani della Marina vietnamita

ritorio cinese.

L'unico episodio nel quale i cinesi ebbero a che fare con il mare si inquadra anch'esso in questa prospettiva. Alludo alle grandi spedizioni dell'ammiraglio Zheng He fra gli ultimi decenni del Trecento e i primi del Quattrocento. Spedizioni che portarono i cinesi a percorrere due grandi oceani fino a raggiungere le coste dell'Africa orientale (e secondo alcuni addirittura quelle americane: ma la cosa è assai discussa). Secondo alcuni studiosi, Zheng He era l'interprete di una embrionale classe mercantile, potenziale portatrice di una rivoluzione borghese, e come tale ostacolata dalla burocrazia conservatrice dominante. Morto Zheng He, non solo le spedizioni si interruppero, ma le stesse navi vennero distrutte e i cinesi non si avventurarono più sul mare per secoli. Ma durante quelle spedizioni, oltre ad aumentare le proprie conoscenze geografiche e a dare a buona parte del mondo il segno della propria potenza, essi arricchirono anche l'elenco dei Paesi tributari. In altri termini, i viaggi di Zheng He non fornirono tanto colonie o possedimenti quanto tributi che potevano essere cavalli, oggetti preziosi, opere d'arte, a testimonianza di un riconoscimento di vassallaggio.

LA SPEDIZIONE DELL'AMMIRAGLIO ZHENG HE

È a questo tipo di tradizioni che si rifanno i cinesi nel rivendicare oggi qualcosa che non è più un vassallaggio «morale» quanto un controllo politico vero e proprio su un'area vastissima che supera di gran lunga le regole, pur ufficialmente accettate dal governo cinese, che definiscono internazionalmente le dimensioni delle acque territoriali (12 miglia marine) nonché quelle della Zona Economica Esclusiva (ZEE): non più di 200 miglia marine.

Le vertenze relative agli arcipelaghi hanno dato luogo, nel corso degli anni successivi alla seconda guerra mondiale, non solo a una generica rivalità, ma anche a scontri armati, in alcuni casi con vittime. Questi scontri non hanno avuto come protagonisti soltanto la Cina e quelli che, caso per caso, erano i suoi rivali; ma anche, tanto per fare un esempio, Corea del Sud e Giappone per le Dokdo/Takeshima. Tuttavia, la Cina può essere considerata il protagonista assoluto della vicenda complessiva degli arcipelaghi. Nella storia successiva alla seconda guerra mondiale, l'episodio di gran lunga più drammatico è quello rappresentato dall'occupazione cinese delle Paracel nel 1974, della quale si è già parlato. Un'altra operazione militare permise ai cinesi, nel 1988, di appropriarsi di una barriera corallina vicino alle Spratly. Incidenti «minori», soprattutto tra guardacoste cinesi e barche da pesca vietnamite (ma anche tra battelli cinesi e filippini) si sono succeduti pressoché costantemente nel corso degli anni, ma si sono particolarmente intensificati tra il 2011 e il 2012.

Un episodio particolarmente significativo è

quello che risale al luglio-agosto di quest'anno, e che ha per teatro il centro abitato di Sansha. Si tratta di un centro sorto di recente, su iniziativa cinese, a Woody Island, (Yongxing per i cinesi, Phulan per i vietnamiti), la più grande della Paracel. Woody Island non ha acqua potabile (deve esserle portata con navi cisterna) e non ha abitanti indigeni. Tuttavia, ha oggi una banca, un piccolo supermercato e un ospedale. Vi abitano alcune centinaia di pescatori cinesi, ed è in arrivo una guarnigione militare cinese, che dovrebbe anche gestire un'importante stazione di ascolto strategica. Questa vasta operazione è servita a preparare la concessione a Sansha dello status di prefettura, una specie di capitale destinata ad amministrare più di 200 isole tra Spratly e Paracel e il vastissimo tratto di mare che le comprende. Si è formata la prima assemblea locale (è la prima volta che i cinesi insediano una prefettura nell'area contestata del Mar cinese meridionale), e quest'ultima ha designato un sindaco. Il 6 agosto il Dipartimento della difesa americano ha criticato l'installazione della prefettura cinese a Sansha. Il giorno dopo il ministero degli esteri cinese ha convocato il numero due dell'ambasciata americana a Pechino per esprimerle il proprio «forte scontento e ferma opposizione». Contemporaneamente, l'edizione internazionale del «Quotidiano del popolo» ha ingiunto agli americani di non pronunciarsi su questo soggetto: «Noi possiamo dire alto e forte agli Stati Uniti: tacete!».

Gli Stati Uniti hanno sempre appoggiato le proposte provenienti dall'interno dell'Asean di una soluzione delle vertenze relative agli arcipelaghi che fosse multilaterale e soprattutto pacifica e rispettosa del diritto del mare. L'Asean ha stabilito un codice di condotta per risolvere le dispute territoriali «senza ricorrere all'uso della forza attraverso consultazioni amichevoli e negoziati». Tuttavia nessuno dei suoi tentativi, come di quelli dei singoli Paesi, ha avuto successo. La Cina rifiuta infatti trattative multilaterali, cui preferisce decisamente negoziati a due nei quali la sproporzione nei rapporti di forza e la sua capacità di pressione possano giocare un ruolo fondamentale.

La Cina considera quasi tutto il Mar cinese me-

...
Vogliono aprirsi la strada di una presenza sempre maggiore nei mari che portano al Golfo Persico e all'Africa

...
Ma per garantirsi questo ritengono di non potersi permettere concorrenti importanti nei mari di casa

ridionale (che i vietnamiti chiamano, per inciso, Mare dell'est) come soggetto alla propria sovranità. Il suo governo è disposto a fare eccezione per sottili strisce che accompagnano le coste degli altri Paesi litoranei. In questo modo, tutti gli arcipelaghi contestati vengono considerati, storicamente e di diritto, cinesi. Si è parlato più volte, a questo proposito, di una sorta di dottrina Monroe, analoga a quella che gli Stati Uniti applicarono nel 1823 all'intera America Latina. Questa impostazione non è nuova nella Cina popolare (post 1949), ma gli ultimi due anni hanno presentato alcune novità: 1) attraverso nuove carte e dichiarazioni, il governo cinese ha ufficializzato con sempre maggiore decisione queste rivendicazioni; 2) le rivendicazioni sono state accompagnate da un numero crescente di «incidenti», interventi militari, operazioni di polizia (per esempio, arresti di pescatori), ad opera di una marina militare fortemente rafforzata (la qual cosa ha aumentato di molto il dislivello numerico e tecnologico tra la presenza navale cinese e quella di altri Paesi come il Vietnam o le Filippine); 3) ad accompagnare queste operazioni c'è anche un fenomeno che è insieme interno ed estero, e cioè una forte ripresa del nazionalismo, soprattutto (ma non solo) anti-giapponese: un fenomeno che è in parte spontaneo (è il nazionalismo di giovani soprattutto, orgogliosi dei successi economici e internazionali della Cina), in parte organizzato, o quanto meno ampiamente tollerato, dalle autorità. (In alcuni momenti, non meno intenso è il nazionalismo di altri Paesi, a cominciare da Corea del Sud e Giappone).

IL RUOLO DEGLI USA

Di fronte a questa nuova situazione, molti governi dell'Asia sudorientale si trovano nella necessità di rivedere la propria collocazione in politica estera. Il tema è, un po' per tutti, la necessità di operare una sintesi fra la volontà di non aggravare i rapporti con un vicino potente in una misura così sproporzionata e dai comportamenti arroganti e aggressivi, malgrado la persistente teorizzazione (risalente agli anni di Bandung) di una politica estera rispettosa dell'autonomia dei singoli Paesi; e, dall'altra parte, i crescenti timori prodotti dalle minacce alla propria indipendenza politica ed economica. Così, se alcuni dei Paesi dell'area, in particolare Thailandia e più ancora Cambogia e Laos confermano la propria dipendenza e fedeltà alla Cina, altri (più di tutti Filippine e Vietnam, ma anche Indonesia e Malaysia, e in prospettiva la stessa Birmania) sono spinti dalle loro preoccupazioni a cercare un equilibrio nella sponda potenziale degli Stati Uniti, in qualche modo invitandoli a non abbandonare il Pacifico. Il discorso di Obama a Canberra nel novembre 2011, con la sua riaffermazione della presenza militare americana in Oceania e nel Sudest asiatico, la creazione di una nuova base a Darwin sulla costa settentrionale dell'Australia e l'invio di un nuovo contingente di 2.500 marines, l'aumento degli aiuti militari all'Indonesia; più di recente la presa di posizione di Hillary Clinton sull'interesse nazionale degli Stati Uniti per il rispetto del diritto internazionale nel Mar della Cina meridionale, o l'annuncio di quest'anno di Leon Panetta, Segretario alla Difesa degli Stati Uniti, che entro il 2020 gli Stati Uniti dispiegheranno il 60% della propria capacità navale nell'Asia-Pacifico, sono tutte manifestazioni di una risposta americana positiva alle richieste di alcuni Paesi dell'Asean.

In questo modo, alla «dottrina Monroe» cinese (o addirittura a una larvata «dottrina Breznev»...) sembra contrapporsi un'aurorale ripresa della teoria del containment da parte degli Stati Uniti, insieme a Giappone, Australia, Corea del Sud e alcuni potenziali alleati nel Sudest asiatico. L'aggressività cinese nel Mar cinese Meridionale sembra far tornare alla ribalta le teorie geopolitiche che costituirono la base della guerra fredda in Asia, in particolare l'idea di un controllo della «periferia marittima» del continente. È molto interessante che mentre Obama ha richiamato in più occasioni l'interesse prioritario degli Stati Uniti per un'attiva presenza nel Pacifico, i Cinesi appaiono nello stesso tempo duri e inflessibili riguardo agli arcipelaghi, per i quali tendono ad adoperare lo stesso linguaggio di chiusura assoluta usato in generale per Taiwan, il Tibet, lo Xinjiang. Benché nel confronto la forza militare (soprattutto aeronavale) degli Stati Uniti appaia ancora, per lo meno per qualche anno, preponderante, i propositi cinesi sembrano in questo caso meno minacciati da eventi esterni di quanto lo siano quelli statunitensi. Basti pensare a come un eventuale aggravarsi del conflitto fra Israele e l'Iran, e in tutto il Medio Oriente, potrebbe rendere meno efficace la presenza americana nel Pacifico.

Per avere un'idea delle tensioni attuali in questa parte del mondo, si può ricordare che nel luglio di quest'anno il «Philippine Daily Inquirer», un quotidiano di Manila, scriveva che «gli Stati Uniti devono esercitare il ruolo di poliziotti nelle Spratly». Ma il caso più significativo e in qualche modo paradossale è quello del Vietnam. Tutta la storia di questo Paese è segnata da una profonda contraddizione. La cultura vietnamita è una cul-

tura profondamente impregnata di quella cinese, soprattutto del confucianesimo. Tuttavia, la discesa verso sud di questa cultura si è accompagnata, nei secoli, a una gelosa difesa dell'autonomia politica del Paese rispetto alle mire dei cinesi a farne una sorta di protettorato o a estendersi direttamente il proprio dominio. Questa conflittualità permanente (e sia pura contraddittoria) tra Cina e Vietnam si è prolungata fino ai nostri giorni. All'epoca della guerra con gli americani i cinesi inviavano aiuti, ma in concorrenza non tanto logistica quanto politica con i sovietici, e cercavano occasioni per influenzare il gruppo dirigente attorno a Ho Chi Minh. Nel momento in cui i vietnamiti del nord sconfiggevano e occupavano il sud, i cinesi approfittarono della confusione per impadronirsi delle Paracel. Poco dopo, nel 1979, una serie di problemi lungo la frontiera terrestre provocarono una guerra breve ma sanguinosa tra i due Paesi. Oggi, quando i vietnamiti hanno scelto una via di sviluppo economico abbastanza simile a quella cinese, ma hanno contemporaneamente riallacciato i rapporti con gli Stati Uniti, questo insieme di sentimenti contrastanti nei confronti del potente vicino provoca atteggiamenti di estrema diffidenza. Il governo del Vietnam continua a rivendicare i propri diritti sulle Paracel e soprattutto a difendere la propria presenza nelle Spratly. Più in generale, teme la minaccia rappresentata dall'espansione marittima della Cina e dalla sua ricerca di un primato assoluto sul Pacifico Occidentale e Meridionale. A un vertice dei Paesi del Sudest asiatico, nel 2010, il ministro degli esteri cinese Yang Jiechi si lasciò sfuggire una frase decisamente preoccupante per i suoi partner in quella riunione: «La Cina è molto grande, mentre gli altri Paesi sono piccoli. E' un dato di fatto». Non c'è da stupirsi che il Vietnam, insieme alle Filippine, all'Indonesia, alla Malaysia (oltre che, ovviamente, a Taiwan e al Giappone) costituisca oggi un fronte, sia pure informale, di Paesi piuttosto spaventati dall'idea che gli Stati Uniti, eccessivamente impegnati (e indeboliti) nel Medio Oriente e in Asia Centrale, possano diminuire, almeno in parte, il proprio impegno nell'Asia-Pacifico, lasciando campo libero alla Cina.

Tornando al Vietnam, sono da collegare a questo insieme di fenomeni vari elementi che ne caratterizzano la politica estera. Da un lato, il governo vietnamita conserva la sua attenzione a non provocare l'ostilità di quello cinese; e tuttavia, questa attenzione appare, almeno in parte, attenuata: lo si vede, per esempio, dal diminuire delle persecuzioni riservate ai giornalisti e blogger vietnamiti che attaccano la politica cinese, anche in relazione agli arcipelaghi contestati. Dall'altro lato, i rapporti con gli Stati Uniti sono sempre più positivi, a partire dalla fine dell'embargo commerciale del Vietnam nel 1994. Ci sono stati accordi bilaterali sul commercio, e nel 2007 il Vietnam è stato ammesso nella OMC. Nel 2010 c'è stato un primo colloquio americano-vietnamita in materia di difesa. Si parla anche di una concessione agli americani della base navale di Cam Ranh, ben nota a chi ricordi la guerra del Vietnam. Vero è che nella loro politica estera non priva di ambiguità i vietnamiti non negano scali e cooperazione militare anche a indiani e cinesi. Si può comunque dire, abbastanza tranquillamente, che i vietnamiti, così come i filippini, i malesi, ovviamente i giapponesi e in prospettiva più che probabile i birmani, puntano quanto meno a una situazione bilanciata, nella quale la presenza americana funga da elemento di equilibrio nei confronti dell'aggressività cinese. Un'aggressività che i vietnamiti hanno avuto modo di conoscere direttamente in più occasioni. A parte il ricordo assai vivo della guerra di frontiera del '79, c'è il susseguirsi di incidenti anche sanguinosi fra battelli cinesi e vietnamiti, dall'occupazione delle Paracel (1974) fino all'anno scorso. Ci troviamo, insomma, di fronte a uno dei teatri più pericolosi per la tranquillità e la pace non solo di chi ci abita, ma di tutto il mondo. Anche conservando un certo ottimismo sulla volontà (e capacità) dei contendenti di mantenere i nervi saldi, è difficile non temere che un «incidente» più fragoroso e incontrollato degli altri possa fare da detonatore. Se si aggiunge al quadro qui descritto il particolare non trascurabile che poco più a nord c'è un Paese, la Corea del Nord, che rappresenta un pericolo in sé, non c'è molto da stare allegri.

...
Da qui la rivalità con il Giappone il Vietnam e le Filippine che hanno chiesto agli Usa di non abbandonare l'area

...
E il discorso con il quale Obama riaffermava la presenza militare in Oceania e Sudest asiatico è una risposta a queste richieste



presenta

ROBERTO BENIGNI

Tutto Dante
2012



www.kidstudio.it



REGGIO EMILIA 25 AGOSTO - 9 SETTEMBRE 2012

LUNEDÌ
27
AGOSTO

ORE
21.30

REGGIO EMILIA CAMPOVOLO

Produzione Melampo Cinematografica

Organizzazione Generale: Lucio Presta

Produzione Esecutiva: Arcobaleno Tre www.arcobaleno.it

Biglietti: www.ticketone.it e rivendite abituali

Info line 06.98262739 www.tuttodante.it

COMUNITÀ

Editoriale

Qual è l'agenda Monti?



SEGUE DALLA PRIMA

E colpiscono i ceti medi, persino alcuni dei settori più dinamici dell'impresa, consumando così opportunità di futuro. Nessuna politica anticiclica è stata fin qui messa in campo nella lunga recessione seguita al tracollo finanziario del 2007.

Occorre dunque agire. Cambiare la rotta. E occorre farlo subito. Nessuna emergenza sul fronte dello spread può ormai legittimare rinvii o politiche dei due tempi: l'emergenza dell'economia reale e quella sociale vanno affrontate con una determinazione che finora è mancata. Altrimenti crolleranno i presupposti per reagire domani a qualunque spread, e forse anche a difendere i capisaldi della democrazia. Nessuno si illuda: non ci sono piani di medio termine capaci di farci sorvolare la necessità oggi di un cambiamento di rotta.

Ma è proprio qui che sorge il problema. E il dubbio sull'agenda del governo Monti. Si parla di riforma del catasto, di agenda digitale, di delega fiscale e di tanti altri progetti da mettere in cantiere. Tuttavia manca la definizione di strumenti concreti per affrontare l'emergenza e per creare lavoro. Se l'introduzione del documento mostra la consapevolezza di una sofferenza sociale che ha raggiunto il limite di guardia («non si può certo sperare di aumentare la crescita comprimendo i salari e competendo sul prezzo con economie emergenti a basso costo di lavoro e minore tutela di diritti sociali»), nei capitoli successivi non ci sono però interventi per aggredire davvero, e in tempi rapidi, l'attuale inerzia. O meglio, la lista degli interventi auspicabili è persino troppo lunga, e perciò dispersiva. Restano indefinite le priorità operative. Le scelte su cui puntare davvero e caratterizzare i prossimi mesi, gli ultimi della legislatura. Mancano gli interventi capaci di spezzare la spirale perversa di manovre restrittive e recessione.

Il documento del governo insiste molto sul fatto che le politiche di stimolo alla crescita non debbono essere alimentate da nuova spesa pubblica, ma piuttosto da concorrenza, liberalizzazioni, apertura dei mercati. Nessuno nega le valide ragioni di questo assunto in un Paese che ha ancora molto da fare per accrescere la mobilità sociale, per ridurre il peso delle corporazioni, per contrastare l'illegalità. Ma è un'illusione, o peggio un riflesso ideologico, pensare che la crescita oggi sia tutta in funzione della libertà dei mercati. Non è

mai stato vero in assoluto. Tanto meno lo è nel mezzo di una crisi così profonda.

Lo Stato e il pubblico hanno una grande responsabilità. È un grande compito. Innanzitutto di ridefinire se stessi in termini di maggiore efficienza, trasparenza, competitività. Ma le politiche pubbliche non possono eludere interventi diretti. Si può assistere all'aumento della benzina senza che il governo trovi una modalità per calmarne il prezzo? Si può negare che tocchi al pubblico - Stato nazionale, Europa - trovare le risorse per la ricerca e gli investimenti strategici e di rete, quando il mercato non è in grado di fornirli? Si può evitare di porre al centro delle politiche economiche una fiscalità premiale per il lavoro nei settori a più alto contenuto di innovazione, oppure per chi investe in formazione e ricerca? Si può negare al settore dell'edilizia un valore anticiclico, magari indirizzando da subito gli sgravi fiscali sulle ristrutturazioni in funzione antisismica e di risparmio energetico?

Da un governo nato per l'emergenza ci si attende che voglia anzitutto affrontare l'emergenza. È la sua missione. È questa l'agenda Monti di cui avremmo bisogno oggi: l'agenda di una svolta sociale, pur limitata, e inserita nel contesto della strategia di recupero di credibilità dell'Italia nell'area euro. Se invece per agenda Monti si intende il piano del futuro, l'ipoteca politico-economica sulla prossima legislatura, allora sarebbe bene dichiarar-

lo in modo aperto, magari in Parlamento. Su questa strada però il governo cambierebbe natura e aprirebbe una frattura nella sua maggioranza. Ricondurre la democrazia italiana alla normalità di un'alternanza politica è infatti obiettivo di questa transizione. Obiettivo inscindibile da una idea di ricostruzione.

Non ci sfugge che molti si aggrappano a Monti per impedire questo approdo e riprodurre, in ogni modo, una grande coalizione anche dopo le elezioni. Di Monti abbiamo fin qui apprezzato la serietà e la coerenza, anche quando non ci siamo trovati d'accordo con alcune scelte: a quel che sappiamo, Monti non ha mai opposto la minima resistenza all'ipotesi di elezioni anticipate, qualora questa fosse la comune determinazione del Capo dello Stato e della maggioranza. È un'altra prova di lealtà istituzionale.

Tuttavia il passaggio di questi giorni è cruciale. Innanzitutto il Paese ha bisogno di interventi concreti, efficaci per l'emergenza sociale e del lavoro. Se il governo non fosse capace di farli, le conseguenze sarebbero pesantissime. In secondo luogo, è bene che le scelte di medio-lungo periodo siano affidate al confronto elettorale. È un valore democratico, forse anche una migliore garanzia di efficacia dei programmi. Dietro un'agenda Monti più ideologica che concreta, più proiettata sul domani che sull'oggi, si nascondono i soliti che cercano di tenere sotto tutela la democrazia italiana.

Maramotti



Il commento

Taranto, perché l'Ilva è un banco di prova



Enzo Lavarra
Componente della
Direzione nazionale
del Pd

TARANTO RAPPRESENTA UN BANCO DI PROVA DI PORTATA STORICA. DIMENSIONI E QUALITÀ DEL DISASTRO AMBIENTALE CHIAMANO I POTERI PUBBLICI e la parte privata ad una responsabilità senza precedenti.

Nella gestione della crisi di questi giorni difficili vi è segno sensibile di questa responsabilità; specialmente nella consapevolezza di dover declinare le ineludibili prescrizioni della magistratura in una chiave di positiva collaborazione volta a mettere in equilibrio la produzione con la tutela ambientale e della salute.

Bonifica, contenimento nei limiti di legge dei fattori inquinanti, sistemi rigorosi di controlli chiedono in modo inderogabile ammodernamenti tecnologici, armonizzazioni legislative, risorse finanziarie. Dal superamento di questo difficile passaggio dipenderanno molte cose e tuttavia è un passaggio che chiede parallelamente una riflessione più ampia. Essa attiene al modello di sviluppo e in esso

al paradigma industriale. Certo, azzerare vocazione industriale e insediamento siderurgico a Taranto comporta certamente il rischio di sganciare l'Italia dalle nuove sfide della specializzazione produttiva a scala mondiale, di marginalizzare il ruolo del Mezzogiorno in modo irreversibile, di creare disperazione sociale in una delle capitali del Mezzogiorno senza certezza di risanamento ambientale. Tuttavia questo non può volere dire tornare alla situazione quo ante. È doveroso interrogarsi criticamente per esempio su un modello fondato sul gigantismo degli impianti siderurgici e sulla monocultura del paradigma produttivo. E giacché la questione Taranto è questione di interesse dell'economia e della industria nazionale, come lo fu negli anni 60 e 70 pur nei limiti oggi in discussione, è a Taranto e per Taranto che deve essere riprogettato un modello di rilancio industriale ecosostenibile e finalmente compatibile con altre vocazioni di eccellenza del territorio finora a rischio desertificazione. Come per esempio l'agricoltura, i beni culturali, i servizi turistici. E trovare nelle infrastrutture come porto, retroporto, aeroporto vie strategiche di collegamento internazionale. E divenire dunque modello di riferimento di tutte le altre aree del Mezzogiorno alle prese con la necessità di riclassificazione della industria di base.

Se questa ipotesi di lavoro ha un fondamento è perché a Taranto nel dramma si fa strada una svolta culturale profonda che rovescia lo scambio lavoro - ambiente, rompe la tenaglia fra tumore e povertà e lavora a proporre un nuovo patto fra lavoratori e città. Questa è la grande speranza e la grande

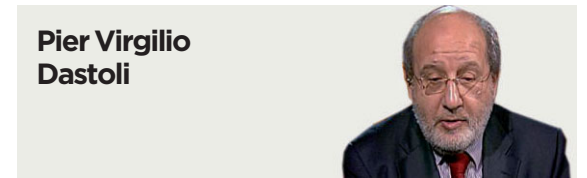
possibilità di futuro: una alleanza fra lavoratori-sindacati, reti della cittadinanza attiva, istituzioni pubbliche attorno alla affermazione dei beni comuni e della inscindibilità fra qualità di vita della città e dignità e diritti della persona che lavora.

Questo processo ha bisogno delle istituzioni pubbliche e dello Stato centrale. Gli Enti locali guidati dal centro sinistra sono in campo. Lo è la Regione che, con normative pilota, ha fissato sin dalla precedente legislatura un rapporto di autonomia con la parte privata. Ma gli Enti territoriali non possono certo supplire al deficit di politica industriale nazionale. In questo quadro, anche per evitare tentazioni di vecchie logiche da parte privata e l'ipoteca della concorrenza asiatica, è assai utile la proposta avanzata da Camusso di una partecipazione pubblica alle quote azionarie di aziende in difficoltà volta alla riqualificazione e al rilancio in chiave ecosostenibile dello stabilimento. Come è assai importante il dibattito apertosi su l'Unità sul ruolo della mano pubblica nelle politiche industriali.

Grande è il ruolo che spetta alla politica. È sui temi cruciali che intrecciano economia e nuovi beni pubblici che si inverte il progetto di cambiamento, la necessità del radicamento nella società contemporanea, la legittimazione democratica nel cuore del popolo da parte del centro sinistra e del Pd innanzitutto; come è testimoniato dall'impegno congiunto e dalla cabina di regia sul caso Taranto decisa dai livelli nazionali e territoriali del Pd. Ed è così che si superano anche le tendenze autoreferenziali del ceto politico e si ristabiliscono gli equilibri fisiologici fra i poteri legittimi della nostra democrazia.

L'intervento

Euro-Mediterraneo Creare una nuova «Ceca»



Pier Virgilio Dastoli

UMBERTO DE GIOVANNANGELI E ANDREA RANIERI HANNO APERTO DALLE COLONNE DELL'UNITÀ UN DIBATTITO SUL TEMA DELLE RELAZIONI fra Europa e Mediterraneo, un dibattito che conviene non lasciar cadere in una fase critica del progetto europeo che spinge governi e forze politiche a ripiegare su se stessi, nella migliore delle ipotesi all'interno dei confini europei ma purtroppo in modo crescente all'interno dei confini nazionali. Le Comunità europee prima e l'Unione europea poi sperimentano da decenni forme diverse di cooperazione con i Paesi dall'altra parte del Mediterraneo e in particolare con i Paesi arabi o di cultura islamica (ma non tutto il mondo arabo è islam e non tutto l'islam è mondo arabo).

Negli ultimi vent'anni sono stati compiuti in particolare due tentativi a carattere globale con il partenariato euro-mediterraneo, nato a Barcellona nel 1995, e con l'Unione per il Mediterraneo, nata a Parigi nel 2007, ma l'uno e l'altro tentativo sono miseramente falliti per ragioni varie e in primo luogo per la mancanza di volontà politica dell'Europa comunitaria di dare una seria prospettiva politica alla cooperazione euro-mediterranea nel quadro di una politica estera e di sicurezza prigioniera di apparenti interessi nazionali. In tutti questi anni peraltro, la realpolitik europea si è mossa secondo il principio del primato della stabilità (di regimi dittatoriali) sulla difesa dei diritti e della democrazia. Di fronte al fallimento del partenariato di Barcellona e dell'Upm, c'è stato chi ha pensato di far uscire dalla polvere formule geograficamente più limitate a uso e consumo di velleità nazionali come lo schema 5+5 concepito nel 1990 fra Italia, Francia, Spagna, Malta e Portogallo da una parte e i paesi dell'Uma (Algeria, Marocco, Tunisia, Libia e Mauritania) dall'altra. Nonostante

...
Così come quella degli anni '50 può unire e promuovere cooperazione e scambi tra Paesi diversi

Sarebbe invece utile riflettere a una proposta politico-diplomatica più ambiziosa, di cui l'Italia potrebbe farsi promotrice in vista della presidenza italiana del Consiglio dell'Unione nel secondo semestre 2014 partendo da un'iniziativa che si potrebbe aprire in occasione della Conferenza sulla cooperazione dal 1° al 2 ottobre a Milano. Si dovrebbe riflettere sull'ipotesi di una «Ceca» (la Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1950) del Mediterraneo (Med-Eu) che unisca gli aspetti degli interessi strategici condivisi (l'energia, l'ambiente e l'acqua, l'immigrazione e la mobilità delle risorse umane, l'integrazione economica/sociale e il mercato ma anche la dimensione del rafforzamento della democrazia) a quelli di un quadro istituzionale comune (un'alta autorità incaricata di gestire gli interessi condivisi, un tribunale dei diritti, un comitato di ministri permanente, un «senato» designato a suffragio universale).

Come la Ceca del 1950, quella del Mediterraneo dovrebbe unire le due sponde rivolgendosi inizialmente ai Paesi che si sono lentamente avviati sulla via della democrazia: Marocco, Egitto, Libia, Tunisia e promuovendo azioni di società civile e di cittadinanza attiva negli altri Paesi dell'area. La strada verso una forma più avanzata di cooperazione sarà irta di ostacoli fra i quali quello maggiore delle relazioni israelo-palestinesi e della creazione di uno stato palestinese, autonomo e indipendente, sostenuto senza ipocrisie dai Paesi arabi. Ciò richiede alcuni passaggi preliminari per preparare una conferenza diplomatica con possibilità di successo nel 2014: una grande convenzione della società civile, una conferenza economico-finanziaria, la ricerca di principi e valori comuni nel campo dei diritti confrontando le carte del Consiglio d'Europa, dell'Unione europea, della Lega Araba e dell'Unione africana, un incontro dei rappresentanti delle democrazie locali, gli stati generali della gioventù euro-mediterranea. In tutti questi settori la società italiana, nelle sue varie articolazioni può dare un contributo decisivo e il Movimento europeo, che ha lanciato nel 2011 l'idea di una «Ceca del Mediterraneo» all'esplosione delle primavere arabe, è pronto a fare la sua parte di facilitatore.

COMUNITÀ

Dialoghi

La violenza di genere del giornalista

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



Un noto quotidiano sull'episodio di violenza carnale a Torpignattara (Roma): «Sono quelle sere in cui la vita non ti fa sconti ma lei ha ingaggiato una lite, mossa da una stupida gelosia, con l'uomo che da qualche tempo la ospitava, che l'aveva strappata a un'esistenza fin troppo randagia». L'ingrata ha «tre figli avuti da due uomini diversi ed un divorzio» e non ha nulla da spartire con la nostra mamma, o nostra sorella. Mai altrimenti si sarebbe andata a cacciare nei guai.

ATTILIO DONI

L'idea per cui una donna che viene violentata ed eventualmente picchiata se lo merita, «se l'è cercata» è dura a morire nella testa di molti uomini e, pare, di un certo numero di giornalisti. Cosa c'è dietro? Una grande psicoanalista, Melanie Klein, proponeva, alla base di tanta aggressività del maschio verso la femmina la sua «invidia del seno» la dipendenza obbligata e più o

meno difficile che ogni cucciolo di uomo vive nei confronti della madre e l'esperienza clinica conferma che ad aggredire fisicamente le donne sono uomini che nel rapporto con la madre hanno subito la violenza chiara del rifiuto e/o quella più sottile della trascuratezza. Qualcosa del genere verrebbe fuori anche dalla terapia del giornalista? Probabilmente sì anche se noi non lo sapremo mai. Difficilmente, infatti, chi ha dentro di sé una madre rifiutante, trascurante o «cattiva» accede ad un lavoro terapeutico chiedendo aiuto a quella che è, all'inizio una figura «materna». Con due riflessioni importanti da fare in tema di prevenzione della violenza di genere che dovrebbe essere centrata sulla buona cura dei bambini da parte di madri e di padri «sufficientemente buoni» secondo l'espressione di Winnicott e sull'idea per cui evitare le recidive è possibile solo curando seriamente, dopo averlo condannato, chi violento è già stato.

Il commento

Revisione della spesa? Ma salviamo la cultura

Gianni Borgna



UNA VERA «SPENDING REVIEW» NON DOVREBBE ESSERE SEMPRE E SOLO CARATTERIZZATA DAL SEGNO MENO. UNA REVISIONE O RIVISITAZIONE DELLA SPESA (usiamo per una volta la nostra lingua) dovrebbe infatti prevedere, accanto a tagli, anche, se necessario, aumenti. In caso contrario, rischia di essere unilaterale e poco credibile, anche perché non è affatto vero che in Italia si è fino ad ora solo e sempre scialato e mai invece speso meno del dovuto. Un esempio classico è quello della cultura, che sul bilancio dello Stato pesa solo per lo 0,19% e sul Pil ancora meno (lo 0,11). Dati peraltro in caduta libera: solo poco tempo fa erano migliori, e in passato enormemente migliori. Nel 1955, in un'Italia povera e in via di ricostruzione, lo Stato spendeva per la cultura lo 0,80 per cento. Ma quel che è più grave è che Paesi come la Francia e la Germania, pur così attenti ai conti pubblici, sono ben oltre l'1 per cento del loro Pil, e che perfino Stati in crisi come la Grecia e la Spagna, costretti a tagli dolorosissimi, evitano accuratamente di sottrarre fondi alla cultura, la loro risorsa principale per rianimare l'economia e il turismo. Quel turismo che ha visto invece scendere l'Italia al quinto posto della graduatoria mondiale, superata anche dalla Cina.

In queste settimane il Parlamento ha evitato che si sottraessero ancora fondi alla ricerca e che si arrivasse all'assurdo (anche economicamente parlando) di sopprimere enti come la Cineteca e la Discoteca di Stato o il Centro sperimentale di cinematografia. Ma nulla ha potuto di fronte al continuo depauperamento di un fondo come quello istituito per lo spettacolo nel 1985, che ancora dieci anni fa ammontava a 501 milioni di euro e che oggi è ridotto a 411 milioni (in un decennio, inflazione a parte). In termini assoluti l'Italia spende per la cultura circa 1,8 miliardi di euro, mentre la Spagna e la Gran Bretagna ne spendono 5,3, la Germania 8,6, la Francia addirittura 12 (sei volte più di noi). Per non dire che, secondo uno degli ultimi rapporti del World economic forum, l'Italia è ormai scesa al 49° posto nel mondo, mentre è addirittura all'84° per qualità del sistema educativo, al 99° per qualità degli istituti di ricerca e, per quel che riguarda il sistema universitario, è ben lontana dai primi cento.

Ma non basta. A un quadro già così debole si aggiunge il paradosso che da noi non si favoriscono in alcun modo le sponsorizzazioni private (che infatti, sia detto per inciso, stanno calando vistosamente, esattamente del 38,3% in questo settore). Negli Stati Uniti, ad esempio, se la mano pubblica spende relativamente poco per la cultura è solo perché incentiva attraverso le defiscalizzazioni (dunque in forma indiretta, ma il risultato rispetto alle entrate è lo stesso) il mecenatismo privato. Per contro in Italia persiste il mito delle privatizzazioni, come se fossero la panacea di tutti i mali e non spesso l'esatto contrario (come giustamente denuncia Vittorio Emiliani riguardo alla vicenda di Brera).

Almeno da un governo «tecnico» ci si aspetterebbe ben altra attenzione nei riguardi della cultura. Non solo come valore in sé, quanto per il peso che ha, e che ancor più potrebbe avere, sull'economia e sulla tanto invocata crescita. È noto che, se la cultura di rado produce direttamente utili, ne crea invece moltissimi indirettamente (è stato calcolato un rapporto da uno a cinque), contribuendo così in modo significativo alla formazione del Pil e di una quota consistente di posti di lavoro. In Italia almeno mezzo milione, tra lavoratori stabili e lavoratori precari e/o stagionali. Basterebbe, del resto, che lo Stato si limitasse a fare quello che fanno i suoi cittadini, la cui spesa per la cultura è in questi anni aumentata sensibilmente. Nel 2011 la spesa delle famiglie in questo settore ha raggiunto 70,9 miliardi di euro, con un incremento del 2,6% rispetto all'anno precedente (ma addirittura del 26,3% rispetto a dieci anni prima), con un trend di crescita quasi costante e davvero straordinario per quel che riguarda musei e aree archeologiche.

Una seria e coerente «spending review» in questo campo dovrebbe dunque prima di tutto basarsi su di un diverso metodo, quello di partire dai «fabbisogni» (invece che dalle richieste) e dalle «finalità» (invece che dalle possibilità), tenendo bene a mente una famosa massima di Alfred Einstein: «Non tutto ciò che può essere contato, conta. Non tutto ciò che conta, può essere contato».

Detto altrimenti: la cultura è un valore in sé, che deve essere difeso non solo perché ha anche (ma, ribadisco, solo anche) un risvolto economico. La cultura è ricerca di senso, strumento di identità sociale e collettiva, luogo ideale dell'essenza stessa della democrazia. Non è «business», o almeno non è solo «business». Una misura in qualche modo simbolica, e in assoluta controtendenza, una misura riformatrice, da vera «review» della spesa, ma una volta tanto in senso positivo, sarebbe quella che anche in Italia lo Stato decidesse di destinare alle attività culturali l'1 per cento del suo bilancio.

CaraUnità

L'equivalenza Monti-Berlusconi non sta in piedi

Monti ha riaperto i concorsi pubblici per i professori nella scuola, una speranza per chi si è fatto una marea di supplenze, la Gelmini al contrario sotto il governo Berlusconi non ha fatto altro che tagliare i finanziamenti, specie all'Università, per non parlare dell'ignominiosa riforma. La tautologia Monti=Berlusconi non sta in piedi.

Giovanni

Crescita, adesso i fatti

Adesso il governo deve dare concretezza. Questo concetto espresso da Pier Luigi Bersani all'apertura della festa del Partito democratico di Reggio Emilia, è da sottoscrivere. Sulla crescita, infatti, tante buone intenzioni, ma di fatti ancora troppo pochi.

Martino Cecchini

Tutti uguali?

Tutti sullo stesso piano? Quando sento pronunciare «la casta», «i politici», «i partiti...» sento un brivido correre lungo la schiena. Non esiste un filo d'erba uguale ad un altro, figuriamoci... In realtà, questi modi di dire nascondono il tentativo di mischiare tutto in un unico calderone, chi sbaglia e chi ha ragione, chi ruba e chi è onesto, destra e sinistra... In particolare dire che sono tutti uguali significa non

individuare i «responsabili» della situazione nella quale ci troviamo. Tutti colpevoli-nessun colpevole. Così si assolve la destra che ci ha portato fin qui e si è più liberi (psicologicamente) di votarla di nuovo...

Franca Santoni

Le vacanze svizzere

Alcuni giornali si sono accaniti sulle vacanze, peraltro brevi, del premier Mario Monti in Svizzera. Si è parlato di una cifra astronomica per l'affitto dell'appartamento, cifra che poi è stata assai ridimensionata. Ma adesso non si è più neanche liberi di passare le vacanze dove ci pare?

Alfredo Morriconi

La sinistra si unisca

Ho notato che Vendola apre ad un'alleanza con il Pd di Bersani per le prossime elezioni e pur distandosi lontano dalle posizioni dell'Udc ha detto che certo non chiude la porte a nessuno. Parte della sinistra (mi riferisco a quella della Federazione della sinistra di Ferrero) si dice invece contraria qualsiasi accordo con il Pd. Va bene, ancora non c'è la nuova legge elettorale e fare discorsi concreti è davvero prematuro. Ma penso che di fronte ad una sfida elettorale importantissima come la prossima, spero che anche la sinistra estrema ragioni sul

fatto che un governo Bersani-Vendola non non è certo la stessa cosa di un governo Berlusconi-Storace.

Alessandra De Rossi

La vittoria del tricolore

Ho visto con piacere la rinuncia della Lega Nord al comizio di Venezia. Finalmente ha vinto quella signora che ha resistito agli insulti più volgari pur di sventolare dalla finestra il tricolore nazionale. E pensare che qualcuno di quei signori in camicia verde era anche ministro...

Virginia Baldi

La guerra in Siria

La guerra civile sta sconvolgendo la Siria, con centinaia di morti, e migliaia di profughi. La situazione è talmente delicata che l'Onu ha già ritirato un primo gruppo di osservatori, mentre la ferocia divampa senza limiti. Perché l'Europa non promuove una iniziativa di pace forte come successe qualche anno fa in Libano? Sarebbe anche il modo per rafforzare i legami con i Paesi del Mediterraneo.

Marco Cencioni

Fiat di nuovo in Serbia?

Marchionne ha deciso di ritardare la messa in produzione della nuova Punto. Troveremo anche quella in Serbia, prima che il governo lo convochi?

Massimo Allegri

Via Ostiense,131/ 00154, Roma
lettere@unita.it

Dio è morto

Parte il campionato Io non ne posso più

Andrea Satta
Musicista e scrittore



NON NE AVETE ABBASTANZA DI SOFFRIRE PER IL CONTRATTO IN FORSE DEL VOSTRO CENTRAVANTI? Di temere che vada al Liverpool o al Manchester City perché quelli c'hanno gli arabi e gli arabi c'hanno i soldi? Si può dire, finalmente, senza essere accusati di retorica e moralismo, che finché gli operai dell'Ilva di Taranto non sanno se morire di fame loro e le loro famiglie, forse gli stipendi dei calciatori sono inaccettabili? Non pensate che in un momento così, dove ci stanno lavando la testa convincendoci che abbiamo vissuto al di sopra delle nostre

possibilità, che il lavoro non è più un diritto ma una opportunità, che un mutuo in banca lo vedi col cannocchiale, che le scuole cadono a pezzi, che in barba e deroga alle norme di rispetto ambientale, il modo di far ripartire l'economia italiana sarà lastricare di cemento quel che c'è rimasto di natura... non pensate che in un momento in cui tutto giustifica tutto perché se no i tedeschi e se no l'Europa e se no l'America e se no la Cina, dobbiamo bocciare e respingere un mondo che ci sputa in faccia, che ci sbatte sul muso soldi e lussi ottenuti tirando calci al pallone solo perché abbiamo così pochi sogni e abbiamo bisogno di così tanta droga per vivere che ci si può far prendere per il culo da chiunque, pensando e facendo finta di essere chiunque e invece chi mette la vita a rischio siamo noi, ogni giorno e in ogni minuto? Non vi pare che ora basta? Sta per ricominciare un altro campionato di calcio e io sono appassionato e tifoso, ma non ne

...

Nessuno obbliga i presidenti a firmare contratti da nababbi ai calciatori. Allora bocciamoli noi i presidenti

posso più. Non credete che sia ora di volta pagina, di spogliarsi di questo liberismo fallimentare che blinda e tutela i ricchi e manda in aria gli stracci? Se qualcuno si degnerebbe di leggere queste righe, cosa dire? Dire che nessuno punta la pistola alla tempia ai presidenti affinché firmino contratti da nababbi ai calciatori? E allora bocciamoli noi questi presidenti e questi calciatori e tassi bruttamente.

Si possono cambiare tante regole, aumentare i carburanti e le bollette, le more delle tasse e non modificare questo stato di cose? Forse sarebbe un segno troppo forte che influirebbe sul costume italiano molto più che sulle casse dello Stato? Non si fa nulla perché al potere serve ancora oggi un narcotico che chiamiamo, da 60 anni, «pallone»?

Siamo alla solita ipocrisia, ci cementano le periferie promettendoci «case nel verde», ma quelle case, appena costruite, sono proprio quelle che il verde lo cancellano, intanto si trascurano le restaurazioni e i centri storici vanno in pezzi... Provate a chiedere quante sono le abitazioni nuove e senza acquirenti in una metropoli come Roma... W l'economia che riparte dal mattone e dal petrolio, ma l'uomo muore. È un ragionamento troppo vecchio o troppo nuovo?

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Claudio Sardo
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli
Consiglieri
Edoardo Bene, Carlo Ghiani, Marco Gulli, Antonio Mazzeo, Sandro Pontiggia, Gianluigi Serafini
Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530
La tiratura del 25 agosto 2012 è stata di 96.773 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (MI) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | Etis 2000 - strada 8a (Zona industriale) - 95100 Catania | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (MI) | **Pubblicità Nazionale: Tiscali Spa** viale Enrico Forlanini 21, 20134 Milano - tel. 0230901230 - fax 0230901460 | **Pubblicità ed. Emilia Romagna e Toscana Publikompass Spa** - via Winkelmann, 1 - 20146 Milano Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** 0291080062 | Arretrati € 2,00 Spediz. in abbonam. post. 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruiscie dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7132 del 14/12/2011





Uno scorcio del centro di Vernazza con il libro fotografico che testimonia il disastro dell'alluvione del 2011

BELL'ITALIA

Il miracolo di Vernazza

La rinascita del paese ligure dopo l'alluvione del 2011

Alle Cinque Terre hanno spalato tonnellate di fango. Grazie ai detriti è nata anche la «spiaggia nuova». E ovunque foto che raccontano quello che è stato. Dall'incubo alla rinascita

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

L'HANNO CHIAMATA SPIAGGIA NUOVA. SBUCA DA SOTTO IL COSTONE A LEVANTE DELLA ROCCA DI VERNAZZA. PARTE DAL PAESE, DALL'UNICA STRADA, LA VIA ROMA, all'altezza delle gelateria. Scansi un po' di grate, scendi una decina di passi, vai sotto l'arcata naturale del costone e arrivi su una spianata che ancora non è del tutto sabbia. Ma declina nel mare blu verde, viola a seconda di come gira il sole sulle Cinque terre. La spiaggia, detta anche della Tagliata, non c'era fino ad aprile. È nata in quei giorni là, quando Vernazza lottava contro le ore per scommettere su una nuova stagione estiva. È nata dall'alluvione. O meglio, la spiaggia è nata dai detriti di quell'evento disastroso che il 25 ottobre 2011 rovesciò dal cielo 400 millimetri d'acqua in sei ore (più di un terzo della media annuale della zona) e dai monti giù fino alla spiaggia 75 mila metri cubi di detriti. Vernazza non c'era più. Sommerso sotto tre metri di fango il borgo di carrugi che sbuca sul porto, una chiazza marron lo specchio di mare pervinca dove chiunque arrivasse a piedi dal sentiero dell'amore poteva tuffarsi per una sosta, inesistenti i forni con il profumo della cecina e delle focacce, Pino, Pina e Sauro portati via dal Vernazzola torrente impazzito.

Capita invece che inseguendo la nostalgia di un luogo magico che fu, t'imbatti in una storia che sa di ripartenza, rinascita, volontà, sacrificio e comincia ad avere il sapore bello della vittoria. Chiudi gli occhi e pensi che - perché no - la storia di questo paese potrebbe diventare paradigma d'Italia.

Il 25 ottobre 2011 Vernazza, la terza delle Cinque Terre venendo da La Spezia, 500 residenti che arrivano ad oltre tremila nei mesi estivi, era ancora piena di turisti di un'estate che non voleva andarsene. Lo fece all'improvviso. Alle tre del pomeriggio, dopo un paio d'ore di pioggia monsonica. Il torrente Vernazzola impazzisce, scoppia e invade via Roma. Non ci sono solo acqua, pietre e fango. C'è un pezzo di montagna che si stacca e rotola a valle. Alle sei dello stesso pomeriggio il fiume di fango e pietre ha sommerso case e negozi al piano terreno, ha raggiunto i primi e i secondi piani. Il web è pieno di video e immagini per ricordare e capire. Bisogna farlo, che altrimenti non si comprende il miracolo di oggi.

Scendi dal treno - alla Cinque terre si va solo a piedi o con il treno - e senti ancora l'odore del fango, dopo dieci mesi e due di quasi totale siccità. Vernazza non nasconde. Anzi mostra. In via Roma, l'unica strada del paese e quella che, lunga trecento metri, dalla stazione va al porto e alla spiaggetta, ogni angolo racconta cosa è stato. E cosa è adesso. Le foto di ieri e quelle di oggi. Ogni

passo è un andare e tornare dal passato. Certo, molti esercizi al piano terra non ce l'hanno fatta ancora. Ma è aperta e serve deliziosi cocktail la vineria Santa Marta, Ivo sforna cecina e focacce a ritmo di Vasco... E poi la farmacia Elena, la banca, le tante trattorie e le botteghe artigiane, la gelateria, i sandali infradito e gli abiti di il Talismano. Affittacamere e pensioni hanno fatto stagione piena.

Alle sette di sera si passeggia tra il brusio di una vita che scorre lenta, s'arriva in piazzetta, s'appoggia la borsa sulla spiaggia e si fa il bagno, al porto, tra i gozzi dei pescatori, dove l'acqua è smeraldo. Così fino a notte fonda. Bolina sport presta il suo locale alla mostra permanente «Alluvione a Vernazza», vendono un bellissimo libro del fotografo Andrea Barletta, il ricavato va tutto a «Vernazza per il futuro», onlus per la ricostruzione. È uno dei due motori privati, oltre Stato e Regione, che ha permesso il miracolo di oggi. L'altro si chiama «Save Vernazza», tre americani innamorati di questo angolo che hanno smosso - si dice - grandi capitali oltre oceano.

Al ristorante Belforte, su alla Rocca che guarda a est e a ovest, tra menu di pesce «a seconda della luna», dicono di una buona stagione, «migliore dell'estate 2011». Un cameriere studente racconta: «A fine aprile il porto, la spiaggia e la piazzetta erano ancora sommersi da 6.500 metri cubi di detriti, buona parte di quelli tirati fuori dalle case, dai negozi e dalla strada. Una montagna di fango». Si sono messi lì, volontari e abitanti, hanno separato la terra dalle cose, l'Arpa (agenzia regionale per l'ambiente) ha dato l'ok, "materiale idoneo per rinascimento spiagge". E ciò che ha distrutto è servito per ricostruire, la «spiaggia nuova», appunto.

Il sindaco Vincenzo Resasco 62 anni, Pd e capostazione laureato, si emoziona quando racconta. «Dal 3 novembre a fine marzo in paese erano rimaste 80-90 persone. E i volontari. È stato durissimo. Ma fantastico. Soprattutto i giovani, ho visto crescere sotto i miei occhi presa di coscienza e consapevolezza. Nessuno si è tirato indietro su nulla».

Certo la strada per la messa in sicurezza dei luoghi è ancora lunga. Ma avviata. «Gli interventi non puntano solo al ripristino. Ricostruiamo mettendo in sicurezza il territorio (servono con urgenza 10 milioni di euro perché 15 pericolose frane ancora incombono sul paese e l'autunno fa paura, ndr) e cercando altre soluzioni per la sua conservazione e il nostro futuro».

Il treno ferma a Rio Maggiore, Manarola, Corniglia, scendete a Vernazza, proseguite per Monterosso, anche lei rinata dal fango. C'è un'Italia che continua a fare miracoli. A mani nude, dal basso, fiera, in silenzio.

CULTURE : **Generazione lirica under 40** PAG. 20 **STORIA : Sulle tracce del Che** PAG. 21

IL RACCONTO DELLA DOMENICA : **In carcere 12 anni da innocente** PAG. 22 **ON THE**

ROAD : **In viaggio dal Texas in Florida** PAG. 23 **SCIENZA : Levi, il maestro dei Nobel** PAG. 24

Generazione lirica under 40

Bravi, belli, decisi e giovani: sono i nuovi talenti dell'opera

Al Rossini Festival si ritrovano ogni estate i migliori talenti in crescita. Incontriamo Anna Goryachova, Juan Diego Flórez, Olga Peretyatko...

LUCA DEL FRA
PESARO

«IN REALTÀ NON STACCHIAMO MAI...» DICE OLGA, E MICHELE LA INTERROMPE: «MA FORSE È PERCHÉ SIAMO ANCORA AGLI INIZI...», MA NON SEMBRANO TROPPO CONVINTI. A guardarli tutti insieme sul palcoscenico di *Matilde di Shabran* non passano inosservati: bravissimi, belli, decisi. Ma soprattutto giovani: dai 28 anni di Anna Goryachova, mezzosoprano, ai 39 del celeberrimo tenore Juan Diego Flórez, tra questi estremi cronologici il soprano Olga Peretyatko e il direttore d'orchestra Michele Mariotti, per non parlare di Paolo Bordogna e il suo incredibile cane. Dal palcoscenico alla spiaggia la cosa potrebbe cambiare, ed è perfino bizzarro che in una piccola città come Pesaro, all'ombra del Rossini Opera Festival, si riunisca più o meno ogni estate, tra peruviani, russi, italiani e così via, un pezzo della nuova generazione della lirica, che si è imposta a livello internazionale e sta imponendo un nuovo modo di fare opera, non sempre incline ad accettare gli abusi di una tradizione teatrale nel nostro Paese molto invecchiata. Ma anche sotto l'ombrello, mentre parlano dell'ultima recita, non è facile portarli fuori dal lavoro di musicisti, e capire cosa pensano e come vivono.

«L'idea che c'è dietro una interpretazione musicale - spiega Michele Mariotti - deve essere coerente in sé stessa e parallela alla regia: non è sempre facile. Ma il lavoro del direttore d'orchestra nasce dall'autorevolezza e non dall'autoritarismo. È potere di convincimento: Abbado, anni fa, disse che questo è un lavoro dove tutti cantano, perché il direttore, da solo con la sua bacchetta non fa nessun suono». Allora è vero che non staccate mai? «Ora che è estate andiamo a giocare a tennis».

Ma cosa leggono, cosa guardano in televisione o al cinema? Anna, l'ultima arrivata, risponde in tono circospetto: «Ora sto leggendo cose più spirituali e metafisiche, perché avevo iniziato i *Fratelli Karamazov*, ma mi metteva troppa ansia. È come ascoltare la musica di Šostakovic, ne capisco la grandezza ma mi fa male, mi ricorda le sofferenze che il mio paese ha passato». E quindi? «E quindi ascolto Rachmaninov!». Già da queste scelte si comprende come il mondo degli interpreti della lirica stia culturalmente cambiando rispetto al passato: «Efremov, conosci Ivan Efremov?» chiede Olga a proposito dello scienziato scrittore russo

celebre per il libro *La nebulosa di Andromeda*. «Di recente - continua - ho letto il suo *Taide di Atene*, naturalmente in russo. Bellissimo, invece in italiano mi capitano cose tipo *Shantaram* di Roberts. E leggo spesso con l'Ipad, perché quando viaggio per lavorare, tra i vestiti, gli spartiti, le partiture, in valigia i libri non saprei dove metterli». Certo ci sono i continui spostamenti, da un teatro all'altro, da una città all'altra, che però loro prendono con un certo spirito nomade: «La Russia è il mio paese e lo amo, ma purtroppo che sia il governo, che sia un teatro, che sia un bar, c'è sempre bisogno di uno zar, e non riesco ad abituarli. Con Michele - spiega Olga che è sentimentalmente legata a Mariotti - riusciamo a vederci più spesso di quanto non avrei creduto all'inizio: se abbiamo due giorni liberi, prendiamo un aereo e raggiungiamo l'altro. Con il mio primo marito, che aveva un posto fisso, non ci vedevamo per mesi».

Mariotti la guarda sorridendo: «Riesco a leggere meno di quanto vorrei - dice -, di recente mi hanno impressionato *Destinatario sconosciuto* e *La trilogia di K.*. Tutte scrittrici donne, e lui continua più serio: «Ho finito di leggere la *Trilogia* in treno, ricordi come finisce? Il protagonista dice: "il treno è una buona idea" pensando al suicidio. Prima di arrivare a casa qualcuno ha pensato di suicidarsi proprio gettandosi sotto il treno su cui viaggiavo, non credo che riuscirò a dimenticarlo».

Se Mariotti e Peretyatko sono figli d'arte «avvelenati fin da piccoli dalla polvere del palcoscenico», la storia di Anna Goryachova è diversa: «Da ragazzina la musica la studiavo a scuola con le altre materie e i professori erano convinti fossi portata, ma a me di tutto quello che studiavo non mi fregava nulla, ero un maschiaccio e andavo in giro con il mio gruppo di amici». E da questa adolescenza piomboburghese «demi-punk» come si arriva a cantare l'opera? «Per caso - insiste lei -, al concerto di fine anno della scuola ben tre solisti non sono arrivati, allora mi hanno chiesto di fare la parte solistica e sono rimasti così impressionati da offrirmi di entrare al Conservatorio. Ho pensato: vaffanculo la matematica e la storia, meglio cantare. Ma c'è voluto parecchio prima che cominciasse ad amare davvero la musica». Un tipo scafato, Anna. Come peraltro i suoi colleghi, culturalmente onnivori, sensibili al loro tempo, che in fondo ci lascia sempre nell'incertezza.

E cosa si aspettano dall'Italia? «Che sulla cultura investa un po' di più e soprattutto meglio che in passato, quando i soldi c'erano e si buttavano» interviene deciso Mariotti. «L'Italia è uno strano posto dal mio punto di vista - interviene Olga -: è bellissima ma in altri paesi è più comodo vivere, io però qui mi sento bene, quindi non è che mi aspetti qualcosa». Gli altri scherzano: «Come? Non ti aspetti almeno di avere il passaporto?», e vanno a fare il bagno.



Paolo Bordogna, Olga Peretyatko, Simon Orfila, Juan Diego Flórez interpreti di «Matilde di Shabran» al Rossini Opera Festival



Un'installazione di Kader Attia esposta a Kassel alla mostra Documenta

L'arte di riparare gli oggetti ma anche memorie e sentimenti

Le installazioni dell'algerino Attia nascono dalla voglia di rigenerare quello che è lacerato

FLAVIA MATITTI

NOI OCCIDENTALI COSA CI ASPETTIAMO DA UNA RIPARAZIONE? QUALUNQUE SIA IL DANNO: da un oggetto fuori uso alla rottura di un legame affettivo, da un incidente a un errore, chiunque spera che tutto possa tornare come prima. La nozione di «riparazione», del resto, ha diverse implicazioni. Può riferirsi all'atto di aggiustare qualcosa, e in questa accezione comprende anche il restauro, oppure può riferirsi al fare ammenda per uno sbaglio o un torto, e allora implica questioni etiche e politiche, legate all'idea di risarcimento.

Sui diversi aspetti della riparazione: psicologici, politici, culturali, sociali, antropologici invita ora a riflettere la toccante installazione intitolata *The Repair from Occident to Extra-Occidental Cultures* (2012), che l'artista franco-algerino Kader Attia (1970) ha realizzato per la 13ma edizione di Documenta, la quinquennale rassegna d'arte contemporanea in corso, fino al 16 settembre, a Kassel, in Germania (di Documenta si è occupato su *L'Unità* Renato Barilli).

Il progetto di Kader Attia, commissionato e prodotto da Documenta, occupa interamente una grande sala al secondo piano del Fridericianum, l'edificio che rappresenta la sede principale, il cuore pulsante, della prestigiosa rassegna, quest'anno affidata alla cura dell'italiana Carolyn Christov-Bakargiev. Molti artisti hanno interpretato i temi proposti dalla curatrice oscillando tra due estremi: crisi, distruzione, catastrofe, da un lato, e rigenerazione, ripresa, guarigione dall'altro. E anche in questo senso l'opera di Kader Attia appare emblematica.

L'ARTIGIANATO

L'artista è partito dal fascino che su di lui hanno esercitato alcuni oggetti di artigianato africano scoperti per caso in Congo e in Algeria, realizzati tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni

del Novecento. La loro particolarità consiste nell'essere stati aggiustati con vistose riparazioni, fatte aggiungendo elementi nuovi, appartenenti a un'estetica diversa da quella originale. Molte di queste riparazioni, infatti, fanno ricorso a materiali coloniali, come bottoni, monete, cartucce. Attia si è poi reso conto che questi oggetti non si trovano mai esposti nei musei europei e americani perché, proprio a causa del loro carattere ibrido, bastardo, inclassificabile, non corrispondono all'idea che l'Occidente si è fatto dell'arte africana. Allora, come risarcimento, l'artista ha dedicato parte della sala a mostrare sia dal vero, esposti entro vetrine museali, sia attraverso diapositive, questi prodotti finora ignorati e misconosciuti. Ma la cosa più interessante è che essi rivelano una diversa concezione della riparazione, intesa non come un nascondere e mimetizzare il danno, nella vana speranza di riportare l'oggetto al suo stato di perfezione originale, al contrario nella sua evidenza la riparazione diventa un'occasione di rinascita per l'oggetto, oltre a un atto di ri-appropriazione culturale.

DIAPOSITIVE E TATUAGGI

L'analisi dell'ossessione occidentale per la perfezione, come ritorno alle origini, prosegue nella seconda parte della sala, attraverso il tema del volto umano. Su scaffalature metalliche sono esposti volumi dedicati all'arte classica, al colonialismo, ai tatuaggi, accanto a sculture africane, libri di chirurgia e foto di mutilati. Questo già ampio materiale iconografico è ulteriormente arricchito dalla proiezione di diapositive che mettono a confronto oggetti africani con le operazioni chirurgiche effettuate su soldati feriti al volto durante la prima guerra mondiale. L'insieme, di grande impatto emotivo, si presta a vari livelli di lettura, inducendo a riflettere sull'idea, illusoria, di perfezione, sulla fragilità umana, ma anche sulla possibilità di superare eventi traumatici rinnovandosi. Inoltre su un piano politico interviene sulle amnesie storiche legate al colonialismo. Del resto secondo Kader Attia uno dei compiti dell'arte contemporanea è proprio quello di risvegliare la memoria, far conoscere il passato per meglio comprendere cosa ci riserva il futuro.

Sulle tracce di Che Guevara

La strada che Ernesto attraversò nelle ultime settimane di vita

I governi argentino, boliviano e cubano hanno l'ambizioso obiettivo di realizzare un itinerario delle tappe più significative del suo viaggio. Un museo sulla fossa comune nella quale fu gettato

MARCELLO MUSTO
VALLAGRANDE

È UNA NOTTE FREDDISSIMA E STELLATA QUELLA CHE MI PORTA A VALLAGRANDE. SONO A BORDO DI UN AUTOBUS VECCHIO E MALRIDOTTO, COME TUTTI QUELLI DESTINATI A QUESTE TRATTE remote, e condivido il lungo viaggio iniziato a Santa Cruz, su una strada di montagna e a tratti sterrata, con gente del posto che ritorna in paese dopo un faticosa domenica di mercato. Intorno a me gli sguardi incuriositi dei bambini avvolti in coperte colorate e i volti degli adulti segnati dalla stanchezza. Tutti sanno perché mi trovo lì. Sono venuto a visitare *La ruta del Che*, i luoghi dove Ernesto Guevara trascorse le ultime settimane della sua esistenza. Quelli che avevo cercato sull'atlante geografico di mio nonno nell'estate in cui lessi, per la prima volta, il *Diario in Bolivia*.

All'ingresso del paese c'è una grande statua di Gesù, sotto la quale, nonostante l'enorme ritardo della corriera e la temperatura sottozero, mi attende Anastasio Kohmann. Tedesco di nascita, giunse in Paraguay negli anni Sessanta, quando entrò giovanissimo in un ordine francescano. Espulso dal Paese durante la dittatura fascista di Alfredo Stroessner, per il suo impegno sociale in favore delle comunità indigene guaraní, da allora vive qui. Non ha mai più abbandonato la «opzione preferenziale per i poveri» della Teologia della Liberazione e, da qualche anno, coordina le iniziative della Fondazione Che Guevara a Vallagrande. Chi conosce l'America latina sa bene che questa non è una contraddizione.

In precedenza, a Santa Cruz, avevo incontrato un uomo combattivo e di grande simpatia. Da sempre lo chiamano, a causa della sua bassa statura, *el chato* (il piccoletto). È un dottore che ha fatto il rivoluzionario e nella sua stanza i libri di medicina si alternano a quelli di marxismo. Alcuni di essi, ad esempio *Un uomo* di Oriana Fallaci,

Senior Service di Carlo Feltrinelli o *La ragazza che vendicò Che Guevara* di Jürgen Schreiber, raccontano anche la storia della sua famiglia. Osvaldo Peredo, infatti, è il fratello di Inti e Coco, i rivoluzionari che accompagnarono il Che nella sua campagna di Bolivia (Inti, uno dei combattenti più vicini a Guevara, era il luogotenente delle operazioni militari) e, da molti anni, presidente della Fondazione Che Guevara in Bolivia.

Insieme, Anastasio e Osvaldo, mi guidano alla lavanderia dell'ospedale *Nuestro Señor de Malta*, nella quale il corpo del Che fu esposto al pubblico per l'ultima volta e venne fotografato, già privo di vita, ma con gli occhi ancora aperti. Qui, come in altri luoghi della zona, operano oggi gruppi di medici cubani giunti negli ultimi anni, in forza di un progetto di solidarietà voluto da Fidel Castro, allo scopo di realizzare nuovi e avanzati presidi sanitari che hanno notevolmente migliorato gli standard di cura e assistenza della regione.

Fuori dal centro abitato c'è la fossa comune - trasformata in museo - dove il Che, cui furono amputate anche le mani per testimoniare in modo definitivo e certo la morte, venne sepolto in segreto, assieme ad altri sei guerriglieri della sua colonna, nella notte tra il 10 e l'11 di ottobre del 1967. Il luogo si trova poco distante dal comando militare e dal piccolo campo di aviazione presso i quali *rangers* boliviani e agenti della Cia guidarono le operazioni di rastrellamento dell'intero territorio per catturarlo. I suoi resti sono riapparsi

Anastasio e Osvaldo un frate francescano e un medico, sono state le mie guide in Bolivia

soltanto dopo trent'anni, grazie alle ricerche del luogo esatto del seppellimento effettuate da un gruppo di antropologi cubani e argentini. Oggi sono conservati, in un mausoleo dedicato al Che, a Santa Clara, la città cubana dove, nel dicembre del 1958, egli aveva guidato la battaglia decisiva che segnò la vittoria della rivoluzione e la fine del regime di Fulgencio Batista.

Intorno all'ipotesi di recupero di questi luoghi, qualche settimana fa, rappresentanti dei governi argentino, boliviano e cubano si sono riuniti con l'ambizioso obiettivo di realizzare un itinerario delle tappe più significative della vita di Ernesto Guevara: *la ruta del Che*, appunto. È auspicabile che il progetto, già avviato in Argentina, proseguirà ora anche in Bolivia, per sottrarre la memoria del Che al monopolio mercantile delle agenzie di viaggio.

TRA LE MONTAGNE DELL'AMERICA LATINA

Per giungere a La Higuera si impiegano circa tre ore. Ci si arriva solo in jeep perché la strada che conduce a questo minuscolo villaggio, di appena una cinquantina di abitazioni e a oltre 2.000 metri di altitudine, è del tutto priva d'asfalto e piena di tornanti. È un luogo desolato, lontano dal mondo.

Lungo il percorso incontro alcuni campesinos. Attraversano la strada sconnessa, camminando a passo lento. Mesti, con i loro arnesi da lavoro in spalla. Non sembra sia cambiato molto da quando il Che, entrato nel Paese nei primi di novembre del 1966, durante la dittatura militare del generale René Barrientos, attraversò queste valli. Egli scelse la Bolivia non perché fosse guidato, come ingenuamente gli venne attribuito, dall'idea di riproporre meccanicamente, in un contesto diverso, le strategie politiche e militari attuate a Cuba. Né, tanto meno, per perseguire un obiettivo meramente na-

zionale, ma perché convinto della necessità di dover dare vita a un processo rivoluzionario che investisse tutto il *Cono Sur*. Un progetto sovranazionale, che dalla Bolivia si sarebbe poi rapidamente dovuto estendere anche a Perù e Argentina, quale unica possibilità per impedire agli Stati Uniti di intervenire e colpire a morte i singoli, e più deboli, focolai di resistenza locali. Questo era il suo progetto: «Creare due, tre... molti Vietnam», come aveva scritto nell'articolo consegnato alla rivista *Tricontinental* qualche mese prima della sua morte. Per questa ragione, la Bolivia, al centro del continente e confinante con ben cinque Paesi, gli sembrò il luogo più adatto dove poter avviare la formazione di un gruppo di quadri ai quali affidare, una volta addestrati, il compito di organizzare vari fronti di lotta in tutta l'America latina.

A fondare con lui l'Esercito di Liberazione Nazionale di Bolivia (Eln) vi furono soltanto 46 guerriglieri. Così Fidel Castro scrisse, nella *Introduzione* che accompagnò la pubblicazione del *Diario in Bolivia*: «Mai nella storia si è visto un numero così ridotto di uomini intraprendere un compito tanto gigantesco».

La morte arrivò inaspettata, 11 mesi dopo l'inizio della guerriglia. L'otto di ottobre del 1967 il Che, sorpreso in una gola chiamata la Quebrada del Yuro insieme ad altri 16 compagni, fu ferito alla gamba sinistra e catturato dopo tre ore di combattimento. Trasportato nella vicina La Higuera, fu assassinato il giorno seguente, per ordine di Barrientos e della Cia, dal militare Mario Terán, lo stesso che, nel 2006, sarà operato gratuitamente, riacquistando la vista, da uno dei medici cubani giunti in Bolivia, con il progetto di solidarietà *Operación Milagro*, in seguito all'elezione di Evo Morales. In proposito, il quotidiano *Granma* di L'Avana scrisse: «Quattro decenni dopo che Terán tentò di distruggere un sogno e un'idea, il Che è tornato a vincere un'altra battaglia. Ora Terán può di nuovo apprezzare il colore del cielo e della foresta e godere del sorriso dei suoi nipoti».

UN'ICONA INTRAMONTABILE

La notizia della morte del Che lasciò tutti increduli, ma le sue idee si diffusero con una rapidità che nella storia del Novecento ha pochi altri esempi ai quali poter essere confrontata. Ai suoi figli lasciò soltanto una lettera, nella quale, rivolgendosi loro la raccomandazione a non dimenticare che «ognuno di noi, da solo, non vale nulla», li esortò ad essere «sempre capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia commessa, contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo». Un messaggio che comparve sulle bandiere del movimento operaio internazionale e che, ancora oggi, parla alle giovani generazioni dell'intero pianeta.

Nel dicembre del 1964, il Che intervenne all'Assemblea generale dell'Onu. Parlò dell'America latina e della lotta di liberazione dei suoi popoli, esponendo la convinzione che essa non sarebbe avvenuta solo con il contributo di soggetti, pur importantissimi, come partiti e intellettuali progressisti. Accanto «agli operai sfruttati - disse - questa epopea che sta davanti a noi la scriveranno le masse affamate degli indios e dei contadini senza terra». Ai più parvero enunciazioni di un novello *Quijote*, ad altri, anche a sinistra, parole di un visionario. Oggi, invece, dopo la sconfitta delle dittature militari che hanno martoriato un intero continente e con l'avanzare, in quegli stessi luoghi, di una partecipazione sociale - dalle organizzazioni indigene di Ecuador e Bolivia al Movimento dei Sem-Terra in Brasile - fino a pochi anni fa impensabile, l'eredità del suo pensiero si ripresenta più attuale che mai.

LA SCHEDA

In libreria e videoteca

OPERE

Tra i volumi apparsi di recente si segnalano: «La guerra rivoluzionaria a Cuba», Mondadori 2009
«Leggere Che Guevara. Scritti su politica e rivoluzione», Feltrinelli 2008
«America Latina. Il risveglio di un continente», Feltrinelli 2008
«Diario del Che in Bolivia», Mondadori 2007

BIOGRAFIE

Taibo Paco Ignacio II, «Senza perdere la tenerezza», Il Saggiatore 2012
Jon Lee Anderson, «Che Guevara», Fandango 2009
Antonio Moscato, «Il Che inedito», Alegre 2006

FILM

I diari della motocicletta (W. Salles, 2004)
Che - Guerriglia (S. Soderbergh, 2009)
Che - L'argentino (S. Soderbergh, 2009)

SU INTERNET

<http://www.loscaminosdelche.gov.ar>
<http://www.lapastera.org.ar>





Renato Dulbecco, a sinistra Rita Levi Montalcini e sotto il loro maestro Giuseppe Levi

Levi, il maestro dei premi Nobel

Lo scienziato papà di Natalia Ginzburg I suoi allievi Montalcini, Dulbecco e Lauria

PIETRO GRECO
SCRITTORE E GIORNALISTA

IL 13 AGOSTO 1912, CENTO ANNI FA, A TORINO NASCEVA SALVATORE LURIA. PER LE SUE RICERCHE SUI VIRUS VINCERÀ IL PREMIO NOBEL PER LA MEDICINA NEL 1969. Primo dei «tre torinesi» che in meno di 15 anni saranno laureati a Stoccolma. Luria precede, infatti, Renato Dulbecco, premio Nobel per la medicina nel 1975 per le sue ricerche sui virus oncogeni, e Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina nel 1986 per la scoperta del fattore di crescita (Ngf) del sistema nervoso.

Salvatore Luria condivide con Renato Dulbecco e con Rita Levi Montalcini tre elementi che molto spesso caratterizzano la scienza italiana.

Il primo è la ricerca di punta – la ricerca da Nobel – realizzata all'estero: elemento che caratterizza tutti i Nobel italiani nel dopoguerra. I «tre torinesi» effettuano i loro studi da Nobel tutti negli Stati Uniti. Ma realizzano all'estero le ricerche per cui saranno premiati anche i fisici Emilio Segré (Nobel nel 1959), Carlo Rubbia (1984), Riccardo Giacconi (2002); l'economista Franco Modigliani (Nobel nel 1985) e il genetista Mario Capecchi (Nobel 2007). Nel dopoguerra l'unico italiano a essere premiato per ricerche condotte in Italia è Giulio Natta (Nobel nel 1963). Una nota a parte merita Daniel Bovet (Nobel nel 1957), che ha rea-

Nasce a Trieste nel 1872 da una ricca famiglia ebrea Si laurea in Medicina e va a dirigere l'Istituto di anatomia umana a Torino



lizzato le ricerche premiate a Roma, presso l'Istituto Superiore di Sanità diretto da Domenico Marotta. Ma Bovet è uno svizzero e, dunque, per mera coerenza di discorso lo escludiamo dalla lista.

Il secondo elemento è la formazione di base effettuata in Italia. In particolare Luria, Dulbecco e Levi Montalcini hanno studiato e si sono laureati presso la medesima università, quella di Torino. Si sono anche conosciuti da studenti e frequentati, da buoni amici, da ricercatori. Anche tutti gli altri Nobel italiani si sono formati in Italia. Il che dimostra – smentendo i più triti luoghi comuni – che l'università italiana produce eccellenza. I Nobel citati, infatti, sono solo la punta di quell'immenso iceberg composto dai «cervelli in fuga» dall'Italia che, nelle materie scientifiche, continua a essere per quantità e forse anche per qualità il più grande d'Europa.

C'è un terzo elemento che accomuna solo e unicamente Salvatore Luria, Renato Dulbecco e Rita Levi Montalcini: il maestro. Giuseppe Levi. L'unico docente in Italia e, probabilmente, in tutto il mondo che possa vantare tra i suoi allievi tre premi Nobel. Ed è di Giuseppe Levi che vogliamo parlarvi, perché espressione di due capacità del nostro paese: quella di produrre buoni maestri e quella di non saperli riconoscere. Giuseppe Levi, infatti, è poco conosciuto. Di lui non si parla molto, malgrado la sua figura sia tratteggiata in *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg. Che, sia detto per inciso, è sua figlia. A dimostrazione che le capacità maieutiche di Giuseppe Levi, far esprimere in tutte le loro potenzialità la creatività dei giovani, non si esauriva nelle aule e nei laboratori dell'università.

Giuseppe Levi è nato a Trieste nel 1872, in una ricca famiglia ebrea che si occupa di finanza. Stu-

dia e si laurea in medicina a Firenze. Diventa assistente presso una clinica psichiatrica e poi si reca a Berlino, per lavorare all'Istituto di anatomia diretto da Oscar Hertwig. Torna a Firenze poi è a Napoli presso la Stazione Zoologica di Anton Dohrn. È qui che affina le sue capacità di istologo dei tessuti nervosi. Si guadagna una cattedra prima a Sassari e poi Palermo. Infine, nel 1919, è a Torino per assumere la direzione dell'Istituto di anatomia umana.

Dimostrando di essere un grandissimo maestro. Le sue capacità sono descritte sia da Salvatore (che in America si è fatto ribattezzare Salvador Edward) Luria: «Ciò che imparai da Levi, e di cui feci buon uso in seguito, fu un atteggiamento di rigorosa professionalità, vale a dire imparai come impostare seriamente un esperimento e portarlo a conclusione. Appresi l'importanza di comunicare i risultati: il maestro soleva dire che, non appena una serie di dati apparisse significativa, bisognava pubblicarne il resoconto. E quando il manoscritto era pronto, Levi lo riscriveva da cima a fondo senza pietà. Un'altra lezione che ho appreso da lui, applicandola poi durante tutta la mia vita accademica, è quella di non mettere mai il mio nome sulle pubblicazioni dei miei allievi, a meno di aver contribuito direttamente e sostanzialmente al loro lavoro».

L'ETICA IN PRIMO PIANO

Un maestro, dunque, che mette in primo piano l'etica della sua professione, come testimonia anche Rita Levi Montalcini: «Aveva per la ricerca un rispetto morale, che mi auspicò di trovare anche negli scienziati di oggi». E per questo era amato dai suoi studenti, malgrado il carattere non sempre morbido, come ricorda Renato Dulbecco: «Cappiva gli studenti e ne perdonava le stramberie, ma non tollerava cose che riteneva improprie: allora inveiva, sprizzando saliva a destra e a sinistra. Le sue lezioni erano le più frequentate della facoltà, non perché vi si imparasse molto. L'anatomia si imparava studiando sui libri o facendo le dissezioni sui freddi tavoli di marmo bianco o le esercitazioni di anatomia microscopica nel vasto laboratorio al pianterreno. Gli studenti andavano a sentir Levi perché lo rispettavano, lo amavano. Era inoltre un simbolo di resistenza al fascismo, anche se si conteneva entro limiti che il regime poteva tollerare».

Giuseppe Levi tuttavia non era solo un maestro che brilla della luce riflessa proveniente dai suoi allievi. Era anche un ottimo ricercatore. Anzi «il più autorevole biologo italiano attivo tra le due guerre», come sostengono Lucio Russo ed Emanuele Santoni in *Ingegni minuti. Una storia della scienza italiana*.

A Giuseppe Levi hanno dedicato di recente un ampio saggio due giovani storici, Andrea Grignolio e Fabio de Sio, che mettono a fuoco i due aspetti salienti di Giuseppe Levi: quello del biologo che accelera lo sviluppo della biologia sperimentale in Italia e in Europa (è il primo in Italia e tra i primi nel continente a utilizzare la tecnica della coltura in vitro delle cellule) e quello dell'intellettuale antifascista.

Come ricercatore Giuseppe Levi ottiene importanti risultati. Uno dei quali nell'ambito dell'anatomia comparata è oggi noto come legge di Levi: il numero di cellule nervose è analogo in tutti i mammiferi, mentre è la loro dimensione a variare in relazione diretta con la grandezza dell'animale.

Come intellettuale Giuseppe Levi è fortemente impegnato in politica. È un socialista che frequenta Filippo Turati, Anna Kuliscioff, Carlo Rosselli e prende posizione pubblica contro il fascismo. Pagandone le conseguenze. Conosce la prigione, le leggi razziali, la fuga rocambolesca inseguito dai nazifascisti. Lavora in un laboratorio clandestino approntato alla meglio dalla sua allieva (ebrea) Rita Levi Montalcini.

Nessuno dei suoi tre allievi più famosi farà ricerche e sarà premiato per aver continuato gli studi di Giuseppe Levi. La sua dimensione di maestro – l'unica veramente possibile per un autentico maestro – non è prescrittiva, ma è appunto maieutica. Come dimostrano Grignolio e de Sio, Giuseppe Levi catalizza la costruzione intorno a sé di un ambiente culturale complessivo adatto allo sviluppo della creatività scientifica, intriso di rigore morale.

Per questo è, ancora oggi, una figura «quasi leggendaria», secondo la definizione di Claudio Pogliano. Per questo è un modello. Un maestro dei maestri. Per questo nella nostra Italia, benché sia stato insegnante di tre premi Nobel, padre della scrittrice Natalia e suocero dello scrittore Leone Ginzburg, risulta, come scrivono Grignolio e de Sio nella loro monografia scientifica, «an illustrious unknown»: un illustre sconosciuto. Giuseppe Levi muore a Torino nel 1965.

(L'articolo di Pietro Greco sul fisico Bruno Pontecorvo è uscito domenica 19 agosto)

Le sue lezioni sono affollatissime per la sua capacità di far esprimere la creatività dei giovani

Eppure è rimasto sconosciuto. Ora lo ricordano due libri anche per la sua attività di antifascista

Passaggio a Sud-Est

Continua il viaggio americano suggerito dalle pagine dei libri



On the road/2 La nuova tappa ci porta tra le paludi e i boschi del Texas orientale, arrivando in Louisiana dopo un tuffo nella cultura cajun di Baton Rouge. E passata l'Alabama approdiamo in Florida

ROCK REYNOLDS
rockreynolds@libero.it

GLI STATI UNITI SONO UN PAESE DIFFICILE DA INQUADRARE, EPPURE IL LORO DNA NON SI PERDE MAI NEI MEANDRI DELLA STORIA E DELLA NATURA: CHE VITROVIATE IN UN GHETTO NERO, NEL RICCO E PIÙ CHE VAGAMENTE SNOB NEW ENGLAND, IN UN DESERTO DELL'ARIZONA O IN UNA RISERVA INDIANA, l'idea di essere all'interno di una enclave di un altro paese non vi sfiorerà mai la mente. L'insegna al neon della Pepsi o della Coca oppure di McDonald's o Kentucky Fried Chicken, un lento via vai di giganteschi pickup e un atteggiamento al tempo stesso smargiasso e rispettoso regnano incontrastati dovunque siate e tolgono ogni dubbio. Senza dimenticare la bandiera a stelle e strisce, la vecchia e onoratissima «Old Glory». Quella davvero non manca mai. E non solo nei film. Chi è stato negli Usa e non se n'è portato a casa almeno una (magari più d'una, dispensandola tra amici e parenti come regalo doc) alzi la mano.

A farci da angelo custode ancora una volta sarà la preziosa guida Rough Guide, pubblicata in Italia da Vallardi. In questo caso ce ne serviranno due: la Rough Guide degli Stati Uniti Centrali e la Rough Guide degli Stati Uniti Orientali.

Si parte, dunque. Da dove? O meglio, da cosa? Dall'acqua, anzi, da *Acqua buia*, ultima fatica di Joe R. Lansdale, un romanzo storico ancora una volta ambientato nei giorni difficili della Grande Depressione, tra le paludi e i boschi del Texas orientale. Come dice la Rough Guide, «Il Texas orientale, con le sue alte foreste di pini, somiglia più alla Louisiana che al resto dello stato e anche gli abitanti, per quanto siano innegabilmente texani, si sentono culturalmente e geograficamente più vicini agli stati confinanti dell'Arkansas e della Louisiana». Joe Lansdale non

potrebbe trovarsi maggiormente d'accordo. La sua Nacogdoches, cittadina universitaria sul fiume Sabine, protagonista assoluto dei suoi libri, ha la formidabile peculiarità di non vantare alcuna peculiarità: insomma, la cittadina perfetta della provincia americana. Non aspettatevi di veder spuntare Fonzie dal diner del centro, ma un root beer float (un intruglio malefico a base di gelato e soda) preparato come ai tempi di *Happy Days* ve lo potrete senz'altro fare. Intanto, perché non infilare un cd di Janis Joplin nello stereo, visto che è nativa della vicina Port Arthur? Nella sua voce non ci sono solo alcol e disperazione, ma anche tanta storia e tanto folklore della sua terra. Se, però, la fine triste di Janis rischia di mettervi di cattivo umore, optate per un cd di Lighnin' Hopkins, il grande bluesman di Centerville, un centinaio di chilometri a est di Nacogdoches, e il morale sarà al sicuro.

Dopo aver attraversato la lussureggiante Sabine National Forest - se serpenti e insetti non sono tra le vostre bestiole preferite, evitate di avventurarvi fuori pista - si ha la sensazione che New Orleans sia dietro l'angolo. Non è lontana, per le distanze americane, ma prima è il caso di fare una puntatina a Baton Rouge, uno dei centri principali della cultura cajun. La parola «cajun» è una contrattura del termine «Acadien» con cui venivano designati i primi coloni francesi del Quebec, cacciati dalla loro terra d'adozione dopo la conquista britannica. Una sorta di pulizia etnica antica. I cajun si trasferirono nelle paludi della Louisiana, vivendo di caccia e agricoltura. Il loro francese è imbastardito come lo è il loro inglese e l'impenetrabilità degli acquitrini verdeggianti della Louisiana ha assicurato la conservazione di un patrimonio culturale interessantissimo. Prima di partire, cercate di mettere le mani sul vecchio film di Walter Hill, *I guerrieri della palude silenziosa* (titolo italiano orribile per lo splendido originale *Southern Comfort*): la scena finale ambientata in una comunità cajun, la festiciola con tanto di musica cajun (un misto di country, valzer francese e blues) e l'intensa colonna sonora di Ry Cooder valgono il prezzo di un film nato come risposta a *Un tranquillo*

weekend di paura. A proposito, se avete lo stomaco debole, lasciate perdere i romanzi di un grande autore che a Baton Rouge vive: malgrado non sia di discendenza francofona, Victor Gischler adora l'humus culturale del posto, che alimenta la frenesia multicolore delle sue storie. *La gabbia delle scimmie* potrebbe portarvi nel posto giusto con la fantasia, anche perché Victor trasferisce le paure degli acquirini della Louisiana in quelli della Florida, dove giungeremo presto. Altrimenti, per farci un'idea dell'atmosfera del luogo, chiediamo ancora una volta aiuto al grande James Lee Burke. Il suo detective Dave Robicheaux opera nella zona di New Iberia, davvero nei paraggi, e spesso fa una puntatina a New Orleans, a due passi. Una breve sosta nella «Crescent City» è d'obbligo, per un piatto di gumbo (una zuppa di pesce esplosiva), una visita a uno dei cimiteri storici (ricordate la scena del trip di *Easy Rider*?), un salto al quartiere francese e, naturalmente, un paio d'ore a gustarci un concerto di quel mélange musicale che fa di New Orleans una realtà unica.

Si riparte, non prima di aver inserito nello stereo un cd dei Neville Brothers (*Yellow Moon* su tutti) o di Daniel Lanois, cittadini illustri. E, se proprio volete uno sguardo quasi documentaristico sul periodo aureo di New Orleans, il 1905 e dintorni, il romanzo *L'assassino dei bordelli* di David Fulmer farà al caso vostro: a distanza di poco più di un secolo, Katrina a parte, il centro cittadino non pare tanto cambiato.

Siccome l'Alabama è un passaggio obbligato, consiglio una sosta a Water Hole Branch. Probabilmente non lo troverete sulla cartina, ma è una minuscola comunità di menti libere (pittori, scrittori, girovaghi), a pochi chilometri dalla splendida Fairhope. Tra gli altri, ci vive e scrive un piccolo genio della letteratura statunitense, quel Ronald Everett Capps il cui *Una canzone per Bobby Long* è diventato una fortunata pellicola con John Travolta e Scarlett Johansson. Condite lettura e visita con un cd a scelta di suo figlio, Grayson Capps, e il gioco è fatto. Mettete un paio (di centinaia) di birre in ghiacciaia e avrete una festa: gli abitanti di questa piccola comune sono molto ospitali ma anche molto assetati.

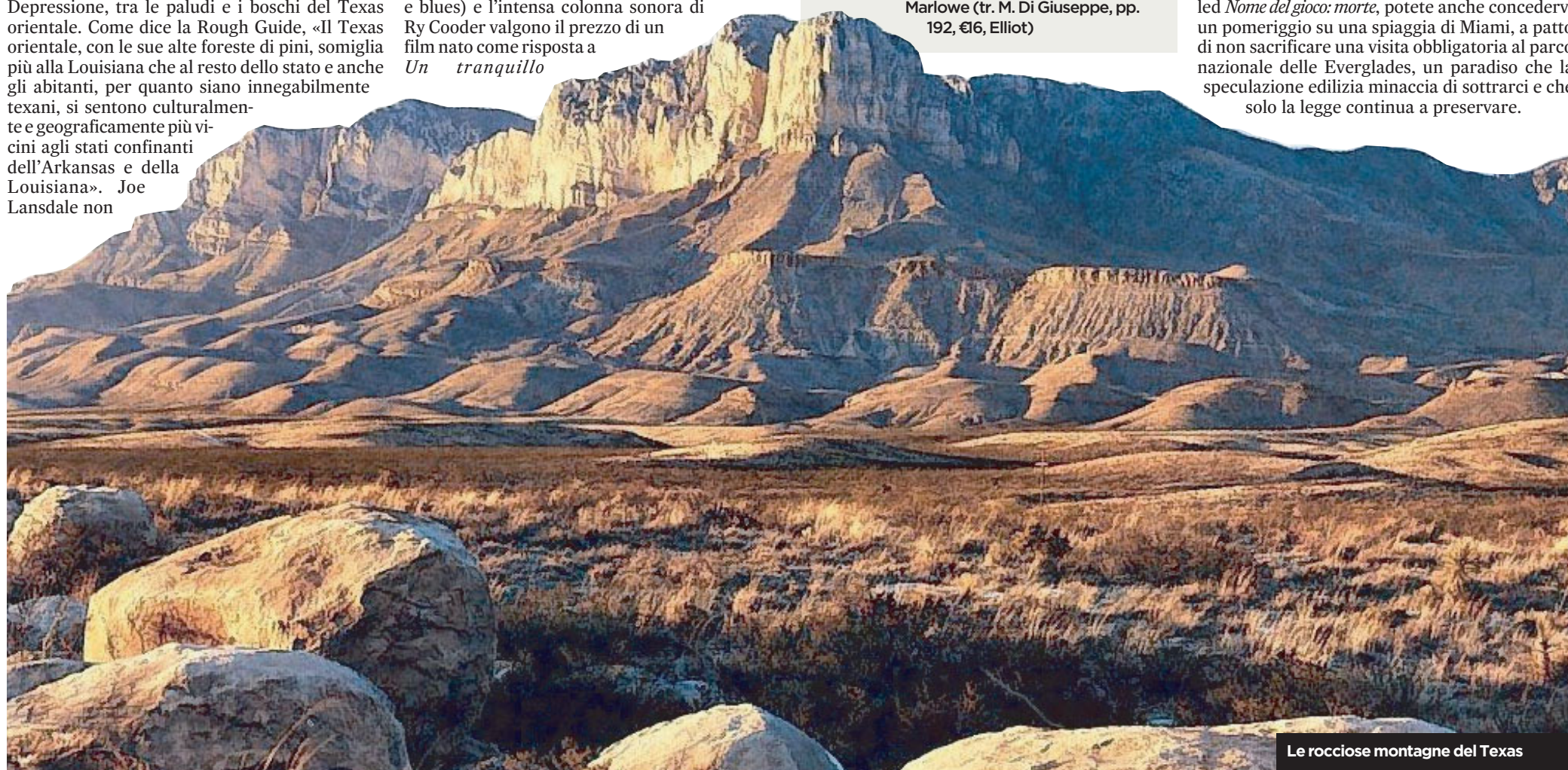
E la Florida? È lì a portata di mano. Già che ci siete, fate una capatina a Santa Rosa Beach, dove è stato girato *The Truman Show*. Da allora, la cittadina ha visto un notevole incremento del traffico turistico. Ma la vera Florida è certamente un'altra. No, non quella patinata e un po' fighetta di *Csi Miami* e nemmeno quella roboante di Disney World, bensì quella cupa, misteriosa e un po' inquietante di *Dark Florida*, il bel romanzo di John Brandon, una storia commovente e terrificante al tempo stesso. Se, però, preferite qualcosa di più solare, allora *Crocodile Rock* di Carl Hiaasen fa per voi. Famosissimo in patria, non si capisce come non sia ancora riuscito a fare breccia nel cuore degli italiani con la sua miscela di comicità, leggerezza e intrigo noir. Siccome «la gente è abituata a prendere le cose con calma sotto il sole della Florida», come scrisse il formidabile Dan J. Marlowe (con un nome così...) nel piccolo capolavoro hard-boiled *Nome del gioco: morte*, potete anche concedervi un pomeriggio su una spiaggia di Miami, a patto di non sacrificare una visita obbligatoria al parco nazionale delle Everglades, un paradiso che la speculazione edilizia minaccia di sottrarci e che solo la legge continua a preservare.

LETTURE

Gli scrittori e i romanzi che ci hanno accompagnato

Ecco i libri che ci accompagnano in questa «incursione» dal Texas fino alla Florida.

- «Acqua buia» di Joe R. Lansdale (tr. L. Conti, C. Ujka, pp. 340 €18,50, Einaudi)
- «La gabbia delle scimmie» di V. Gischler (tr. Rotondo-Prosperti, pp. 255, €15, Meridiano Zero)
- «L'assassino dei bordelli» di David Fulmer (tr. di S. Pezzani, pp. 339, €16,50, Sonzogno)
- «Una canzone per Bobby Long» di R. E. Capps (tr. di S. Pezzani, pp. 305, €8, Mattioli)
- «Crocodile Rock» di Carl Hiaasen (tr. M. Vicentini, pp. 382, €17,50, Meridiano Zero)
- «Nome del gioco: morte» di Dan J. Marlowe (tr. M. Di Giuseppe, pp. 192, €16, Elliot)



Le rocciose montagne del Texas

U: IL RACCONTO

Cinque righe in cronaca

Sono dieci detenuti e lui è innocente ma nessuno ha voluto credergli

Non era stato lui ad uccidere quel boss a Bari vecchia. Lui quel giorno era allo stadio, al San Nicola a vedere la partita dei biancorossi contro il Torino. Dodici anni dentro e poi qualcuno parlò...

MILA SPICOLA

«IL PERMESSO DI COLLOQUIO PERMETTE A FAMILIARI DI DETENUTI, DI AVERE UNO O PIÙ COLLOQUI CON LO STESSO, NELLE GIORNATE E NEGLI ORARI INDICATI DALLA CASA CIRCONDARIALE DI COMPETENZA. Il permesso di colloquio può essere: ORDINARIO (valido per una sola visita), PERMANENTE (ossia valido per più visite), STRAORDINARIO (valido per una sola visita). Il primo colloquio dopo l'arresto è possibile: per i detenuti "comuni" tutti i giorni feriali, eccetto il martedì; per i detenuti ad "Alta Sorveglianza" il primo colloquio è possibile solo il martedì; i colloqui successivi possono avvenire solo nelle giornate fissate dalla Direzione dell'Istituto Penitenziario in base ad un monte ore mensile stabilito per legge. È necessario essere muniti di un documento di identità. Non necessitano marche da bollo di alcun tipo. L'interessato deve presentare: copia del documento di identità, o, se straniero extracomunitario, copia del permesso di soggiorno o del passaporto con visto d'ingresso in corso di validità; certificato di stato di famiglia o residenza; autocertificazione dello stato di convivenza con la persona detenuta, normalmente sottoposta a verifica da parte della Polizia Giudiziaria. Chi può richiederlo: i familiari delle persone detenute per procedimenti penali instaurati dalla Procura della Repubblica di xxx, possono chiedere di essere autorizzati al colloquio con il proprio congiunto in stato di detenzione. Hanno diritto a richiedere il permesso di colloquio non solo i prossimi congiunti (art. 307 ultimo comma c.p.) e i conviventi della persona in stato di detenzione, ma anche altre persone, qualora sussistano ragionevoli motivi».

«È inutile che leggi e mi fai leggere sempre le stesse cose, tanto a me l'amnistia non mi tocca. Piuttosto il sapone liquido te lo hanno fatto passare?». E agita il foglio del giornale.

«No, niente da fare, mi hanno detto: "Signora, ancora, dopo 12 anni, co sta storia? Niente deve entrare e niente deve uscire da qua dentro, anzi che le facciamo passare le polpette e gliele sminuzzo io qua davanti e gliele assaggio pure. Che poi ormai lo sappiamo tutti che son buone. E libri e giornali, pure quelli esaminati. Ma niente sapone, niente carta igienica, niente dentifricio, niente biancheria... niente. Il regolamento non lo permette". Mi fai tentare sempre e sempre la stessa risposta mi danno».

«Ma tu gliel'hai detto che ci vogliono almeno 500 euro per camparmi qua dentro? Che cazzo di Paese. Costo 500 euro a te e 250 euro al giorno allo Stato».

«Chi se ne frega dello Stato. Qua ci sono i giornali, le polpette mangiatevele subito perché spapolate vanno a male».

Sono in 10 in cella. Lui è quello con la pena più lunga. Altro che amnistia. 22 anni per omicidio, senza benefici di pena perché delitto di mafia.

...
Dietro le sbarre i prezzi cambiano: un rotolo di carta igienica costa 2 euro, il dentifricio invece cinque



Uno scorcio di Bari Vecchia, il centro del capoluogo pugliese situato nella penisola racchiusa tra i due porti

Il primo settembre del '91, nel pomeriggio di una domenica, lui e un complice, a bordo di una moto di grossa cilindrata, «freddano crivellandolo di colpi» il boss Sebastiano Dentamaro nel centro di Bari Vecchia. Davanti a tutti, coperti dal casco. Sono due piccoli pregiudicati, due ladri di polli, che hanno tentato la promozione più in alto ma non gli è riuscita. È un Dentamaro sì. 22 anni e da 12 stanno dentro, in due carceri diversi. Un dente amaro tutti i santi giorni perché «siamo innocenti», sì, certo, «lo giuriamo, eravamo al San Nicola, alla partita Bari-Torino, siamo innocenti».

«Vedi, parlano dell'amnistia».

«Ancora co sta strunzata? Io ne sono fuori, la danno ai pesci piccoli. Spaccio, droga, clandestini».

Che poi son tutti i suoi compagni di cella e magari starebbe pure più largo, no? Figurati. «E magari finisce sto smercio, no?». No. Un rotolo di carta igienica 2 euro, il detersivo per i piatti 5 euro, il dentifricio pure, 5 euro. C'è chi ci mangia, è ovvio. E se non hai soldi che fai? Te la passi male. A certuni gli danno uno stipendio per questo là fuori, alle famiglie. A questo serve il pizzo. Persino a quelle che non conoscono, così quando

esci ti ritrovi a dover essere riconoscente per forza. In effetti a lui gli pagano tutto. Ma è per gli altri della cella. Perché poi, alla fine, te li assuppi tu e te li campi tu, pure quelli che ci hai intorno, se non hanno una lira. Per evitare questioni.

Intorno a Ferragosto tutti si fanno il giro delle carceri, per cui i giornali ne son pieni, dei fatti nostri. Di come stiamo e di come non stiamo. Come vuoi che stiamo in galera? Non è mica una passeggiata di salute, no. Specie quando sei innocente. Sì, certo. Tutti così dicono. No, guarda, io sono innocente sul serio. «Mio marito era alla partita».

«Vedi? Questi sono andati a Taranto».

TARANTO - Nuova ispezione nelle carceri italiane. Lunedì 20 agosto, la deputata radicale Rita Bernardini, Maurizio Bolognini, della Direzione Nazionale Radicali Italiani e Maria Antonietta Ciminelli, Direzione dell'Associazione Radicali Lucani, si sono recati in visita ispettiva presso la casa circondariale di via Carmelo Magli, a Taranto. Al termine si è svolta la conferenza stampa per fare il punto sull'iniziativa radicale finalizzata ad ottenere un provvedimento di Amnistia, che come ha più volte ripetuto Marco Pannella nell'Italia che da oltre trent'anni viola impunemente la Convenzione Europea dei diritti dell'Uomo, la Dichiarazione Univer-

LA LUNGA ESTATE NERA

Ogni domenica una vicenda ambientata nelle città d'Italia

Un omicidio a Bari Vecchia. Erano in due su una moto, con i caschi in testa, e hanno freddato un boss. Lui giura e spergiura di essere innocente ma nessuno gli crede. Il colpo di scena dopo dodici anni di galera Continua, come ogni domenica, la serie di lettura «Solo cinque righe in cronaca: la lunga estate nera», a cura di Mila Spicola, insegnante e scrittrice. Si tratta di racconti che partono da storie vere, piccole notizie di «nera» pubblicate sulle pagine dei quotidiani locali. Storie autentiche che l'autrice sviluppa e reinterpreta a suo modo, ambientandole e «vestendole» di particolari. Ogni settimana una città di provincia del nostro Paese, vera e propria coprotagonista dell'intera vicenda.



sale dei Diritti dell'Uomo e il dettato costituzionale è di per sé, una irrinunciabile riforma strutturale utile a ripristinare il rispetto dello Stato di diritto, del diritto e dei diritti umani.

«Che stronzate, Serena, e basta co sta litania! Ti sto dicendo che a me non mi toccano. Vabbè, il tempo è finito. Che fai, torni martedì? La frutta te la fan passare che dici?».

Bari Vecchia, 1 settembre del '91. Certo non era com'è oggi, che un pochino s'è ripulita, così dicono. Almeno all'affaccio, ma la sostanza, secondo lui, è quella, sporca, malsana. E pure nel suo caso, può anche darsi che fosse allo stadio, ma la sostanza quella era, poteva tranquillamente non esserci a quella partita. Come diceva quel pazzo. E stare a girare tra le strade, con l'amico dietro, col casco in testa, sgommando e facendo polvere. Fino a trovarselo di fronte e a sparargli in faccia. Ha una voglia che non si racconta di avere il vento in faccia, di toglierselo il casco e correre a duecento all'ora, magari fuori dal centro, lontano, fino a punta Perotti fino ai giganti di cemento.

«Ragazzi, polpette e giornali. Meglio di niente, no?». Il tavolo in mezzo, tra i letti, i piatti di plastica, le forchette di plastica, tutto di plastica. Sette stranieri e tre italiani. Non tutti innocenti e ogni tanto qualche risata.

BARI - 27 agosto 2003. Da dodici anni in galera per scontare una condanna a 22 anni per un omicidio che non hanno commesso. Vittime della vendetta di un clan mafioso, ma anche di un clamoroso errore giudiziario che coinvolge tutti i gradi di giudizio, fino alla Cassazione. L'errore è stato accertato dalla DDA di Bari dopo le dichiarazioni di 12 pentiti che negli ultimi anni si sono affannati a sostenere che i due piccoli pregiudicati in carcere per l'omicidio di Sebastiano Dentamaro, compiuto a Bari il 1° settembre '91, erano innocenti. Ed è proprio così, secondo il pm, autore dell'ultima indagine dei carabinieri che ha scagionato Mario Ferrante e Luigi Milloni, di 36 e 38 anni, i due piccoli pregiudicati baresi ritenuti vicini al clan mafioso dei Capriati. Resteranno in carcere ancora per qualche mese, fino a quando si concluderà il processo di revisione che darà il via libera a una maxi richiesta di risarcimento danni per ingiusta detenzione. Una volta accertato l'errore, sono finiti in carcere i due presunti veri autori del delitto: il boss barese Giuseppe De Felice, 45 anni, e Giovanni Rossini, di 42. A loro carico ci sono le dichiarazioni dei pentiti e l'impronta del palmo di una mano che De Felice lasciò sul serbatoio della moto. La Procura di Bari ha avvalorato l'alibi di Milloni e Ferrante che, al momento dell'arresto, dissero che la domenica pomeriggio in cui Dentamaro fu ucciso, erano allo stadio San Nicola per la partita Bari-Torino. Pregharono i giudici di visionare i filmati della partita per scorgere i loro volti fra il pubblico. Ma i due furono condannati con sentenza definitiva. Contro di loro c'era la testimonianza di Antonio F., tossicodipendente con apparenti problemi psichici. Il testimone, che è indagato per calunnia, un mese dopo i fatti si era presentato spontaneamente in questura e aveva raccontato la sua verità ai poliziotti e al magistrato. Disse che i killer di Dentamaro erano Ferrante e Milloni. Precise che li aveva visti mentre indossavano i caschi e salivano sulla moto dalla quale i killer spararono al giovane spacciatore. Dopo alcuni giorni ritrattò tutto. Nessuno gli credette, anzi il pm e i giudici sospettarono che il teste fosse stato costretto a ritrattare per le minacce subite dai familiari dei sicari. Così il testimone affidò la sua verità a due lettere, sequestrate dai magistrati. Nelle missive confessava di essere stato costretto dal clan mafioso dei Manzari ad accusare le due persone finite in carcere. Parlò anche dei frequenti regali, anche in danaro, che De Felice faceva alle due persone detenute al posto suo. Disse che il boss regalava loro di tutto, anche gli slip.

...
«A me l'amnistia non la danno, prima ci sono i pesci piccoli, mica quelli accusati di essere i killer sulla moto...»

La missione impossibile della giustizia va in scena nei telegiornali

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

CREDEVAMO CHE LA SPERANZA FOSSE L'ULTIMA A MORIRE, ma ormai stiamo per dare per persa anche lei, se non morta del tutto. Con Armstrong, il campione che ci aveva fatto tanto sperare per aver lottato contro il cancro, ma forse non abbastanza contro se stesso. I tg ci hanno fatto rivedere le sue bellissime vittorie, ma non ci hanno fatto assistere alla sua autodifesa, che infatti non c'è stata, perché ha rinunciato a difendersi. Ha detto che ora basta, che si dedicherà alla sua fondazione per la lotta contro i tumori, cioè alla speranza che resta. Appena il giorno prima, i tg ci avevano fatto sentire l'attacco ai giudici sportivi di Antonio Conte, con una denuncia di violenza inaudita dell'ennesimo 'complotto' contro i più forti, che stavolta sarebbero gli juventini. Accuse che potrebbero sembrare grottesche in un altro Paese, ma che da noi, dopo l'esempio berlusconiano, stanno diventando tragicamente normali.

Un altro processo in un altro Paese,

quasi nelle stesse ore e negli stessi tg, ha visto invece la piena soddisfazione dell'imputato: il nazista norvegese ha sorriso alla lettura del verdetto che lo condannava a 21 anni di galera, attribuendogli così piena sanità mentale. Per lui una specie di vittoria, perché ha ritenuto che gli fosse stata riconosciuta, insieme alla colpa, anche una mostruosa ragione per uccidere. Se fosse stato dichiarato pazzo, sarebbero in qualche modo sfumate le orrende motivazioni razziste (non dimentichiamo: condivide da qualche leghista nostrano), in nome delle quali Breivik commise la strage di ragazzi. Tutti suoi connazionali, sterminati, quindi, non perché fossero 'diversi' da lui, ma perché si consideravano uguali agli stranieri.

Terribile il compito dei giudici, che hanno dovuto decidere un verdetto comunque inadeguato e hanno pure dovuto ascoltare l'assassino esprimere il suo dispiacere per non aver saputo uccidere di più.

METEO

A cura di Meteo.it

Oggi

NORD:nubi con locali temporali al Nord ed Emilia Romagna, Liguria. Più sole altrove. Meno caldo.

CENTRO:nubi diffuse con rovesci dalla Toscana, Lazio, Umbria verso Est in giornata. Meglio sulle coste.

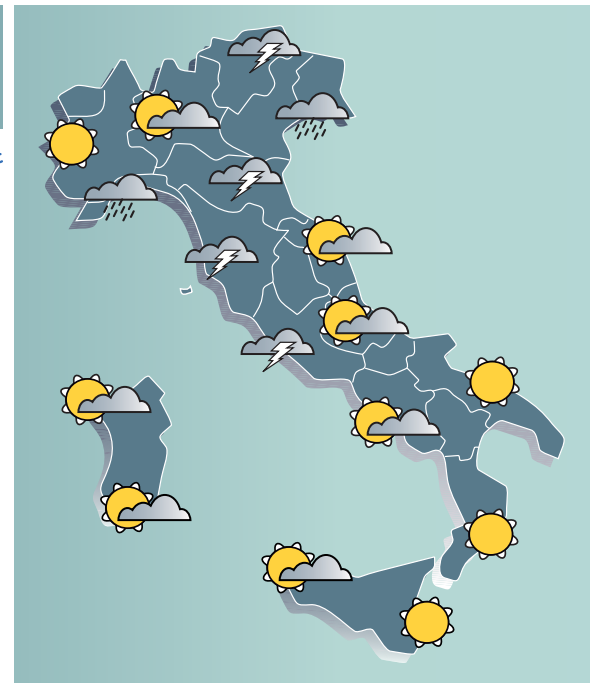
SUD:prosegue il tempo asciutto e soleggiato salvo qualche pioggia la sera sulla Campania. Ancora caldo.

Domani

NORD:torna il bel tempo ovunque con sole prevalente su tutti i settori. Lieve, ulteriore calo termico.

CENTRO:bella giornata soleggiata su tutti i settori. Ventoso sui bacini tirrenici per venti da NO.

SUD:anche qui bel tempo ovunque salvo rari addensamenti e qualche piovasco in Calabria. Meno caldo.



RAI 1	RAI 2	RAI 3	RETE 4	CANALE 5	ITALIA 1	LA 7
<p>21.20: Papa Luciani il sorriso di Dio Serie Tv con N. Marcorè. La storia di un uomo asceso al soglio pontificio con umiltà e generosità.</p>	<p>21.05: N.C.I.S. Los Angeles Serie Tv con L. Hunt. I team viene confuso da un gruppo di terroristi che si è cambiato i connotati.</p>	<p>21.05: Kilimangiaro Attualità con L. Colò. A tu per tu con l'attrice trans Eva Robbins.</p>	<p>21.30: Mea Puglia Evento. Torna il classico appuntamento estivo organizzato da Albano.</p>	<p>21.20: Guardia del corpo Film con Kevin Costener. Una famosa cantante viene affiancata da una guardia del corpo.</p>	<p>21.25: 30 anni in 1 secondo Film con J. Garner. Jenna sta per compiere 13 anni ed è in crisi.</p>	<p>21.10: Il pesce innamorato Film di e con L. Pieraccioni. Arturo ha sempre scritto racconti per bambini.</p>
<p>08.00 TG 1. Informazione 08.20 La piccola moschea nella prateria. Sit Com 09.00 TG 1. Informazione 09.05 Pongo & Peggy. Rubrica 09.50 Tg1 L.I.S. Informazione 09.55 Linea Verde Orizzonti Estate. Informazione 10.30 A Sua immagine. Religione 10.55 Santa Messa. Religione 12.00 Recita dell'Angelus da Castelgandolfo. Religione 12.20 Linea verde Estate. Attualità 13.30 TG 1. Informazione 14.00 Attenti a quei due. Show 16.10 DA DA DA in tavola. Rubrica 16.30 TG 1. Informazione 16.35 Il mio amico delfino. Film Avventura. (1963) Regia di James B. Clark. Con Chuck Connors. 18.00 Il Commissario Rex. Serie TV 18.50 Reazione a catena. Show 20.00 TG 1. Informazione 20.35 Rai Tg Sport. Informazione 20.40 Techetechetè. Rubrica 21.20 Papa Luciani il sorriso di Dio. Serie TV Con Neri Marcorè, José Maria Blanco Martinez, Paolo Romano. 23.35 Speciale Tg1. Informazione 00.35 TG 1 - NOTTE. Informazione 01.00 Applausi Speciale. Rubrica 01.05 Simon Boccanegra. Musica 04.10 Memorie dal Bianco e Nero. Documentario</p>	<p>06.30 Rai Educational - Real School. Documentario 07.00 Cartoon Flakes Week End. Cartoni Animati 08.55 Battle Dance 55. Show. Conduce Alessandra Barzaghi. 10.00 Lezioni di giallo. Serie TV 11.30 La Nave dei Sogni - Vancouver. Film Sentimentale. (2005) Regia di Karola Meeder. 13.00 Tg2 giorno. Informazione 13.45 Il commissario Herzog. Serie TV 14.45 Delitti in Paradiso. Serie TV 15.45 La vendetta di McKay. Film Western. (2003) Regia di Frank Q. Dobbs. 17.20 Due uomini e mezzo. Serie TV 18.00 Tg2 - L.I.S. Informazione 18.05 Uno sconosciuto alla mia porta. Film Thriller. (2007) Regia di A. Bridgewater. 19.35 Il Clown. Serie TV 20.30 TG 2. Informazione 21.05 N.C.I.S. Los Angeles. Serie TV Con Linda Hunt, LL Cool J, Chris O'Donnell. 22.35 La Domenica Sportiva Estate. Informazione 00.30 TG 2. Informazione 01.20 Hawaii Five-0. Serie TV 01.45 Hawaii Five-0 Serie TV 02.05 Meteo 2. Informazione 02.10 Appuntamento al cinema. Rubrica</p>	<p>07.15 Wind at my back. Serie TV 08.10 L'ultimo incontro. Film Drammatico. (1951) Regia di Gianni Franciolini. 09.45 Maurizio, Peppino e le indossatrici. Film Sentimentale. (1961) Regia di Filippo Walter Ratti. Con Maurizio Arena. 11.10 Agente Pepper. Serie TV 12.00 TG3. Informazione 12.55 Prima della Prima. Evento 13.25 Passepartout. Reportage 14.00 Tg Regione. / TG3. Informazione 14.30 Janice Beard, segretaria in carriera. Film Commedia. (1999) Regia di Clare Kilner. 15.10 TG 3 L.I.S. Informazione 15.50 La tenda rossa. Film Storia contemporanea. (1970) Regia di Michail K. Kalatozov. 18.05 I misteri di Murdoch. Serie TV 19.00 TG3. / TG3 Regione. Informazione 20.00 Blob. Rubrica 20.15 Un caso per due. Serie TV 21.05 Kilimangiaro. Attualità. Conduce Licia Colò. 00.30 Tg3. Informazione 23.25 Tg Regione. Informazione 23.30 Lourdes. Film Drammatico. (2009) Regia di Jessica Hausner. Con Sylvie Testud, Léa Seydoux, Bruno Todeschini. 00.30 Tg3. Informazione 01.05 Meteo 3. Informazione</p>	<p>06.55 Tg4 - Night news. Informazione 07.15 Media shopping. Shopping Tv 07.45 Vita da strega. Serie TV 08.50 Slow tour. Show. Conduce Syusy Blady, Patrizio Roversi. 09.25 Correndo per il mondo. Reportage 10.00 S. Messa. Religione 11.00 Il cammino di Padre Pio. Religione 11.30 Tg4 - Telegiornale. Informazione 12.00 Pianeta mare. Reportage 13.10 I miti dello spettacolo. Documentario 14.10 Donnavventura. Rubrica 14.50 Mi faccio la barca. Film Commedia. (1980) Regia di Sergio Corbucci. Con Johnny Dorelli. 16.50 Vado, l'ammazzo e torno. Film Western. (1976) Regia di Enzo Girolami. 18.55 Tg4 - Telegiornale. Informazione 19.35 Colombo. Serie TV 21.30 Mea Puglia. Evento musicale. Conduce Albano. 23.52 Cuori in Atlantide. Film Drammatico. (2001) Regia di Scott Hicks. Con Anthony Hopkins, Hope Davis, Anton Yelchin. 01.55 Tg4 - Night news. Informazione 02.20 Il sole buio. Film Drammatico. (1989) Regia di Damiano Damiani. Con Michael Paré, Jo Champa, Phyllis Logan.</p>	<p>07.55 Traffico. Informazione 07.57 Meteo 5. Informazione 07.59 Tg5 - Mattina. Informazione 08.50 Extreme Makeover Home Edition VIII. Docu Reality 10.29 Tgcom. Informazione 10.45 Belli dentro. Sit Com 11.10 I Cesaroni 4. Serie TV 13.00 Tg5. Informazione 13.40 Dalida. Film Biografia. (2004) Regia di Joyce Buñuel. Con Sabrina Ferilli. 15.45 Belli dentro. Sit Com 16.10 Nemici amici - I promessi suoceri. Film Commedia. (2009) Regia di Giulio Manfredonia. 18.35 La ruota della fortuna. Show. Conduce Enrico Papi, Victoria Silvstedt. 20.00 Tg5. Informazione 20.40 Dopo Tg5. Attualità 21.20 Guardia del corpo. Film Thriller. (1992) Regia di Mick Jackson. Con Kevin Costner, Whitney Houston, Gary Kemp. 23.55 Io non dimentico. Serie TV 01.30 Tg5 - Notte. Informazione 01.59 Meteo 5. Informazione 02.02 Rapite dall'amore. Film Commedia. (2006) Regia di Thomas Nennstiel. Con Simone Thomalla, Lisa Potthoff.</p>	<p>06.30 Quelli dell'intervallo. Serie TV 07.00 Il mondo di Patty. Serie TV 07.40 Cartoni Animati 10.45 Campionato Mondiale Motociclismo - G.P. Rep. Ceca Moto3 - Gara. Sport 12.00 Studio Aperto. Informazione 12.15 Campionato Mondiale Motociclismo - G.P. Rep. Ceca Moto2 - Gara. Sport 13.05 Sport Mediaset XXL. Campionato Mondiale Motociclismo - G.P. Rep. Ceca MotoGp - Gara. Sport 15.00 Fuori Giri. Rubrica 15.57 Anteprima Celebrity Games. Show 16.00 Radio Italia Live. Musica 18.00 Le cose che amo di te. Serie TV 18.28 Studio Aperto. Informazione 19.00 La vita secondo Jim. Sit Com 19.30 L'amore è un trucco. Film Commedia. (1997) Regia di Ken Kwapis. Con Timothy Dalton. 20.07 Tgcom. Informazione 21.25 30 anni in 1 secondo. Film Commedia. (2004) Regia di Gary Winick. Con Jennifer Garner, Mark Ruffalo, Judy Greer. 23.25 America's Cup World Series. Sport 01.00 Poker1Mania. Show 01.55 Studio Aperto - La giornata. Informazione 02.10 Media Shopping. Shopping Tv 02.25 Velocità massima. Film Drammatico. (2002) Regia di Daniele Vicari. Con Valerio Mastrandrea, Cristiano Morroni.</p>	<p>06.55 Movie Flash. Rubrica 07.00 Omnibus - Rassegna stampa. Informazione 07.30 Tg La7. Informazione 07.50 Angelica ragazza jet. Film Commedia. (1959) Regia di G.Von Radvanyi. 09.30 Moscow Raceway, Russia: Superbike - Gara 1 (diretta). Sport 11.00 Chiamata d'emergenza. Serie TV 11.25 Sissignore. Film Commedia. (1968) Regia di Ugo Tognazzi. Con Ugo Tognazzi. 13.30 Tg La7. Informazione 14.05 J.A.G. - Avvocati in divisa. Serie TV 14.55 Moscow Raceway, Russia: Superbike - Gara 2 (differita). Sport 16.00 Parenti serpenti. Film Commedia. (1992) Regia di Mario Monicelli. Con Alessandro Haber. 18.00 Movie Flash. Rubrica 18.05 L'Ispettore Barnaby. Serie TV 20.00 Tg La7. Informazione 20.30 Cash Taxi. Game Show 21.10 Il pesce innamorato. Film Commedia. (1999) Regia di Leonardo Pieraccioni. Con Leonardo Pieraccioni, Yamila Diaz, Paolo Hendel. 22.55 La valigia dei sogni. Film Thriller. (2006) Regia di Richard Roy. Con Shiri Appleby, Chris Potter. 01.15 Tg La7. Informazione 01.20 Tg La7 Sport. Informazione</p>
SKY CINEMA 1HD	SKY CINEMA FAMILY	SKY CINEMA PASSION	CARTOON NETWORK	DISCOVERY CHANNEL	DEEJAY TV	MTV
<p>21.00 Sky Cine News. Rubrica 21.10 L'amore che resta. Film Drammatico. (2011) Regia di G. Van Sant. Con M. Wasikowska H. Hopper. 22.50 Italians. Film Commedia. (2009) Regia di G. Veronesi. Con C. Verdone S. Castellitto. 00.50 Game of Death. Film Azione. (2009) Regia di G. Serafini. Con W. Snipes Z. Bell.</p>	<p>21.00 Animals United. Film Animazione. (2010) Regia di R. Klooss, H. Tappe. 22.40 Le cronache di Narnia: Il leone, la strega e l'armadio. Film Fantasia. (2005) Regia di A. Adamson. Con T. Swinton J. McAvoy. 01.05 Tom e Thomas - Un solo destino. Film Commedia. (2002) Regia di E. Lammers. Con S. Bean I. Ba.</p>	<p>21.00 Freedom Writers. Film Drammatico. (2007) Regia di R. LaGravenese. Con H. Swank P. Dempsey. 23.10 Masai bianca. Film Drammatico. (2005) Regia di H. Huntgeburth. Con N. Hoss J. Ido. 01.10 Bella, bionda... e dice sempre di sì. Film Commedia. (1991) Regia di J. Rees. Con A. Baldwin K. Basinger.</p>	<p>18.45 Leone il cane fifone. Cartoni Animati 19.10 Ben 10 Ultimate Alien. Cartoni Animati 19.35 Young Justice. Serie TV 20.00 Ninjago. Serie TV 20.25 Redakai: Alla conquista di Kairu. Cartoni Animati 20.50 Adventure Time. Cartoni Animati 21.15 The Regular Show. Cartoni Animati</p>	<p>18.00 Marchio di fabbrica. Documentario 19.00 Top Gear. Documentario 20.00 La febbre dell'oro. Documentario 21.00 Frontiera criminale. Documentario 22.00 Moonshiners: la febbre dell'alcol. Documentario 23.00 Reazione a catena. Documentario 00.00 American Guns. Documentario</p>	<p>19.00 Deejay Music Club. Musica 20.00 Loem Ipsum - Best Of. Attualità 20.30 The Middleman. Serie TV 21.30 DJ Stories - Labels. Reportage 22.30 Living In America. Reportage 23.30 Iconoclasts. Reportage 00.30 Deejay Night. Musica</p>	<p>18.30 Teen Crips. Rubrica 19.20 I Soliti Idiotti. Serie TV 20.20 Punk'd. Show 21.10 The Buried Life: cosa faresti prima di morire? Reality Show. 22.50 Prof Sex. Docu Reality 23.40 Speciale MTV News: Story Of The Week. Informazione</p>



Erica Boschiero

Il nuovo pop è donna

Cresce una leva di musiciste fuori dai talent-show

Boschiero, Katres, Refrain, Ristuccia: tanti generi diversi Dalla tradizione della canzone d'autore a quella folk ma innovando

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

DONNE IN CERCA DI GUAI. E SONO GUA I GROSSI, A GIUDICARE DALLE ASPETTATIVE DI QUESTE INCOSCIENTI, CHE NON SOLO COLTIVANO IL SOGNO DI VIVERE DELLA PROPRIA MUSICA, ma pretendono pure di riuscirci senza tradire sé stesse. Un andazzo discutibile, che genera più mostri del sonno della ragione, vorrebbe che si snaturassero in quei talent show in cui Nina Hagen sarebbe costretta a intonare *Vola colomba*, o che si camuffassero da educande senza grilli per la testa pur di passare le selezioni per Sanremo. Un'umiliazione che preferiscono risparmiarsi, e pazienza se non potremo teleotarle. Dovremo cercare le loro tracce nella rete, augurarci di ascoltarle a «Demo» (la trasmissione di

Radiol che ha lanciato alcune di loro), prendere la buona abitudine di frequentare i locali di musica dal vivo.

Ma ne vale la pena: se il pop italiano vuole uscire dall'agonia, recuperando credibilità e autonomia dalle mode, ha bisogno della fantasia, del coraggio e della sfrontatezza di queste ragazze, e sperare che facciano proseliti. Nel frattempo macinano chilometri, suonano nelle piazze, studiano, tenendo viva l'illogica utopia che l'arte possa, se non cambiare il mondo, almeno aiutare a guardarlo con occhi diversi. Ma sarebbe davvero una gran cosa se un discografico illuminato puntasse forte sul talento della veneta Erica Boschiero e sul suo sforzo di rinnovare la canzone d'autore nel segno della ricercatezza formale, caratteristica che non le impedisce di fare davvero quello che tutti sbandierano, ovvero raccontare storie. *Papa-vero di ferrovia*, uno dei suoi pezzi più riusciti, è il racconto di un amore assoluto, un elegante crescendo che fa a meno delle compiaciute sofistiche ricche che appesantiscono i versi di tanti aspiranti cantautori. Impetuosa senza essere sguaiata, raffinata senza risultare stucchevole, Erica Boschiero è un'autrice e interprete matura. De André le scorre nelle vene, come il Sudamerica e la musica

di strada: da qui nasce la sua attenzione alle piccole cose che passano inosservate, alle vite ordinarie che la Storia trascura, a domatori di canarini che raccolgono i canti in barattoli di vetro, ad accordatori di pianoforti, a custodi di sipari, ai racconti natalizi della nonna.

Katres, nome d'arte di Teresa Capuano, ha un originalissimo repertorio di pezzi sghembi, anti-convenzionali, poco rassicuranti, a volte stralunati e intimisti, in ogni caso di difficile catalogazione, arrangiati con molta cura. La sua ironia disillusa e compassionevole ritrae donne in crisi di identità che si rifugiano dal parrucchiere (come nel brano *Coiffeur*, un gioiellino), cercano un posto nel mondo e affrontano perplesse la quotidiana fatica di vivere. Più che narrare storie, esplora sensazioni, andando oltre la superficie delle cose. Ha i numeri e per occupare uno spazio ancora vuoto, a cui tante aspirano senza la necessaria umiltà, capacità compositive fuori dal comune, e una voce espressiva e duttile.

SOLO NOTE

Da un altro universo proviene la romana Lili Refrain, che al contrario non crede nelle parole in musica. Compone e suona brani strumentali con la chitarra elettrica, ricorrendo alla tecnica del loop, ovvero registrando e sovrapponendo brevi sequenze di note, da cui tira fuori tappeti sonori che ricordano i viaggi dei kosmischen Kuriere, le ripetizioni minimaliste alla Steve Reich e suggestioni psichedeliche. Il risultato, straniante e di grande effetto, è che sembra di sentire un'orchestra, e invece fa tutto da sola, come nel brano *Vertus - Compulsive Techno Massacre*, che mescola virtuosismi hendrixiani a citazioni da Nino Rota.

Alessandra Ristuccia, l'erede di Rosa Balistreri, è invece profondamente radicata nella tradizione siciliana, di cui ripropone le ladate, un canto di antichissima origine araba che carica su una sola sillaba un gruppo di note ad altezze diverse. Le sue composizioni, tra cui spicca la delicata *Cori niuru* raccontano la vita difficile dei dannati della terra di tutte le epoche, i contadini di ieri e gli immigrati di oggi, le loro povere aspirazioni, dimostrando una volta di più lo stretto legame della musica popolare con la vita di tutti i giorni.

Il duende di Daniel Navarro si muove a tempo di jazz

Inedito flamenco stasera ad Ancona dove il bailaor di Cordoba si esibisce accompagnato al piano da Chano Domínguez

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

I CRISMI DI BAILAOR LI PORTA TUTTI CON SÉ GIÀ QUANDO APPARE, BELLO E CALIENTE, CIPIGLIO OMBROSO E SCHIENA ARCUATA: A 32 ANNI, DANIEL NAVARRO è un altro astro che si affaccia nel prolifico panorama di un genere di danza che non tramonta mai. Il flamenco, appunto. In Italia arriva stasera sullo sfondo suggestivo della Corte della Mole Vanvitelliana di Ancona, nell'ambito dell'Adriatico Mediterraneo Festival, dove presenta in prima assoluta lo spettacolo *Piano y Duende* accompagnato dal pianista Chano Domínguez.

Difficile catalogare Navarro nella folta schiera di personaggi che punteggiano la categoria, se ne

parla come di degno successore di Joaquín Cortés, lo scintillante dominatore di arene e stadi, il divo dal ciuffo frequentatore di set cinematografici e di pagine di rotocalchi scandalistici. Ma forse potrebbe essere riduttivo per un danzatore come Navarro che è stato interprete dei principali spettacoli del grande Antonio Canales. E che è stato partner di Cristina Hoyos, amatissima stella al centro dei lavori - a teatro e al cinema - di Antonio Gades, il nume del flamenco. Testimonianza di una personalità curiosa e vivace è anche l'essersi avventurato in ruoli insoliti tipo il «coniglio bianco» di un'Alice flamenca o il Salvador Dalí coreografati da Javier Latorre. Infine, in televisione gli è capitato di lavorare a fianco di Israel Galván e questo sì che è un dato indicativo, perché essersi

accostato all'estro picassiano di un demone della danza come Galván rende davvero la misura del suo nuovo talento. Molto più delle paillettes di Cortés.

Anche lo spettacolo che presenta ha dei punti in comune con il meglio del flamenco che si rinnova, ovvero la collaborazione con il pianista Chano Domínguez, miscelatore raffinato di ritmi tradizionali folcloristici e jazz. Uno strano binomio - flamenco e piano - già sperimentato con successo dallo stesso Galván che si fa trascinare dai ritmi battenti del pianoforte di Diego Amador, capace di trattare i tasti come le corde di una chitarra.

Qui è il jazz a farsi avanti tra *cante* e *tacchetti*, in un tandem percorso da Navarro con Domínguez anche in *Flamenco Sketches* nell'ultimo Umbria Jazz Winter 2012 di Orvieto. Insieme il ballerino di Cordoba e il pianista di Cadice affrontano un viaggio di attraversamenti nelle sonorità tradizionali ammorbidite dal blues, in cerca di uno swing che dia inediti connotati alla nostalgia del senso flamenco.

Un mélange di umori a cui si uniscono la danza della giovane Veronica Valencia, la chitarra di Juan Requena, il cante di Blas Córdoba e le percussioni di Israel Suárez detto Piraña (come dire: un soprannome un programma...).

IN BREVE

LENOLA

Anteprima del film su Pietro Ingrao

● A Lenola, paese natale di Ingrao, domenica 9 settembre, all'Anfiteatro Marino De Filippis - Parco Mondagon, Località Colle, verrà proiettato in anteprima nazionale il film «Non mi avete convinto - Pietro Ingrao, un eretico», realizzato da Filippo Vendemmiati. La pellicola viene presentata ufficialmente alla 69esima Mostra internazionale del Cinema di Venezia.

FIRENZE

Gli anni Trenta in mostra

● Una decade dedicata non solo all'esaltazione dell'estetica fascista, ma anche allo sviluppo di numerosi stili espressivi, dal classicismo al futurismo, dall'espressionismo all'astrattismo, dall'arte monumentale alla pittura da salotto, al design. Questo lo sfaccettato panorama descritto da «Le arti negli Anni Trenta», esposizione in programma dal 22 settembre al 27 gennaio a Palazzo Strozzi di Firenze.

VENEZIA

Napolitano visiterà la Biennale Architettura

● Il presidente Napolitano sarà a Venezia il 6 settembre per la Biennale di Architettura. Lo ha detto il presidente della Biennale, Paolo Baratta, spiegando di aver «tentato di portarlo anche alla Mostra del Cinema, ma questa - ha spiegato - cade in giornate impegnative, con l'incontro Monti-Merkel del 29 agosto». All'inaugurazione della Mostra saranno presenti Ornaghi, Clini e Cancellieri

LUTTO

Addio a Ermanno Comuzio critico cinematografico

● È morto all'età di 89 anni nella sua casa di Bergamo il critico cinematografico Ermanno Comuzio. I suoi campi d'interesse spaziavano dal cinema, teatro, letteratura, drammaturgia, musica, opera, e proprio mettendo insieme alcuni di questi campi che vent'anni fa aveva scritto «Colonna sonora. Dizionario ragionato dei musicisti cinematografici», pubblicazione rimasta tuttora unica nel suo genere.



Daniel Navarro, il ballerino di flamenco di scena stasera alla Corte della Mole Vanvitelliana di Ancona per Adriatico Mediterraneo Festival

La Fiorentina di Jovetic

Doveva partire, è rimasto: con due gol batte l'Udinese

FIorentina 2
UDinese 1

FIorentina: Viviano, Roncaglia, Gonzalo, Nastasic, Cassani (12' st Cuadrado), Romulo (34' st Aquilani), Pizarro, Borja Valero, Pasqual, Jovetic, Ljajic (21' st El Hamdaoui), All. Montella
UDinese: Brkic, Heurtaux, Danilo, Coda, Faraoni, Badu, Williams (1' st Pereyra), Battocchio, Pasquale (32' st Domizzi), Maicosuel, Muriel (21' st Fabbrini), All. Guidolin
ARBITRO: Mazzoleni di Bergamo
RETI: pt 28' Maicosuel; st 23' e 46' Jovetic
NOTE: ammoniti: Cuadrado, Danilo e Jovetic

Friulani in vantaggio, ma distratti dalla Champions. I ragazzi di Montella dominano e alla fine rimontano con il montenegrino

MASSIMO DE MARZI
tomassimo@virgilio.it

Jo-Jo lancia la nuova Fiorentina. Nel confronto tra l'aspirante rivelazione del campionato e la squadra che ha sorpreso tutti nelle ultime due stagioni, i viola superano in rimonta l'Udinese grazie a una doppietta del gioiello montenegrino. Stevan Jovetic ha rimesso prima in carreggiata la nave viola che stava navigando generosa ma imbarcando acqua (dopo il gol confezionato nel primo tempo dalla coppia Muriel-Maicosuel), firmando il pareggio a metà ripresa con la complicità della deviazione di Danilo, poi nel recupero, scattato sul filo del fuorigioco, ha trovato l'acuto da tre punti che ha fatto esplodere il Franchi, sancendo il ritrovato idillio tra il popolo viola e la sua squadra.

GUIDOLIN, TROPPI CAMBI

L'Udinese, imbottita di seconde linee (con Di Natale e altri big lasciati in panchina in previsione del decisivo ritorno di martedì contro lo Sporting Braga), ha dimostrato di tenere più al preliminare di Champions League che al debutto in campionato. La prova è stata simile a quella di mercoledì in Portogallo, vantaggio friulano nel primo tempo e poi (dopo aver sfiorato il 2-0) arrembaggio degli avversari nella ripresa, ma nonostante il solito ottimo portiere Brkic l'Udinese questa volta

non è riuscita a portare a casa l'1-1, malgrado Guidolin avesse provato a blindare il pareggio nel finale con l'ingresso di un difensore esperto come Domizzi. La Fiorentina ha meritato, più "piena", capace di creare molte occasioni in velocità, di schiacciare l'Udinese nella sua metà campo, di pescare qualcosa in panchina, con l'ingresso di Cuadrado e El Hamdaoui per Cassani e Ljajic: ci sono loro nell'arrembaggio finale che ha prodotto il sorpasso, ed è stato decisivo anche l'ingresso di Aquilani: l'ex romanista, rimasto inizialmente fuori per problemi fisici, ha dato il cambio di passo nel quarto d'ora finale, assieme alle iniziative dell'altro nuovo ingresso, l'ex udinese Cuadrado. Giocatore di talento il colombiano, che probabilmente aveva difficoltà a legare con Guidolin e l'ambiente, perché pare avere tutti i requisiti per diventare un centrocampista di valore, come aveva mostrato a Lecce.

IL GIOIELLO

Ma quella di ieri è stata la grande giornata di Jovetic: il montenegrino, dopo un'estate trascorsa con radio mercato che lo portava a cambiare maglia a giorni alterni, inseguito da Juve, Manchester City e il Chelsea campione d'Europa, ha messo in campo grinta e grande generosità, ma per un tempo non la lucidità necessaria per trovare il guizzo decisivo. A metà ripresa, però, lo Jo-Jo ha trovato il gol del pareggio, dando il via ad un finale pirotecnico dei suoi, che si sono visti fermare più volte da Brkic e una volta anche dal palo sulla punizione di Pasqual, ma nei secondi di recupero Jovetic ha trovato la lucidità necessaria per firmare il gol vittoria e adesso tutta Firenze chiede a gran voce la sua conferma. In certi momenti Jo-Jo non appare un ragazzo tranquillo, anche perché le sirene di mercato (malgrado la dichiarata incedibilità ribadita dalla dirigenza) continueranno a tentarlo fino a venerdì, ma se il talento portato in Italia appena maggiorenne da Corvino resterà in viola e avrà finalmente la testa sgombra può diventare uno degli uomini gol decisivi nella nuova stagione. Con l'obiettivo (nemmeno troppo celato) di riportare i viola in Europa. Il problema è che la nuova Fiorentina di Montella, come quelle vecchie di Mihajlovic e Delio Rossi dopo, non ha molte alternative di qualità in attacco e se Jovetic non accende la luce diventa difficile fare gol. Ma la qualità media della rosa appare buona e già si vede la mano del nuovo tecnico, che come a Catania sta plasmando una squadra propositiva, capace di produrre bel calcio. Come l'Udinese ha sempre fatto negli ultimi anni.



“**Andrea Della Valle:**
«Che bel gioco, che vittoria, sono contento per la città, per Jovetic e per me...»

Stevan Jovetic, attaccante della Fiorentina, festeggia i gol decisivi nell'esordio in campionato FOTO DI CARLO FERRARO/ANSA

Cassano contro Galliani «Tanto fumo e poco arrosto»

Il neointerista alla prima conferenza stampa in nerazzurro non risparmia frecciate: «Per Allegri non contavo niente»

PINO STOPPON
MILANO

TRE GIORNI DI DIVORZIO E SIAMO GIÀ ALLE ACCUSE. ALLA PRIMA CONFERENZA STAMPA IN NERAZZURRO ANTONIO CASSANO VUOTA IL SACCO SULLE RAGIONI CHE L'HANNO PORTATO LONTANO DAL MILAN. E LO FA ACCUSANDO ADRIANO GALLIANI. «Alla conferenza stampa di presentazione al Milan avevo detto "Se sbaglio sono da rinchiodare al manicomio", ma non ho sbagliato io, ma qualcun altro, che sta sopra gli altri. Qualcuno ha fatto il furbo, a me non va bene e sono dovuto andare via». Fantantonio non lo nomina, ma quando qualcuno gli chiede se è a Galliani che si sta riferendo, la sua risposta è tutt'altro che diplomatica. «Lo state dicendo voi

perché non mi va neanche di dire il nome. Io devo ringraziare la gente del Milan, i tifosi per come mi sono stati vicini per il mio problema, e i compagni. Ma lui no perché prometteva, prometteva e faceva tanto fumo e poco arrosto». Promesse che, ha spiegato, riguardavano il suo contratto in rossonero. «Perché dico che qualcuno faceva solo fumo? - ha spiegato - Si era parlato di rinnovo, ma sempre e solo parlato, parlato e parlato. Solo parole, mai fatti. Chiedetelo a lui perché dico così. Ma lui è bravo a girare le carte in tavola. Lui dirà che ha ragione lui, che non era vero. Già dalla prima estate dopo lo scudetto avevamo cominciato a parlare, lui mi diceva "si si, domani domani", ma così non va bene e me ne sono andato via». «Si parla di irricorrenza? - ha proseguito Cassano -

Io devo ringraziare i tifosi che mi hanno messo gli striscioni in ospedale, Silvio Berlusconi che mi ha messo a disposizione un impero, Barbara che è stata gentile, Tavana che mi ha salvato la vita, e Tassotti con cui andavo d'accordo. Avevo un problema solo con una persona». Ma Cassano ne ha avute anche per l'allenatore Allegri. «Io ho iniziato a dire di voler andar via durante l'Europeo - ha spiegato - Lo dicevo ad Allegri, che poi lo comunicava a Galliani. Ma io per Allegri contavo come il due di coppe con briscola a bastoni. Per lui ero la quinta, sesta, settima punta, non so nemmeno io. Lui mi diceva che non poteva assicurarmi niente, e allora io me ne vado».

A stretto giro di conferenze stampa, poi, è arrivata la risposta di Massimiliano Allegri, che non ha potuto in nessun modo evitare la domanda sulle parole di Cassano. «È stato importante il primo anno e fino a quando non ha avuto il problema al cuore. Sono contento di averlo allenato, le polemiche non servono a niente - gettato acqua sul fuoco l'allenatore milanista - Serve rispetto dove si lavora. Se Antonio ha detto qualcosa è perché si sentiva di dirla. Nella vita capitano diverse cose: ci sono divorzi, cambi di giocatori eccetera. La cosa basilare è che ci vuole rispetto. Il passato non si cambia».

LOTTO SABATO 25 AGOSTO

Nazionale	66	45	9	31	25
Bari	79	36	88	15	5
Cagliari	54	67	8	52	38
Firenze	62	39	71	80	78
Genova	3	5	46	65	32
Milano	31	6	48	63	17
Napoli	22	69	86	13	42
Palermo	52	69	38	81	74
Roma	66	38	8	23	82
Torino	53	50	18	31	30
Venezia	53	30	43	89	1

I numeri del Superenalotto						Jolly	SuperStar			
7	38	66	67	71	88	43	40			
Montepremi	2.153.532,93					5+ stella	€ -			
Nessun 6 - Jackpot	€ 10.738.610,60					4+ stella	€ 32.874,00			
Nessun 5+1	€ -					3+ stella	€ 1.666,00			
Vincono con punti 5	€ 32.303,00					2+ stella	€ 100,00			
Vincono con punti 4	€ 328,74					1+ stella	€ 10,00			
Vincono con punti 3	€ 16,66					0+ stella	€ 5,00			
10eLotto	3	5	6	8	22	30	31	36	38	39
	50	52	53	54	62	66	67	69	79	88

**C'è un posto migliore
per i tuoi risparmi**

fino al 5%

**Tasso lordo per i depositi fino a 60
mesi sulla Linea Benvenuto riservata
ai nuovi correntisti della Banca**

Conto Italiano di Deposito

È il deposito a tempo per far crescere i tuoi risparmi senza spese e con la garanzia del Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi. Conto Italiano di Deposito non ha vincoli di durata: ti permette infatti di ritirare il denaro versato assicurandoti il rimborso totale del tuo capitale e anche una parte di interessi. Gli importi sono sottoscrivibili a partire da 5.000 Euro.

Scopri di più nelle nostre filiali e negli uffici dei Promotori Finanziari.



www.mps.it